

# Franco Visani - Il mio cammino

## PREMESSA

Ho effettuato il Camino de Santiago nell'Agosto del 2004 in 25 tappe più una minitappa finale quando sono sceso dal Monte do Gozo, alla periferia di Santiago, per raggiungere la città.

Sono partito da S. Jean Pied de Port il 2 Agosto dopo un lungo trasferimento in treno durato circa una giornata che ha toccato Milano (treno n. 345 delle ore 15,10), Genova, Nizza (partenza ore 22,02), Bayonne (partenza per la piccola località francese ai piedi dei Pirenei ore 11,24).

Il ritorno in Italia è avvenuto esclusivamente per bus con partenza di domenica alle ore 15 da Santiago e arrivo a Barcellona intorno alle 7 del lunedì successivo. Poi una seconda tappa da Barcellona alle 17 con arrivo a Milano intorno alle 10 di martedì mattina. Quindi, il treno fino al lago di Garda.

Arrivato a S. Jean Pied de Port poco dopo mezzogiorno, mi sono concesso tutto il tempo per sistemarmi e, avendo deciso di partire la mattina successiva, ne ho approfittato per conoscere la cittadina.

Dopo l'iscrizione presso l'Ufficio di accoglienza e l'apposizione sulla Credencial del primo sello, ho preso alloggio all'Esprit du Chemin in una stanza con 4 letti in compagnia di altri italiani, tra cui due ragazzi di Parma.

La cittadina francese è meta non solo di pellegrini, ma è presa di mira anche da una folla numerosa di turisti. Grazie ai suoi molteplici negozietti e locali pubblici si respirava un'aria accogliente e festosa. Girando per le strade si comprendeva come fossero innumerevoli i motivi che si richiamavano al Camino e come da questo connubio la cittadina ne traesse prosperità e benessere. Pensando, però, a quello che mi riservavano i giorni seguenti, avrei preferito un'atmosfera meno dispersiva, magari un po' più raccolta. Tutti quei turisti richiamati dalla bella giornata e dal pomeriggio domenicale non mi assecondavano di certo nel mio desiderio di calarmi poco alla volta nel ruolo che mi ero imposto per il prossimo mese, quello del pellegrino. In giro c'era troppo clamore, troppa confusione, mi sentivo un po' fuori luogo, era giunto qui anche con la speranza di trovare tranquillità e silenzio, e invece...

Provavo un senso di smarrimento, aspettavo con ansia l'alba del giorno dopo per allontanarmi, lungo le pendici dei Pirenei, da questo chiassoso affollamento. La sera, dopo aver girovagato a lungo inutilmente per le viuzze di S. Jean in cerca di qualche amico per la cena, mi sono accomodato da solo in un ristorante affacciato sulla statale. Non ho apprezzato molto la cena e ancora meno il conto. Dopo cena mi sono seduto su un gradino fuori del rifugio a far tardi guardando la gente passare. Poi ha preso a cadere qualche goccia di pioggia e il vento a rumoreggiare nelle aperture tra le case, sollevando un po' di polvere.

Era venuta l'ora di mettersi a letto, anche se dubitavo di prender sonno facilmente. Nella mia testa turbinavano tanti pensieri, di preoccupazione per il lungo percorso, di timore per le difficoltà da superare, Santiago mi appariva irraggiungibile.

Mi domandavo se la decisione di fare il Camino non fosse un po' avventata per un cinquantenne da solo e senza esperienze specifiche.

Le numerose uscite serali con lo zaino in spalla, prima della partenza per S. Jean, non mi tranquillizzavano più di tanto.

Avevo pensato spesso nei mesi precedenti, durante queste camminate, alle ragioni vere che mi avevano condotto a questa scelta. Ma ogni volta le idee erano tutt'altro che chiare, sapevo solo che dovevo farlo.

Mi sentivo appagato al pensiero che dentro di me vi erano certamente delle valide motivazioni, si trattava di metterle a fuoco, di prenderne coscienza.

Durante il Camino non mi sarebbe certo mancato il tempo per riflettere su tutto questo, e magari avvicinare un miscredente come me a qualche buona ragione in grado di dare nuovo impulso e slancio ad una vita, talvolta, opaca e a corto di veri interessi spirituali.

### 1 ^ TAPPA - 2 Agosto 2004 S. Jean Pied de Port / Roncisvalle Km. 27

Mi sveglio improvvisamente verso le ore 6,30. Nella stanza sono solo, gli altri sono già partiti senza aspettarmi. Un po' seccato preparo in fretta lo zaino e mi butto in strada.

Albeggia. Sono un po' inquieto per quello che mi aspetta.

Percorro la strada che conduce verso la Port d'Espagne ai piedi dei Pirenei. Sorpasso alcuni pellegrini che si attardano a fare fotografie e a riempire le borracce alla fontanella fuori della Chiesa.

Passo davanti ad una forneria aperta da cui esce un invitante profumo di brioches appena sfornate, ma io tiro dritto. La mia mente è tutta compresa dalle montagne verso cui mi dirigo con passo incerto.

Da lontano arriva rassicurante il richiamo di alcuni galli.

Incontro finalmente la strada asfaltata che sale in direzione dei Pirenei. Sono ancora indeciso sulla strada da percorrere: sceglierò al momento opportuno.

Vedo un cartello riguardante il Camino de Santiago che fornisce delle informazioni sulle due vie per superare i Pirenei. Due coniugi inglesi, guida alla mano, sono incerti sul da farsi e si rivolgono a me per un aiuto. Ma anch'io non ho le idee chiare, effettivamente le segnalazioni non sono uno specchio di chiarezza. Più avanti la strada si biforca e decido di proseguire lungo la via che ha una pendenza maggiore. Dopo mi rendo conto di percorrere la via più alta, quella di Napoleone, la più suggestiva.

Dopo alcuni tratti iniziali molto ripidi, la strada diviene un falsopiano che serpeggia tra la vegetazione. Sono solo, alcuni pellegrini più veloci, o forse smaniosi, mi superano, vedo alcuni gruppi di ciclisti che arrancano lungo le ripide salite.

Il tempo è incerto, un vento freddo proveniente dalla valle sospinge ondate di nebbia fumosa a ridosso del pendio che sto percorrendo.

Indosso una maglietta leggera e, anche a causa del sudore, comincio a sentire qualche brivido.

Incontro un gruppo di pellegrini italiani che procede a passo sostenuto, fra i quali riconosco una coppia di coniugi di Bergamo, conosciuta ieri.

La strada continua a salire, quasi sempre su asfalto, finché arrivo madido di sudore a Huntto, un paesino a 5 Km. da S. Jean. Presso il locale albergue faccio una breve sosta per mangiare qualcosa e integrare la mia scorta di acqua. Un signore, seduto fuori nel piccolo cortile, mi chiede se ho intenzione di proseguire con i sandali che indosso. Alla mia risposta affermativa mi scruta incredulo e sbigottito. Riparto, quindi, per la salita circondato da un folto gruppo di pellegrini.

Lungo uno sterrato molto ripido raggiungo Giancarlo, un ragazzo di Bologna che si trova in evidente difficoltà. Facciamo un po' di strada insieme, conversiamo. Mi dice di essersi staccato dal suo gruppo di amici, perché non reggeva il ritmo troppo veloce. Lo zaino in spalla e dislivelli notevoli gli aumentano l'affanno, obbligandolo a soste frequenti. Ha conseguito da poco un Dottorato sulle problematiche legate al territorio e all'ambiente, mi parla con passione dei suoi studi.

Il tempo peggiora, comincia una pioggerellina fastidiosa che ci obbliga a indossare la mantella di plastica. Fortunatamente sono in compagnia di Giancarlo che mi dà una mano, non credevo che fosse così difficoltoso indossarla da soli, con lo zaino a spalle e il vento che la solleva continuamente.

Come succede sovente in montagna, il tempo muta in continuità. Difatti, cessa subito la pioggia, ma si alza un vento teso e forte che mi ostacola la salita.

Man mano che mi alzo, lo sguardo può spaziare sempre più lontano all'orizzonte sui monti circostanti e godere di paesaggi stupendi. La vegetazione ormai è quasi inesistente, vedo sul versante francese alcune mandrie di mucche al pascolo e numerosi greggi di pecore con delle corna che si curvano in avanti. Non mancano anche alcuni cavalli allo stato brado che mi guardano incuriositi.

Io continuo a salire con il mio passo costante, ma Giancarlo lentamente si stacca, ogni tanto deve fermarsi a rifari. Il vento è molto fastidioso, trasversale, talvolta, corro il pericolo di perdere l'equilibrio a causa dello zaino. Proseguo su pendenze meno impegnative, finché raggiungo il gruppo di italiani che si è concesso una pausa.

Una delle due fontane, alle quali contavo di fare rifornimento di acqua, purtroppo, non funziona. Presso la fontana si è formata una larga pozzanghera, forse, dovuta alla rottura di una tubatura. Comunque, ora sudo appena e anche la sete non mi assilla più di tanto.

Dopo aver mangiato qualcosa ai limiti di un bosco, attingendo alla scorta di cibo che mi ero portato da casa, seguiamo ormai fiduciosi verso l'ultima sommità, oltre la quale inizia la discesa. Incontriamo una croce sostenuta in basso da un cumulo di pietre deposte dai pellegrini. Nonostante non abbia ragione di lamentarmi complessivamente per il tempo, tuttavia, accade che all'improvviso mi ritrovi sotto un acquazzone. E allora raggiungo di corsa un gruppo di piante sotto cui ripararmi in attesa di ripartire.

Finalmente nel primo pomeriggio terminiamo la salita, raggiungendo una selletta da cui si intravede Roncisvalle in mezzo ad una fitta vegetazione. Scambiamo due battute con delle ragazze che si sono fermate a riposare. E poi ci lanciamo in discesa lungo la strada asfaltata, scartando il sentiero troppo pericoloso a causa del fango.

Sono molto affaticato e le spalle cominciano a dolermi per il peso dello zaino. Indosso i sandali senza problemi dalla mattina, ma ora in forte discesa i piedi si sentono a disagio, scivolano continuamente.

E' uscito un po' di sole, ma quando arriviamo alla chiesetta situata presso il Puerto de Ibaneta, vicino alla stele che ricorda il sacrificio di Orlando e dei suoi paladini, ricomincia a piovigginare.

Proseguiamo, infine, verso Roncisvalle che raggiungiamo velocemente arrivando da una strada sterrata alle spalle del complesso della Collegiata. Sono circa le 15,00 l'orario di apertura dell'Albergue alloggiato nell'antico Hospital annesso alla Collegiata.

Versiamo € 7,50 e ci sistemiamo in una camera dove trovano posto 9 comodi letti. Con me, oltre ai coniugi di Bergamo, ci sono due ragazzi di Bologna e uno di Rieti.

Finalmente posso rilassarmi e riposare. Lo sforzo è stato rilevante, ma a parte un certo affaticamento alle gambe e alle spalle, l'unico inconveniente è un arrossamento al piede destro. Comincio a prendere confidenza anche con le incombenze del fine tappa: cura del proprio corpo, lavaggio della biancheria sporca, sistemazione del letto e dello zaino.

Stendo la biancheria ad asciugare dietro il muro dell'Albergue in corrispondenza della camera, per tenerla d'occhio in caso di maltempo. Difatti, come prevedevo, il tempo cambia repentinamente, obbligandomi ad una corsa per ritirarla, mentre fuori cadono grossi goccioloni.

Comunque, avendo superato lo scoglio dei Pirenei senza danni fisici di rilievo, mi sento più rinfrancato.

Frattanto il complesso religioso si va riempiendo grazie all'arrivo di altri pellegrini. Non mancano, però, attratti dal fascino di Roncisvalle, anche frotte di turisti, che intasano le strade con corriere e macchine.

Prenoto insieme agli altri del gruppo la cena presso la Posada, un locale situato all'ingresso del paese, per € 7.

Prima della S. Messa dei pellegrini prevista per la sera, faccio un giro nei dintorni. Visito la Chiesa della Real Collegiata mentre è ancora vuota. L'interno è costruito con pietre grigie intagliate, alte colonne svettano verso

l'alto, mentre vetrate colorate poste nell'abside lasciano filtrare una tiepida luminosità. Suonate d'organo riempiono le navate.

La sera la Chiesa è gremita di pellegrini per la cerimonia. E' molto suggestiva e forse solo ora ci rendiamo conto che il Camino siamo noi pellegrini e quelli che ci precedono lungo le strade verso Santiago.

Questo pensiero mi lascia un po' confuso e insieme orgoglioso: anch'io avrei perpetuato una tradizione millenaria, preservandola per le generazioni future.

La serata, dopo l'ottima cena consumata presso la Posada, ritorno veloce in camera, e ultime confidenze sulla giornata trascorsa prima del sonno, col pensiero già rivolto alle fatiche di domani.

## **2^ TAPPA - 3 Agosto 2004 Roncisvalle / Lassaroana Km. 27**

Sveglia mentre fuori è ancora buio. Ritiro la biancheria ormai asciutta che avevo appeso la sera prima in camera. Devo aver dormito bene e a lungo, perché mi sento tranquillo e riposato. Anche nelle altre camere si sente il trambusto del risveglio. Vedo sulle facce dei pellegrini una certa eccitazione, come una frenesia di mettersi in movimento. Scendo le scale fino al piano terra con lo zaino in spalla, il bastone e il cappello in mano. La confusione è enorme, anche per la presenza dei ciclisti che cominciano a sistemare i loro zainetti sulle biciclette parcheggiate vicino all'ingresso. Esco nel cortile interno, quando comincia ad albeggiare. Faccio scorta di acqua ad una fontana poco distante: ha un sapore ferroso, ma non c'è altro e poi come rinunciare ad un'acqua che sgorga a ridosso dell'abbazia? Le 6,30 sono passate da poco e mi avvio verso l'uscita di Roncisvalle in compagnia di Antonio e Bianca, i coniugi di Bergamo. Gli altri hanno fatto gruppo con dei loro coetanei. Il tempo è ancora incerto, fa un po' freddo e sento un leggero venticello.

Su indicazione delle frecce gialle, con cui comincio a prendere confidenza, mi infilo per una stradina che fiancheggia la strada asfaltata. Le piante intorno oscurano un po' il passaggio, ma ormai l'alba sta affacciandosi.

I pellegrini sono veramente tanti, isolati o in gruppi numerosi, quasi tutti rispettano il silenzio. Siamo ancora all'inizio del Camino e si percorrono quasi sempre le stesse distanze, finendo inevitabilmente negli stessi Albergue. Penso che più avanti ci disperderemo e sicuramente alcuni di noi per diverse ragioni abbandoneranno il Camino.

Sono in Navarra una regione che colpisce per la sua vegetazione, i pascoli, i boschi. Questa mattina ho modo di constatarlo direttamente. Difatti la strada che percorro costeggia vasti appezzamenti destinati a pascolo, dove è facile osservare greggi di pecore. Più in lontananza vaste chiazze di colore verde scuro indicano la presenza di foreste, mentre all'orizzonte si intravede la linea tenue dei monti che man mano si allontanano.

Dopo circa mezz'ora di cammino, ci fermiamo a fare colazione a Burguete, in un bar dove si fatica ad entrare per la presenza di altri pellegrini e degli immancabili zaini ammucchiati fuori della porta d'ingresso. Sembra che trovare un bar aperto a quest'ora del mattino sia una rarità, e dunque non me lo faccio sfuggire. Inoltre, i bar ti offrono un po' di tutto: panini (bocadillos), torte, pasticcini, brioches oltre a tutta la gamma delle bevande.

Comincio ad attraversare alcuni piccoli paesi, con le loro case semplici, ma decorose e in ordine. Incuriosiscono per i fiori ai balconi che danno una nota di colore alla facciata, talvolta, ancora priva di intonaco. Le poche persone che vedo sono dedite alla cura degli animali e, osservando la fiumana di pellegrini serpeggiare per le vie, ci salutano molto garbatamente. Sono di cultura basca e lo si capisce dalla doppia scritta sui cartelli all'ingresso del paese.

Fisicamente mi sento abbastanza in forma, salvo un fastidioso mal di schiena che non mi abbandona mai. E' da ieri che lo sento, anche quando non porto lo zaino. Spero che sia passeggero, altrimenti dovrò ricorrere a qualche farmaco.

Poco alla volta mi sto allontanando dai Pirenei, anche se non mancano ripide salite e brusche discese. Durante la mattinata salgo con una certa fatica sulla prima altura della giornata l'Alto de Mezkiritz coperta di boschi di abeti e di pini. E' un posto che attrae per la natura quasi incontaminata, dove si respira veramente a pieni polmoni.

Verso la tarda mattinata faccio una sosta per rifocillarmi. Ne approfitto per dare fondo alle ultime scorte alimentari che mi sono portato da casa e per far asciugare la mantella che avevo indossato in precedenza a causa di un improvviso acquazzone. Nonostante i continui saliscendi, mi avvedo che sto gradatamente abbassandomi di quota. Faccio parecchie nuove conoscenze camminando lungo gli impervi sentieri che attraversano i boschi.

Mi accorgo che, quando si affrontano dei tratti di salita ripida, i pellegrini, soprattutto, quelli in difficoltà, tendono a raggrupparsi e a cercare solidarietà e sostegno morale negli altri. Spesso succede che persone tra loro sconosciute, dopo aver ripreso fiato, si aggregano naturalmente per uniformità di ritmo e andatura.

Per dissetarmi non ho problemi. Tutti i paesi dispongono di fontane con acqua potabile fresca, talvolta segnalate appositamente. Per chi è più esigente non mancano bar e negozi (aperti verso la tarda mattinata).

L'atmosfera che si respira, soprattutto fuori dei bar, è quella di una allegra scampagnata con le biciclette dei ciclisti e gli zaini dai colori vivaci appoggiati dove capita, sedie, tavolini, muretti.

Credo che agli abitanti del luogo questa presenza dei pellegrini, anche se talvolta un po' esuberante e invadente, non dispiaccia. In fondo portiamo, oltre che qualche soldo, un po' di vivacità e di allegria in posti dove non manca una certa riservatezza e ritrosia.

Nel primo pomeriggio affronto l'ultima altura della giornata, l'Alto de Erro. Le gambe e i piedi, a causa dello zaino, cominciano ad accusare alcuni momentanei cedimenti. Ma più che la salita mi rendo conto che è la successiva discesa a mettermi un po' in crisi. E quella che conduce a Zubiri, il paese sottostante, è molto ripida, appena

tracciata in mezzo a quantità enormi di pietrisco da riporto che tende costantemente a franare sotto i piedi. In fondo alla discesa appare improvviso e maestoso il vecchio ponte romano, costruito in pietra ed ora parzialmente occultato dalla fitta vegetazione. E' ancora solido e mi invita ad attraversarlo, anche se il Camino prosegue subito prima del ponte per una salita breve ma mozzafiato, al termine della quale mi disseto ad una fontana.

Per un tratto mi fa compagnia lungo il sentiero che procede nel bosco il rio Arga, le cui acque fresche mi danno un senso di refrigerio. Si sbucca, infine, all'aperto, lungo una strada sterrata che attraversa la proprietà privata di una Società. Qui il Camino non è esaltante, la vegetazione è quasi assente, la polvere copre ogni cosa, una fabbrica esala odori fastidiosi. La strada, a mezza costa, si snoda parallela alla carretera più in basso, poi si inoltra nuovamente nel fitto del bosco modellandosi alle ondulazioni della collina.

I continui saliscendi e il sole del pomeriggio mi hanno affaticato parecchio. Perciò, quando vedo l'indicazione dell'Albergue di Larrasoana, abbandono il Camino e, attraversando un altro ponte sul rio Arga, mi dirigo verso il paese. Presso l'Albergue ci accoglie personalmente il Sindaco, Santiago Zubiri, il quale appone la sua firma accanto al sello sulla Credencial. Io e i miei compagni veniamo sistemati in una piccola costruzione di fianco alla piazza dove su due piani sono alloggiati i pellegrini in letti a castello. I servizi igienici si trovano in un box prefabbricato presso l'uscita di fronte agli stenditoi. C'è già molta confusione e i pellegrini arrivano in continuazione. Tuttavia, con un po' di pazienza riesco a fare tutto quanto mi ero prefisso, anche a lavare e stendere la biancheria sporca che ritiro asciutta prima di sera.

Anche Larrasoana come Roncisvalle è una tappa obbligata, perciò, il numero dei pellegrini è veramente notevole, mentre i posti letto cominciano a scarseggiare. Gli ultimi ad arrivare trovano posto sotto il porticato della Chiesa di S. Nicola di Bari: purtroppo senza servizi, né un materasso su cui sdraiarsi.

Per la cena prenoto con i miei amici presso un bar nella periferia del paese. In attesa dell'ora stabilita mi soffermo al bancone e noto che nel locale c'è una notevole sporcizia: carte, mozziconi di sigaretta, tappi di bottiglia ed altro sono sparsi sul pavimento. Mi dicono che è una caratteristica di tutti i locali pubblici, ma la cosa mi lascia abbastanza sbigottito. Inoltre, i gestori del locale servono i clienti con scarsa sollecitudine, denotando una inspiegabile indolenza nel servizio e obbligando gli stessi a snervanti attese.

Larrasoana, come posso constatare durante una passeggiata distensiva prima di cena, è un paese che vive grazie al Camino. Ha case piacevoli con vasi di fiori ad abbellire le facciate costruite con pietre grezze.

La cena, contrariamente a quanto mi aspettavo, è buona e abbondante. A tavola conosco altri pellegrini di diverse nazionalità, ma non per questo la conversazione ne risente. Mi stupisce la presentazione come primo piatto di un misto di verdure (insalada) che trovo eccellente.

Prima della ritirata nelle camere inizia a piovere. Faccio una corsa per non bagnarmi troppo, ma in fondo non mi dispiace, dopo il sole di oggi pomeriggio, questa frescura improvvisa. Nella camerata ritrovo i due ragazzi di Parma che erano con me a S. Jean presso l'ostello e faccio conoscenza con Wilma una ragazza di Lecco che vuole unirsi l'indomani al nostro gruppetto.

Nel letto, in attesa di addormentarmi, ripenso alle due giornate trascorse. Mi chiedo se non sto prestando troppa attenzione ai tanti piccoli fastidi fisici, trascurando aspetti del Camino certamente di maggior interesse.

Ho letto di qualcuno che ha definito la prima settimana di Camino, della sofferenza. C'è parecchio di vero in questo, ma penso che occorra anche aprire gli occhi e la mente sulle tante realtà che ogni nuovo giorno ci fa conoscere. Mi affascina il pensiero che sto percorrendo alcune delle strade calpestate dai pellegrini del Medioevo, osservando le stesse foreste, bevendo alle stesse fontane.

Mi fa sentire come dentro un sogno stupendo, dove anche la fatica e il sudore si sopportano meglio, e dove ogni passo ti avvicina inesorabilmente alla meta, qualunque sia il suo nome.

### **3^ Tappa - 4 Agosto 2004 Larrasoana /Obanos Km. 36**

Risveglio di mattina presto con un tempo ancora incerto che minaccia pioggia.

La camerata dove mi trovo è stipata di letti a castello. I più mattinieri si sono alzati prima di me e, senza accendere la luce, hanno cominciato a prepararsi, armeggiando intorno agli zaini ai piedi del letto. Alcuni, invece, hanno portato la loro roba fuori all'aperto, così da non disturbare gli altri che stanno ancora dormendo.

Quasi tutti abbiamo lasciato l'Albergue col buio, ripassando sul ponte del rio Arga e proseguendo il Camino a mezza costa costeggiando il fiume.

Prima di lasciare il paese, lo sguardo si posa sul gruppo di pellegrini alloggiato sotto il porticato della Chiesa di S. Nicolas. Alcuni si sono arrangiati alla meglio per ripararsi dal freddo del mattino: asciugamani e biancheria varia stesa sui fili creano un'atmosfera da dormitorio improvvisato.

Porto sempre con me una buona scorta di acqua, che attingo alle fontane lungo il Camino. Oggi, però, è un peso inutile, non c'è sole, almeno di mattino, ed, inoltre, ho constatato che non tutta si può bere senza problemi. Da alcuni rubinetti esce acqua trattata col cloro ed ha un sapore sgradevole.

Tengo sotto controllo anche il peso dello zaino, ma mi accorgo che giorno dopo giorno quello che trova spazio al suo interno tende ad aumentare. Soprattutto, le scorte di viveri che, talvolta, sono veramente eccessive.

Sempre in compagnia di Antonio e Bianca proseguo costeggiando la carretera che corre più in basso. Attraversiamo piccoli paesi ancora immersi nel sonno. Noto in posti diversi la presenza di distributori automatici di bevande e snacks.

Attraversiamo boschi e pascoli lungo sentieri dove occorre disporsi in fila indiana. Spesso ci capita di transitare da una proprietà all'altra e si capisce per la presenza di un cancelletto di legno, sul quale un cartello invita il pellegrino a chiuderlo ("cierren el portillo").



A metà mattina arrivo a Trinidad de Arre sul bel ponte all'ingresso del paese, dove è aperto l'Albergue. Anche qui le scritte sono nelle due lingue: castigliano e basco. In un bar della cittadina faccio colazione.

In poco tempo si incomincia ad intravedere la periferia di Pamplona.

La città si annuncia col ponte medievale della Maddalena e con la vista delle antiche mura. Attraverso un ponte levatoio e per un varco aperto nelle mura si accede alla città, che si presenta subito viva e dinamica col il suo traffico e i suoi negozi e locali pubblici. Mi trovo un po' a disagio, ma mi abituo subito. Nel centro visito la Chiesa di S. Saturnino, dove metto anche il sello.

Il Camino prosegue attraversando dei parchi ben curati e, infine, dopo aver fiancheggiato l'Università di Navarra, conduce fuori città. La strada comoda e pianeggiante è diretta verso Cizur Menor, dove arrivo sotto una pioggerellina sottile mentre il sole fa la sua comparsa dietro le nuvole. All'uscita del paese il mio sguardo è attratto da una altura, sulla quale scorgo una lunga fila di mulini eolici a tre pale. È l'Alto del Perdon che dovrò superare nel pomeriggio.

Prima, però, devo gradualmente avvicinarmi, seguendo una stradina, dalla pendenza non proibitiva, che si snoda in mezzo a numerosi appezzamenti coltivati a frumento. È un percorso molto suggestivo che mi fa subito dimenticare la fatica. Lo sguardo spazia lontano, alle mie spalle su Pamplona, sul lato destro verso una catena montuosa dalle mille tonalità verdi che chiude la vallata sottostante a nord. Scorgo in lontananza tracce di acquazzoni violenti, in corrispondenza di chiazze più scure a livello del terreno.

Mentre cammino verso l'Alto del Perdon il cielo si mantiene variabile, ma mi dicono che i temporali in queste zone sono frequenti d'estate. Procedo come in una magica atmosfera: il timore di un temporale, lo sforzo per la salita lunga e in certi tratti snervante, i mulini che si avvicinano ma non raggiungo mai, quel senso di impotenza che ti trasmette, però, sensazioni di benessere e di libertà.

Raramente ho provato prima di ora il piacere di trovarmi in un certo posto, pur in condizioni per me di disagio. Sono grato al Camino per questa opportunità.

Dopo l'ultimo strappo, raggiungo la sommità dove rimango estasiato ad osservare l'imponenza dei mulini. È una vista che mozza il fiato.

Sulla destra, invece, si notano numerose figure metalliche raffiguranti dei pellegrini in cammino, guidati dalle stelle della Via Lattea. Una di queste sagome riporta la scritta in spagnolo: "Dove si incrocia il cammino del vento con quello delle stelle". Difatti, in quel punto il vento è piuttosto sostenuto e, per non aver problemi a causa degli indumenti bagnati di sudore, preferisco scendere sul versante opposto, non prima di aver dato un'occhiata intorno fin dove può arrivare lo sguardo.

Il sentierino in discesa è molto lungo e ripido, costituito da ciottoli e pietrisco, che franano continuamente, in compenso di qua sono riparato dal vento. Supero alcune ragazze che procedono lente, anche per le calzature non idonee. In fondo alla discesa ci inoltriamo in mezzo a campi coltivati a grano, distesi su dolci colline.

Sotto un sole incombente passiamo Uterga, dove ci rinfreschiamo ad una fontana, da cui sgorga un'acqua veramente buona e fresca.

Dopo un altro paesino e una bella campagna dove si notano anche terreni destinati alla coltivazione dei prodotti dell'orto, arriviamo a Obanos, dove individuiamo facilmente l'Albergue.

In tutti i paesi incontrati finora ho trovato la chiesa e l'annesso campanile/torre.

Sono costruiti di solito con grosse pietre grigie intagliate, probabilmente raccolte sul posto e sono ubicati all'interno del centro abitato.

Alcune chiese sono delle vere opere d'arte e si rimane stupiti di trovare esempi di architettura religiosa così di valore in paesini sperduti nella campagna. Si ha l'impressione che il paese si sia sviluppato attorno alla chiesa, stringendosi ad essa come fanno i pulcini con la chioccia.

Sono chiese che trasmettono un senso di pace e di raccoglimento e che invitano il pellegrino alla devozione cristiana. Viene voglia di riposare alla loro ombra e di godere della vicinanza delle loro pietre secolari, spettatori silenziosi di fatti storici e di episodi comuni dimenticati dal tempo, modellate dall'ingiuria del tempo e dalla stoltezza degli uomini.

Mi ricordano certe chiesette delle mie parti, pievi, sorte tra i campi, primo nucleo attorno al quale si è stretta l'umile devozione dei contadini.

Da ragazzo, quando vagavo per la campagna d'estate con gli amici, mi soffermavo spesso, con il naso appiccicato al vetro di una finestrella a scrutarne l'interno, nella vana ricerca di chissà quali misteri nascosti.

Obanos è uno di questi paesi, con la sua chiesa affacciata su una piazzetta e di fianco un campetto d'erba, dove i bambini si divertono con i loro giochi sotto gli occhi attenti delle mamme sedute all'ombra degli alberi.

L'albergue è accogliente, non eccessivamente grande, ma ordinato e pulito. I servizi igienici sono ottimi, i letti a castello sono in buon legno e con la scaletta laterale e, dietro, in un cortiletto si può stendere la biancheria ad asciugare.

Tra gli ospiti noto parecchie ragazze, dall'aspetto molto affaticato (l'Alto del Perdon non perdona). Penso che molte di loro abbiano deciso per Obanos piuttosto che Puente La Reina poco più avanti, con la speranza di trovare posto in un ostello meno affollato e riposarsi dalle fatiche in tutta tranquillità. Ne ho approfittato anch'io per sistemarmi e per dormire un'oretta.

Nel tardo pomeriggio usciamo tutti e tre per visitare il paese, fare un po' di spesa e prenotare la cena. Ci segnalano un bar poco distante, dove ci dirigiamo.

Il bar è gremito di persone, c'è molto frastuono. La televisione trasmette in continuazione immagini pubblicitarie che nessuno guarda. Attendiamo nell'aria satura di fumo più di 10 minuti prima di attirare l'attenzione del

ragazzo che serve i clienti dietro il bancone di legno grezzo. Prenotiamo la cena per dopo le 8 di sera. Ma quando torniamo per l'ora stabilita, qualcuno ci avverte che possono servirci solo dei panini. Siamo un po' infastiditi per la presa in giro, ma non possiamo accettare: dopo tutti i chilometri percorsi oggi abbiamo bisogno di un pasto regolare. Perciò, ci rivolgiamo all'hospitalero, il quale ci indirizza verso un signore francese, ospite dell'albergo. Questi, dopo alcuni tentativi infruttuosi, ci conduce con la sua vettura a Puente La Reina. Qui in un locale ristorante riusciamo finalmente a cenare. E col buio che ormai è calato, ritorniamo appena in tempo all'ostello, prima che chiudano l'ingresso. Mi trovo un po' in imbarazzo a dormire in mezzo a tutte queste donne, col tempo ci farò l'abitudine. Vedo, però, che ognuna pensa agli affari suoi, perciò, anch'io mi rinchiudo nei miei pensieri e, complice il buio della camerata, scivolo lentamente nel sonno.

#### **4^ TAPPA - 5 Agosto 2004 Obanos / Villamayor de Monjardin Km. 34**

Esco dall'Albergo che è ancora buio e aspetto fuori nella piazza che arrivino i miei compagni di Bergamo. Confesso che mi dà un certo piacere girare per le strade, quando l'alba non è ancora spuntata. L'aria è frizzante, si prova un piacevole senso di libertà, nelle strade vuote riecheggia rassicurante il rumore dei passi, mentre da lontano arriva l'abbaiare cadenzato di alcuni cani.

Raggiungiamo l'uscita del paese verso la campagna intorno quasi in punta di piedi e in silenzio. Un po' per rispetto di chi dorme, ma anche perché senza colazione si fatica a svegliarsi del tutto.

Costeggiando la strada asfaltata, arrivo velocemente a Puente La Reina, dove in un bar affollato di pellegrini faccio colazione bevendo un cappuccino. All'inizio del paese mi fermo ad ammirare la statua del Pellegrino.

Passato il centro abitato, transito sul famoso ponte romanico, il ponte dei pellegrini sul rio Arga. E' un'opera urbanistica di notevole fattura, ancora solida e compatta, nonostante i sette secoli di vita. Ha una curvatura centrale e sei archi di sostegno di diverse ampiezze e trasmette un senso di leggerezza.

Non mi sottraggo alla soddisfazione di farmi fotografare sul ponte con zaino in spalla, bastone in mano e cappello di paglia in testa. Ognuno ha le sue debolezze.

Oltre Puente La Reina il Camino prosegue lungo la strada asfaltata, per poi imboccare decisamente la campagna, dove il paesaggio poco alla volta comincia a mutare. Sulle colline intorno ai campi di frumento si alternano appezzamenti di terreno dove crescono vigneti con le piantine basse, ma copiose di grappoli. Sono simili a quelle viste in Provenza e, come in quella regione, la terra è di un rosso più carico.

Si vedono anche campi dove sono allineati numerosi ulivi, piuttosto bassi, ma dal tronco grosso e nodoso.

Si sta avvicinando la regione della Rioja, famosa per la bontà dei suoi vini.

A causa dei lavori per la costruzione di una superstrada, il Camino compie innumerevoli deviazioni. I saliscendi non si contano, alcune salite particolarmente ripide rallentano la marcia di parecchi pellegrini, si formano crocicchi di persone, soprattutto, ragazze. Qualcuno prende scorciatoie per i campi, ma poi finisce per percorrere tratti più lunghi, per non smarrirsi.

Cirauqui si annuncia in lontananza con la punta del suo campanile, circondato dalle case, che, disposte lungo i fianchi della collina, digradano dolcemente quasi a sfiorare i vigneti in basso.

Una ripida salita mi conduce nella piazza del paese, sulla quale si affacciano alcune costruzioni di aspetto medievale.

Cirauqui è un paese che non finisce di stupire. Dopo la piazza si transita per l'antica strada romana (la calzada) e successivamente sull'antico ponte. Sono sempre momenti emozionanti per chi è appassionato di civiltà classiche, romana in particolare.

Proseguo, quindi, in direzione di Lorca sotto un sole che stamattina non ci dà scampo. Arrivato in paese ci fermiamo a riposare in compagnia di numerosi pellegrini in una piazzetta, dove ci rinfreschiamo presso una fontana circondata da una vasca. Qualcuno per il caldo vi si immerge per goderne del refrigerio.

Poco più avanti trovo l'albergo, dove acquisto un bocadillo al prosciutto e mi faccio mettere il sello.

Questi paesi si trovano generalmente sulla sommità delle colline, perciò, una volta discesi da Lorca e, dopo un tratto di sentiero vicino alla statale, risaliamo un'altra collina dove entriamo in Villatuerta.

Qui ci fermiamo a mangiare presso un canale che costeggia una scuola. Ne approfitto per togliermi gli scarponi e far respirare i piedi che ultimamente hanno cominciato a darmi qualche fastidio, soprattutto, nella pianta.

Ripartiamo e arriviamo ad Estella, una tra le cittadine più interessanti del Camino, ricca di chiese. Ha un bel ponte romano ad un arco ed anche un Albergo antico situato nel centro storico.

Fa molto caldo ed abbiamo davanti ancora tanta strada. Perciò, ci incamminiamo, dopo aver ammirato una bella chiesa alla sommità di una lunga gradinata.

Seguendo le frecce usciamo da Estella, non prima di essere transitati davanti all'altro Albergo, meno prestigioso, situato nella zona alta della cittadina.

Scendiamo dalla collina e, dopo aver attraversato una strada asfaltata, arriviamo presso il Monastero di Nostra Signora La Real de Irache, dove appena prima si incontrano le "Bodegas Irache".

Qui di fianco alla fabbrica si trovano due rubinetti da cui escono vino e acqua. Anche se il vino sgorga in quantità limitata, dopo aver bevuto un bicchiere, ne riempio una bottiglietta da mezzo litro che porto con me. E' il primo pomeriggio e in giro non vedo nessuno.

Passiamo il Monastero che colpisce per la sua imponenza e bellezza. Poco dopo ad un bivio prendiamo a destra

per Azquerta.

Si incontrano paesaggi piacevoli, con campi di frumento, viti e anche qualche bosco. Ma non mancano le salite da percorrere sotto un sole implacabile, con scarse zone d'ombra dove ripararsi. Debbo bere molto e fortunatamente l'acqua non manca, le fontane si trovano facilmente.

In cima ad una salita lunga e ripida raggiungo Azquerta, dove mi fermo a riposare e a godermi lo stupendo panorama.

Proseguo, quindi, verso Villamajor, ma le salite non sono finite. Il sentiero sale in mezzo ai soliti vigneti e campi di frumento. Bianca deve essere molto stanca, perché si stacca quasi subito.

Prima di Villamajor passiamo davanti alla Fuente de Los Moros, una fonte cisterna molto suggestiva, dove l'acqua sgorga fresca in fondo ad una gradinata.

Arriviamo a Villamajor tutti molto affaticati e troviamo alloggio nel secondo albergue, quello gestito dagli olandesi, poco distante dalla chiesa. E' un rifugio essenziale, dove con 6 E. ci viene offerta anche la cena. Accettiamo con piacere.

Più di una volta verso sera uno degli olandesi con la sua macchina parte in soccorso di qualche pellegrino che si è smarrito ai piedi della collina. Gli sfortunati vengono condotti all'albergue con loro grande soddisfazione.

I posti letto non sono molti, tutti in due camerette, abbastanza stipati. I servizi igienici discreti, ci sono anche stenditoi dove appendere gli indumenti ad asciugare.

La sera a cena tutti gli ospiti sono seduti ai tavoli in una saletta molto accogliente, con dei ventilatori accesi per il caldo. Il cibo è ottimo e buono, l'atmosfera un po' mistica.

Finora ho camminato in compagnia di Bianca e Antonio. Talvolta conversiamo su argomenti diversi. Antonio è appassionato di corse in genere, difatti ha un fisico ben allenato. Conosce già Santiago, per averla raggiunta in passato come membro di una staffetta partita dall'Italia. Non fa molte soste e ha un passo un po' veloce per le mie possibilità e dovrò decidermi a lasciarlo andare, per prendere un ritmo più confacente ai miei mezzi. Bianca gli sta dietro di solito, ma sulle salite si stacca facilmente.

Temo che a breve avremo qualche sorpresa se continuiamo con questa andatura troppo veloce e per lunghe ore della giornata.

Antonio mi ha anche accennato alla salute di suo padre, affetto dalla leucemia. Si è sottoposto a trattamenti specifici e sembra che le sue condizioni siano stazionarie. Quando l'ha salutato prima di partire stava discretamente bene.

Dopo il sole del pomeriggio, la sera all'imbrunire il caldo si attenua. Dall'albergue, posto in una posizione panoramica, si può osservare tutta la vallata dietro la chiesa. Intorno non c'è molta vegetazione, solo campi di frumento già tagliato.

E' un momento magico della giornata: la stanchezza è quasi un ricordo, gli occhi si riempiono della luce diafana della sera, mentre il corpo sta trovando gradualmente un suo equilibrio e si sta rilassando in attesa del sonno ristoratore.

I pensieri corrono già alla tappa di domani, quella di oggi è già dimenticata.

## **5^ Tappa - 6 Agosto Villamajor de Monjardin / Viana Km. 30**

La preparazione dello zaino nel buio della stanza è un po' rocambolesca. Lo spazio è veramente esiguo e scendere dal letto superiore senza scaletta e con i piedi doloranti mi causa problemi. Alla fine con lo zaino in spalle, per una minuscola scaletta mi porto al piano terra, dove per raggiungere l'uscita devo fare attenzione a non calpestare tre pellegrini che dormono in terra sui materassi.

Sono finalmente fuori nel cortile antistante il rifugio, comincia ad albergare, il cielo è sereno.

Con i miei compagni partiamo in direzione di Los Arcos. Dopo più di 100 chilometri percorsi, quando il mattino mi metto in marcia, debbo fare i conti con qualche problema fisico, soprattutto ai piedi. Le piante dei piedi sono doloranti e alcune dita, se calpesto dei sassi sporgenti dal terreno, mi danno dolori brevi ma intensi. Poi, nel corso della mattinata il dolore si attenua, ma a sera ritorna puntuale: forse, manca il tempo per recuperare appieno le energie e dare tempo ai piccoli infortuni di sistemarsi.

Ho ancora il mio dolore alla schiena, ma spero si risolva velocemente: è una compagnia di cui farei volentieri a meno.

Scendiamo dall'altura verso la strada asfaltata, ma senza raggiungerla. Restiamo sulla destra della Nazionale e cominciamo una pista in terra battuta che in 12 chilometri ci porta a Los Arcos senza attraversare un centro abitato e incontrare una fontana.

Fortunatamente noi percorriamo la distanza di prima mattina, col fresco e non c'è necessità di bere, ma col sole... E' un tratto di strada, talvolta, lievemente ondulato, fiancheggiato da campi di grano e vigneti con colline basse all'orizzonte. Camminiamo quasi in silenzio, ognuno coi suoi pensieri, forse condizionati dalla solitudine che il paesaggio ci trasmette.

La strada sembra non avere termine, un'ondulatura del terreno ne nasconde un'altra e dopo un po' smetto di prestare attenzione al percorso e mi rifugio in tutt'altri pensieri.

Mi capita spesso di paragonare il mio Camino verso Santiago al pellegrinaggio di coloro che l'hanno effettuato in altre epoche storiche, come il Medioevo.

Forse, è un raffronto improponibile, i due fatti si svolgono in contesti storici e in condizioni ambientali completamente differenti. E, probabilmente, non è così importante stabilire dei paragoni di questo tipo, forse, lo è di più scoprire le ragioni per cui, a distanza di secoli, questa tradizione si è mantenuta e a tutt'oggi ha ritrovato

maggior vigore e interesse, soprattutto tra i più giovani.

Tutti abbiamo bisogno di miti, di certezze e il Camino rappresenta una ricchezza sotto il profilo religioso e storico di inestimabile valore, anche tra quelli come me, che non sono partiti per fare questa esperienza sospinti da una incrollabile fede nel Signore. Mi rendo conto che la partecipazione a questo Camino mi coinvolge non solo come attore, pellegrino vero, ma anche come spettatore.

Dopo poco più di 2 ore raggiungiamo la periferia di Los Arcos. Anche qui noto dei distributori automatici di bevande e di snacks; qualcuno ha lasciato su un tavolino, sotto dei sassolini, dei biglietti per gli amici che seguono.

Il paese è tutt'altro che in fermento: pochi negozi aperti, e qualche donna che scopa davanti a casa.

Le strade, presso gli incroci, presentano delle palizzate in legno verniciate di giallo, che probabilmente vengono richiuse quando se ne presenta la necessità, forse, il passaggio di tori, ma io le vedo accostate ai muri.

Arriviamo, infine, nella bella piazza, dove si affaccia un lungo porticato sorretto da archi, il tutto sovrastato da un campanile imponente.

Faccio acquisti di viveri in un negozio aperto sulla piazza. Questa operazione mi richiede parecchio tempo, la negoziante è piuttosto pigra, svogliata, nel negozio si è formata in breve tempo una coda di pellegrini in attesa.

Usciamo, infine, da Los Arcos passando sul ponte che attraversa il rio Odrón e transitando davanti al cimitero, dove su una porta si legge in spagnolo: "Io che fui ciò che tu eri, tu sarai ciò che io sono".

Costeggiando la carretera su una pista in terra battuta, proseguo verso Sansol che già si può osservare sulla sommità di una collina.

Il caldo e la fatica mi rallentano un po' la marcia, ma so bene che questi saranno i miei compagni di viaggio per parecchio tempo.

La salita verso il centro abitato di Sansol accresce maggiormente il male ai piedi e, data l'ora, mi fermo a mangiare presso un parco giochi per bambini. Il posto è ideale: un muretto addossato ad una casa mi serve da tavolo e sedia, delle piante mi garantiscono l'ombra e nel parco c'è una fontana per l'acqua. Peccato che abbia un eccessivo sapore di cloro.

Mi slaccio gli scarponi e mi tolgo le calze: la pianta dei piedi è tutta dolorante, la prima settimana di sofferenza non è ancora finita.

Da Sansol scendiamo fino al rio Linares per poi entrare in Torres del Rio, anche questo un paese che si modella sulla collina dove sorge. Risaliamo lentamente fino all'albergue di Carmen Pugliese, ma lei non c'è, perciò, scambiamo due parole con i suoi sostituti, riempiamo le borracce e mettiamo il sello a forma ottagonale.

E' un albergue accogliente, anche il paese sembra piacevole, ma la mia destinazione per stasera è Viana e mancano ancora circa 10 chilometri sotto il sole del pomeriggio. E' simpatico vedere come la gente per strada, anche senza conoscerti, ti manda un saluto e si dimostra gentile e disponibile quando chiedi un'informazione. Forse, è un modo per dimostrare la loro approvazione e condividere per pochi attimi con il pellegrino le sue ansie e le sue fatiche.

Tra pellegrini ci si scambia un "Olà" che trovo un po' insipido. Come augurio preferisco "Buen Camino" più sincero e spontaneo.

Usciamo da Torres del Rio e seguendo una pista in terra battuta e, con continui saliscendi, ci dirigiamo verso Viana, avendo sempre di lato la carretera, che viene, invece, percorsa dai ciclisti per accelerare i tempi. Il paesaggio è abbastanza piacevole, frumento, vigneti e mandorli, si sta per entrare in Rioja e le viti cominciano a monopolizzare il territorio.

Viana si trova su una altura e si può scorgere anche da una certa distanza. Sembra irraggiungibile.

La sete, per il caldo opprimente, non mi dà tregua. Anche le strade, talvolta, sembrano complicare la marcia verso la meta, ma, forse, anche questo fa parte del Camino.

E' un modo per avvicinarci maggiormente alla comprensione delle difficoltà incontrate dai pellegrini di altre epoche durante i loro spostamenti.

Finalmente arriviamo ai piedi della cittadina e ci inerpichiamo verso il centro storico. La fatica è ripagata ampiamente dalla bellezza della cinta muraria, delle strade e del panorama sulle vallate circostanti.

Raggiungiamo, dapprima, una piazza con una fontana, dove è situato un albergue gestito da religiosi. Salgo una stretta scala fino ad una stanza dove trovo una famiglia seduta a tavola per il pranzo (sono passate da poco le 14,30 pomeridiane). Una signora mi fa capire che è tutto occupato, di rivolgermi all'altro albergue più avanti.

Ci facciamo indicare da altri pellegrini la direzione e, sotto gli occhi incuriositi della gente seduta ai tavolini fuori dei bar, seguiamo verso la Chiesa di S. Pedro, presso la quale si trova l'albergue. Anche qui tutti i letti disponibili sono occupati, però, verremo ospitati nell'impianto sportivo poco distante, dove veniamo accompagnati.

Scendiamo al complesso sportivo e lungo un corridoio molto spazioso, ci sistemiamo ognuno col proprio materasso. Riesco a lavare anche gli indumenti sporchi e a stenderli su un filo che avevo con me.

Prima di sera il corridoio si riempie di altri pellegrini, tra cui parecchi ciclisti.

L'inconveniente è che per raggiungere il centro della cittadina occorre affrontare una discreta salita, essendo l'impianto situato ai piedi della muraglia che circonda la parte storica di Viana.

Prenotiamo la cena presso un bar e nell'attesa, dopo una passeggiata in centro, scendiamo per riposarci sui nostri materassi stesi per terra. Io trovo questa sistemazione più comoda di tanti letti a castello, talvolta poco spaziosi e tutt'altro che funzionali.

Antonio, intanto, mi ha confessato che da casa gli hanno comunicato una grave notizia su suo padre. In seguito



ad una crisi improvvisa, il medico gli ha diagnosticato 24/48 ore di vita. Non sa cosa fare. Anche se decidesse di tornare a casa, teme di arrivare tardi. Ci tiene molto al Camino, anche sua moglie Bianca, ed è certo che suo padre sarebbe felice di sapere che l'ha portato a termine. A sera gli comunicano un lieve miglioramento. Deciderà qualcosa domani.

Andiamo a cena dopo le 8 di sera, è ottima. Per le strade c'è un via vai di pellegrini che si godono il tepore serale dopo la giornata torrida. Vado a letto quando il buio è sceso da poco e disteso nel mio sacco a pelo, in attesa del sonno, penso a mio padre morto prematuramente da più di 30 anni e a mia madre venuta, invece, a mancare 2 anni fa. Se riuscirò a terminare il Camino, lo dedicherò alla loro memoria.

## **6^ Tappa - 7 Agosto 2004 Viana / Navarrete Km. 23**

Siamo appena usciti dall'Albergue, quando Antonio riceve una telefonata che lo informa della morte di suo padre avvenuta circa mezz'ora prima. Non si aspettava che le cose precipitassero così velocemente. Gli faccio le mie condoglianze. Parlo un po' con sua moglie sul da farsi, mentre continuiamo a camminare verso il centro di Viana. Nella piazza con la fontana facciamo scorta di acqua. Le strade sono vuote e sporche di carte e bottiglie vuote dalla sera prima.

Scendiamo dalla cittadina verso la campagna ancora immersa nel buio, ma alle nostre spalle il cielo comincia ad albeggiare. Camminiamo in silenzio, in giro si sentono i galli cantare. Percorriamo una pista in terra battuta non molto distante dalla carretera. Si entra finalmente nella Rioja e tra non molto raggiungeremo Logrono la sua capitale. Sono molti i pellegrini in cammino a quest'ora del mattino. Scorgo anche una ragazza tedesca che fa il Camino in compagnia di due cani, due pastori tedeschi ancora cuccioli. Loro lo fanno due volte il Camino non una, sempre in continuo movimento, fuori e dentro dai campi, spesso a precedere la loro padrona di parecchie decine di metri, salvo correre indietro se li richiama.

Antonio sembra intenzionato a continuare il Camino, chiede anche a me cosa farei al suo posto. Mi sento a disagio, temo di non essere in grado di dargli una risposta adeguata. Alla fine, gli dico che, anche tornando a casa, non cambierebbe nulla, non arriverebbe nemmeno in tempo per il funerale. Meglio condurre a termine il Camino in suo ricordo, e portare al suo ritorno questo bel fiore sulla sua tomba. Credo che abbia apprezzato il mio pensiero, perché ha deciso di fare così, preferendo ricordarlo da vivo, quando l'ha salutato prima di partire.

Arriviamo in periferia di Logrono, scendendo da un'altura al termine della quale passiamo davanti alla casa della Senora Felisa. Mi faccio mettere il sello. Entriamo in città attraversando il ponte in pietra sull'Ebro. La periferia vicino al fiume è abbastanza moderna, mentre procedendo verso il centro storico si incontrano zone fatiscenti, edifici sbrecciati dall'aspetto molto scadente. Dopo l'albergue mi fermo presso un bar a fare colazione: il solito caffè con leche che bevo per mettermi qualcosa di caldo nello stomaco.

Più avanti entriamo in una chiesa per recitare in silenzio una preghiera in ricordo del padre di Antonio.

Usciamo velocemente verso la periferia ovest della città, dove imbocchiamo una pista in cemento fiancheggiata da una fila di alberelli e da vaste zone verdi ben curate. Sembra un percorso creato appositamente per gli appassionati di footing. Difatti, vedo parecchie persone, soprattutto, non più giovani, che vestite con tuta e scarpette da ginnastica percorrono la stradina ad una andatura veloce. Alcuni corrono.

In breve arriviamo al laghetto artificiale della Grajera, dove facciamo una sosta per ammirare il paesaggio. Io ne approfitto per assaggiare alcune more, che cominciano a maturare, soprattutto quelle più esposte al sole.

Aggiriamo sulla destra il laghetto e, mentre passiamo su una passerella in legno, osserviamo nell'acqua del ruscello sottostante, che poi si getta nel bacino artificiale, una quantità notevole di pesci (trote probabilmente) dalle dimensioni ragguardevoli. Nella campagna i vigneti si infittiscono. Alcuni senza recinzioni o reti di protezione, che qui in Spagna è raro vedere, crescono vicino alla strada che percorriamo. Vedo dei grappoli di uva nera già maturi e non resisto alla tentazione di assaggiare alcuni chicchi. Sono ottimi, ma non voglio abusarne per non trovarmi con problemi allo stomaco.

Fisicamente mi sento bene, a parte il solito fastidio ai piedi, ma Bianca già da un po' avverte dei forti dolori che le impediscono di camminare anche sul piano. Antonio le blocca il ginocchio con una fascia rigida, che faceva parte della mia riserva di medicinali. Il bendaggio le concede un certo sollievo, ma si capisce che in questo modo non può fare molta strada.

In una zona verde e ombreggiata ci fermiamo per mangiare qualcosa e riposarci. Pellegrini ci sorpassano augurandoci buon appetito. La giornata è bella e il Camino oggi non richiede sforzi particolari.

L'ultima asperità è l'Alto de la Grajera che superiamo poco prima di incrociare l'autovia per Saragozza. Bianca è in difficoltà col suo ginocchio, perciò, decidiamo di fermarci a Navarrete, che raggiungiamo velocemente per una leggera salita. Anch'io approfitto della tappa relativamente rilassante per dare un po' di respiro ai piedi e alla schiena e concedermi un riposo supplementare.

Navarrete, come altri paesi della zona, si è sviluppato lungo i pendii di una collina, con le case ad avvolgere in alto sulla sommità la parte terminale del campanile.

Nel primo pomeriggio prendiamo alloggio nel locale albergue situato all'inizio di un lungo porticato.

Ogni ostello ha le sue particolarità. Questo impone l'obbligo ai pellegrini di lasciare le calzature in fondo alla scala e di salire scalzi. Meglio adeguarsi per non venire respinti.

In accettazione debbo versare 3 E. e compilare un modulo (al quesito, motivazioni per il Camino, ho scritto spirituali con un leggero disappunto dell'hospitalera, peraltro molto simpatica).

Dopo l'assegnazione dei letti, Bianca e Antonio escono in cerca di una farmacia prima dell'ora di chiusura. Al loro

ritorno vedo che Bianca indossa una ginocchiera. Antonio mi dice che il medico ha riscontrato una tendinite e le ha prescritto una cura.

L'edificio dove è ospitato l'albergue è di fresca ristrutturazione e disposto su alcuni piani. L'ingresso è aperto sotto il porticato che fiancheggia in posizione più elevata la strada. L'ostello dispone di camere molto comode, con un numero ragionevole di letti. Anche i servizi sono ottimi con docce sempre calde. Gli stenditoi sono di un tipo a me sconosciuto. Si tratta di un manufatto a forma di ruota, piuttosto grande, fissato con dei tiranti davanti alla finestra. All'interno della ruota, che si può girare a piacere, vi sono numerosi fili dove appendere i panni ad asciugare. Sistema ingegnoso. Io, invece, appendo la mia roba presso la ringhiera di un balconcino prospiciente la strada principale. In poco tempo col sole del pomeriggio gli indumenti sono asciutti.

Dopo una pausa di riposo, esco in paese per una passeggiata e per la spesa.

Parecchie case del paese sono sbrecciate e hanno un aspetto poco rassicurante. Anche i negozi si fatica a individuarli, perché mancanti di insegne. Mi informo per un negozio di alimentari e mi indirizzano verso un'altra parte del paese, dove trovo un "supermercado", come li chiamano qui, sprovvisto di tanti prodotti che da noi sono comuni. Ancora non ho compreso quando in questi paesi si può vedere un po' di gente per le strade. Forse, la sera tardi, ma gli orari degli ostelli non lo permettono.

Visito la chiesa del paese e rimango stupito dal retablo maggiore di dimensioni veramente notevoli.

Navarrete è la cittadina della ceramica e una statua poco distante dalla chiesa ne dà una testimonianza.

La sera andiamo a cena in un bar poco lontano dal centro. Come di consueto il pavimento è ingombro di carte, mozziconi di sigaretta, tappi, tovaglioli sporchi, bucce di arachidi ed altro.

Addossate ai muri, luccicanti di colori, macchinette obsolete per bambini. Una di queste è munita di un gancio che, introducendo una moneta, si immerge in una spanna di oggetti-regalo, cercando di agganciarne uno. Ricordo che da ragazzino ci giocavo all'oratorio, per la verità con poca fortuna. Siamo in anticipo, così inganniamo l'attesa guardando una noiosissima trasmissione televisiva (io che a casa pensavo male dei programmi italiani).

Scende un acquazzone improvviso, di pochi minuti, ma basta a richiamare sulla strada parecchia gente rintanata nelle case. Fiotti di acqua si inseguono per la ripida discesa fuori del bar, ma non trovando grate di scolo, continuano la corsa verso i piedi della collina, trascinando con sé la sporcizia sparsa sulla strada.

Andiamo a cena quando fuori è comparso uno splendido sole. Antonio chiede la paella, ma, a suo dire, gli hanno servito un normale risottino. Inconvenienti del Menù del pellegrino.

La morte del papà di Antonio ha momentaneamente risvegliato in me un certo spirito cristiano un po' sopito. A Logrono stamattina ho invitato io i miei compagni a recitare una preghiera in chiesa.

Ho vissuto un'altra volta la morte di mio padre, avvenuta quando ero ancora ragazzo. Mi viene spontaneo associare la morte ad una divinità trascendentale. A noi uomini, quando una persona muore, non rimane che dare sepoltura al suo corpo. Al suo spirito, per il cattolico alla sua anima, provvede il Signore.

Nei primi anni di studi vivevo abbastanza intensamente la realtà religiosa. Ma in breve tempo, ho smarrito ogni certezza ed ora fatico a trovare una spiegazione accettabile ai tanti fatti della vita.

Forse, la ragione del mio essere qui sul Camino è racchiusa in questo tentativo di recuperare un pizzico di fede, magari con l'intercessione di S. Giacomo. Ma Santiago è ancora lontano e con lui il suo Santo, non lo sento come la meta del mio Camino. Il Camino lo costruisco e lo vivo giorno dopo giorno con tanti piccoli obiettivi da raggiungere, e, qualche volta, con la gioia di averli raggiunti.

La serata è di quelle che uno si aspetta di avere tutti i giorni in estate. La luce del giorno sfuma lentamente nell'imbrunire, mentre lo sguardo indugia all'orizzonte verso le colline lontane e nella vallata ai piedi del paese. Vado a letto non prima di dare un'ultima occhiata allo zaino. E' il mio compagno di viaggio, quello vero, siamo in simbiosi noi due.

La sera mi rilassa metterci le mani, sistemarne il contenuto, sperimentare nuove soluzioni di stivaggio. Il sacco a pelo ha già cambiato tre posizioni e ancora non sono soddisfatto. Domani è domenica, la prima sul Camino, è già un piccolo traguardo raggiunto.

## **7^ Tappa - 8 Agosto 2004 Navarrete / Azofra Km. 22**

Lasciamo Navarrete alle prime luci dell'alba, dopo aver percorso il bel porticato. I piedi non gradiscono molto, a causa del pavimento disseminato di tanti sassi sporgenti dal cemento.

In breve raggiungiamo la periferia e ci incamminiamo lungo una pista pedonale parallela alla strada asfaltata.

Le montagne sono ormai un lontano ricordo, anche se le loro conseguenze sul fisico sono ancora presenti. Ora le asperità più impegnative raggiungono alcune centinaia di metri di altezza e non richiedono grossi sforzi.

Il paesaggio è sempre leggermente ondulato, ma con una vegetazione priva di grossi alberi. Crescono, oltre alle viti nei campi, arbusti di dimensioni ridotte e, talvolta, si trovano ammassati in rilevanti quantità sassi di varia grandezza.

In certi punti i pellegrini hanno creato con questi sassi piccole piramidi, incredibilmente stabili. Chiunque passa, se lo vuole, può aggiungere altre pietre e innalzare ancora di più le piramidi.

E' un gioco infantile, ma, forse, ha un suo significato che potrebbe essere quello di comunicare a quelli che seguiranno un segnale del proprio passaggio (qui ci sono sassi, ma ho visto anche croci fatte con dei pezzi di legno od altro materiale). E' un modo per far sentire la propria presenza, per sentirsi goccia in un mare di acqua, per trasmettere a dei cumuli di pietre il desiderio di innalzarsi sempre più verso il cielo, verso la divinità. O, forse, è veramente solo un piacevole passatempo, un momento di distrazione dalla fatica del Camino: ma quale

piacere osservare quelle figure semplici e delicate che nessuno si proverebbe a distruggere. Si prosegue sempre accanto alla carretera, per poi lasciarla dopo la deviazione per Ventosa e imboccare una pista di terra rossa che serpeggia tra i vigneti. Anche le rocce ai lati sono quasi dello stesso colore rosso e danno alla campagna un aspetto multicolore gradevole.

Poco più avanti una salita non troppo lunga ci porta all'Alto di S. Anton che ci lasciamo alle spalle velocemente, transitando a metà pendio.

Comincio a rendermi conto che la compagnia di Antonio e Bianca sul Camino, anche se per certi aspetti piacevole, mi priva tuttavia di una esperienza irripetibile, e cioè camminare da solo.

Tanti pellegrini camminano da soli, oppure in gruppo, ma ogni tanto si concedono delle pause e si isolano. Sono del parere che il gruppo può costituire un diversivo e un momento di svago, forse anche di confidenze la sera a cena o in albergue nelle ore libere da impegni.

Il gruppo protegge, permette un certo rilassamento mentale, pianifica i percorsi e le soste, determina i ritmi della camminata, dà energia e carica se ti senti un po' spento.

Anche il camminare da soli ha i suoi vantaggi, ma comporta anche difficoltà e l'abitudine a lunghe ore di solitudine.

Oggi ho incontrato un inglese, un giovane spilungone che ha la mia stessa andatura e che ho già notato in precedenza. E' simpatico, allegro, mi ha fatto capire di avere problemi all'anca e quando cammina la gamba sinistra fa uno strano giro, mentre col bastone cerca di aiutarsi a mantenersi stabile. Fa delle soste frequenti, si vede che si affatica molto, non so se riuscirà a proseguire.

Arriviamo, intanto, verso la periferia di Najera, non particolarmente esaltante, con terreni disseminati di detriti e zone industriali.

Lungo un muro di cinta di una fabbrica poco prima di Najera trovo scritta una canzone in onore del Camino. E' molto bella e anche il suo autore ha qualche perplessità circa l'origine della forza che spinge una persona a intraprendere il Camino e consiglia di ricercarne le ragioni verso l'alto, in cielo.

Entriamo in Najera e la attraversiamo, camminando lungo uno stretto marciapiede. Le case sono fatiscenti e piuttosto diroccate. Sopra i tetti di una casa scorgo finalmente una cicogna dentro il nido, enorme, formato da rami e sterpi.

Sbuciamo, infine, vicino al ponte sul rio Najerilla e ci fermiamo nel vicino parco a mangiare qualcosa e a far respirare i piedi.

Oltre il ponte si scorge lo sperone roccioso che domina il paese. La parete rocciosa rivolta verso il fiume è punteggiata da tante caverne, in tempi remoti occupate dai primi abitanti della zona.

Proseguiamo attraversando il ponte di stampo romanico e svoltiamo a sinistra costeggiandolo per un tratto. Poco avanti vediamo il famoso albergue collegato al Monastero di S. Maria la Real.

Usciamo dal paese per uno sterrato largo ma ripido che tra rocce rosse e pini ci conduce su fino a scollinare verso una zona dal terreno irregolare in mezzo a ruscelli e coltivi.

Incontro prima di Azofra alcuni pellegrini italiani, tra cui i due di Parma, conosciuti a S. Jean, Vincenzo e Roberto, e un ragazzo più giovane, Luca, proveniente dalla Puglia.

Insieme percorriamo l'ultimo tratto conversando, io faccio amicizia con Luca, un ragazzo intraprendente e simpatico e con un'andatura superiore alle mie capacità.

Avendo già escluso alla partenza la possibilità di fare altri 15 Km. dopo Azofra per arrivare a S. Domingo della Calzada, ci fermiamo in questo paese.

Davanti a noi vedo ancora il ragazzo inglese che, presumo per la stanchezza, si infila immediatamente nel primo ostello privato che incontra in paese, tariffa 10 E. con una finestra sulla piazzetta.

Noi, invece, andiamo a curiosare più avanti a destra, dove notiamo due pellegrine, senza zaino, venire nella nostra direzione. Intuiamo che vi sia un albergue e, difatti, ecco apparire uno splendido rifugio nuovo di tre mesi come recita la targhetta commemorativa.

Si tratta di un edificio di tre piani con davanti un cortile recintato, dove è possibile stendere i panni ad asciugare e anche parcheggiare le biciclette.

Aspettiamo l'orario di apertura, un po' incuriositi di vederne l'interno, sicuramente apprezzabile.

L'ospitaliera dopo mezz'ora apre e dietro versamento di 5 E. mi fa accomodare in una cameretta a due letti con Luca. L'albergue è costituito di camerette come la mia, 10 per piano per un totale di 60 letti più i servizi per ogni piano.

Appena entrati e vicino all'accoglienza è sistemata la cucina ben equipaggiata con lunghi tavoli per mangiare e accanto alcune vasche per lavare i panni.

Qui ad Azofra non ho difficoltà a sbrigare le mie cose, anche perché sono arrivato prima delle 13. Difatti, c'è tempo anche per riposare a letto e fare una passeggiata in paese.

Nel tardi pomeriggio mi trovo con gli amici nel cortile e insieme alla cura delle vesciche, arrossamenti e tendiniti scambiamo due chiacchiere sul Camino.

Arrivano pellegrini in continuazione, soprattutto, ciclisti.

Verso sera il cielo si annuvola, ma non piove, ritiro per prudenza la mia roba stesa prima che si bagni.

Durante il giro in paese vedo l'inglese seduto su una panchina della piazzetta in compagnia di una ragazza, probabilmente sua connazionale.

Azofra, sviluppato sui lati della strada principale e con case modeste, mi ricorda certi paesi delle mie parti quando ero ragazzo: senza negozi, nessuna attrattiva, con strade piene di buche e polverose.

Qui le strade sono anche molto sporche, come la piazzetta dove si trova una bella fontana di marmo e dove si affacciano alcuni bar, che, essendo, domenica, sono piuttosto affollati.

La sera arrivano all'albergue quattro calessi trainati ciascuno da una coppia di cavalli. Ogni calesse ha a bordo due persone con la loro roba coperta da una tela cerata in caso di pioggia. Fanno il Camino fino a Santiago e credo che provengano dalla Francia a giudicare da certe scritte.

Staccano i cavalli e li allineano presso un muretto dietro l'ostello, dove vengono rifocillati con fieno e secchi d'acqua.

Intorno alle 8 di sera vado a cena con Antonio e Bianca in uno dei bar della piazzetta. La saletta dove ci fanno accomodare è accettabile: pulita, discreto arredamento, alcune piante finte.

Il pasto è pessimo: pastasciutta riscaldata nel microonde e calamari di qualità scadente, anche il vino non è dei migliori. La signora ci prepara da mangiare con la sigaretta in bocca e alla fine ci chiede 9 E. a testa.

E' trascorsa la prima settimana di Camino. Non è ancora tempo di bilanci, ma 200 chilometri percorsi senza troppi acciacchi fisici, lasciano intravedere buone speranze di riuscita del Camino fino a Santiago. Anche lo spirito è in forma, ben motivato, l'umore eccellente. Sento che il Camino può trasmettere nuove sensazioni, dare stimoli e motivazioni diverse, forse, basta solo saperle cogliere.

## **8^ Tappa - 9 Agosto 2004 Azofra / Redecilla del Camino Km. 26**

Nelle prime ore del mattino, quando è ancora buio, comincia a piovere. Penso ai cavalli dietro l'Albergue che stanno riposando senza una tettoia dove ripararsi. Ma, forse, non sono tanto dispiaciuti per un po' di acqua sulla pelle, dopo tante giornate di sole lungo strade polverose.

E' la prima uscita dall'ostello con la pioggia da quando sono partito da S. Jean. Siamo un po' tutti impreparati per questa emergenza. C'è una grande confusione presso la cucina dove parecchi pellegrini indossano mantelline o spolverini leggeri in plastica. I miei compagni di Bergamo si servono di due ombrelli ripiegabili, forse, troppo piccoli per riparare anche lo zaino sulle spalle. Cerco di mettere al riparo sotto la mantella anche il cappello di paglia e la borsa, solo il bastone resterà fuori all'acqua, ma mi rendo conto che è una sistemazione tutt'altro che comoda.

Esco nel buio, alla luce dei lampioni vedo la pioggia cadere fitta. Gli scarponi, dopo il tratto iniziale di asfalto, rumoreggiano nel fango della strada sterrata. Fortunatamente, il percorso non è faticoso, basse colline, un po' di saliscendi giusto per rompere la monotonia. Siamo in tanti a camminare insieme stamattina, c'è anche l'inglese in compagnia della ragazza conosciuta ieri. Mi sembra che cammini più svelto e senza barcollamenti: sarà il riposo di stanotte o forse vuol mostrarsi alla ragazza in forma eccellente.

La pioggia ci fa compagnia per più di un'ora, poi va a fasi alterne, ma non è che per questo la situazione migliori. A causa del cappuccio i capelli sono bagnati, sotto la mantella il cappello di paglia e la borsa sono in condizioni pessime. Comincio anche a sudare, perché indosso il pile e ho un foulard che mi stringe il collo e con questo tempo non ho voglia di cambiarmi. Vado avanti in silenzio, osservando gli altri pellegrini intorno a me. Parecchi, anche donne, mi superano, non credevo di tenere un'andatura così lenta. Leggo nei loro occhi la smania di arrivare, di fare in fretta, in barba al tempo e alla fatica.

Il paesaggio è sempre quello già da alcuni giorni, campi di frumento tagliato, alcuni vigneti e un po' di coltivazioni di patate. Il grigiore uniforme del cielo si trasmette in lontananza anche alle colline.

Il tempo che passa è scandito dal picchiettare cadenzato dei bastoni e dal rumore disordinato degli scarponi sullo sterrato. Qualcuno, quando si avvicina, mi rivolge la parola con un tono allegro e spensierato per stemperare l'apatia del momento.

La strada ci porta dopo quasi 3 ore in vista della periferia di S. Domingo della Calzada. Si incomincia a intravedere la cittadina nella foschia dalla sommità di una collina. Una discesa vertiginosa mi conduce nella vallata sottostante e in breve entro in S. Domingo.

Continua a piovigginare, anche se più debolmente. Passo davanti all'ostello e poco dopo sono in una piazza dove sulla destra si affaccia maestosa la cattedrale. Sempre sulla piazza noto un bel campanile e sul lato opposto un parador.

Faccio una visita alla chiesa, ma alcuni sbarramenti mi impediscono di andare poco più in là della porta d'ingresso, dove, però, posso ammirare il monumento sepolcrale di S. Giacomo. Sul lato opposto della chiesa riesco, invece, a distinguere in una teca chiusa da un vetro un gallo dal colore chiaro accanto ad una statua dello stesso santo. Qualcuno mi avverte di un altro ingresso nel fianco della chiesa. Ma, dopo che sono entrato con i miei compagni, trovo alcune persone dietro una scrivania vestite con una divisa, che con aria seccata e con un certo fastidio mi indicano un cartello dove leggo la tariffa per l'ingresso ad un museo e non so che altro. Dopo un attimo di smarrimento e non comprendendo dove si trovi l'altro ingresso alla chiesa, me ne esco di nuovo sulla strada.

Si intuisce che S. Domingo è una cittadina interessante, ma questa pioggia mi mette di malumore, mi sento a disagio per i vestiti bagnati che indosso e sotto la mantella sono tutto sudato. Faccio una breve escursione in alcune vie vicino alla piazza, fotografo qualcosa e poi mi dirigo verso l'uscita in direzione di Belorado. Una delle preoccupazioni che finora mi ha spesso condizionato nelle scelte è quella di arrivare velocemente al rifugio stabilito per non avere problemi di letti liberi.

Mi è capitato di vedere gruppi di pellegrini respinti presso i vari rifugi per mancanza di posti disponibili. Ai malcapitati non restava che proseguire fino al prossimo, con scarse possibilità di trovare alloggio.

Probabilmente mi sono lasciato suggestionare eccessivamente da questo fatto, mentre dovrei prestare maggior



attenzione a ciò che sul Camino lo merita veramente ed essere più fiducioso nella Provvidenza.

Esco da S. Domingo attraversando il rio Oja su un ponte di pietra. Nel letto del fiume, però, non si vede molta acqua, ma piuttosto sterpi e varia sporcizia. All'incrocio successivo, in mezzo ad un buon traffico di veicoli, perdiamo di vista le indicazioni, ma per fortuna viene in nostro soccorso un signore anziano, a bordo di una bicicletta, il quale ci indica la strada giusta, anzi ci precede per un tratto, essendo la sua casa in quella direzione. La strada si infila nella campagna, dove troviamo molte cascine nelle quali allevano il bestiame. Il percorso è fangoso e disseminato ovunque da escrementi di mucche e il nostro incedere è molto simile ad un salto ad ostacoli. Ha cessato di piovere e questo mi rincuora parecchio, inoltre, la strada, dopo aver deviato sull'altro lato della Nazionale, la fiancheggia per un bel tratto salendo molto dolcemente.

Grañon si annuncia col suo campanile che spunta dietro una collina. Vedo in periferia molte costruzioni all'interno delle quali sono parcheggiate macchine agricole di dimensioni ragguardevoli, da utilizzare nei campi sterminati intorno al paese. Anche qui non mancano allevamenti di mucche, ma le strade fortunatamente sono più pulite.

Sostiamo brevemente ad una fontana per integrare la scorta di acqua e qui ci raggiungono Vincenzo e Roberto, che, però, non si trattengono molto, perché intendono proseguire fino a Belorado.

Il paese colpisce per le sue stradine linde e ordinate che si intersecano ad angolo retto. Le case, addossate l'una all'altra, sono modeste, ma piacevoli con vasi di fiori alle finestre.

Delle signore mi indicano alcuni negozi dove acquistare dei viveri. Trovo una forneria aperta e vi entro e mi ritrovo dentro il laboratorio, dove il fornaio e due aiutanti sfornano pane e pasticcini. Acquisto un pane di medie dimensioni (più piccoli non si trovano) e alcune paste, e, mentre esco, vedo, affisso ad una porta, un cartoncino dove è scritta una poesia che già conoscevo sulla fratellanza umana. Mistero dei fornai!

In un altro negozio di fronte completo la mia spesa e appena usciti dal paese, presso un capannone agricolo sostiamo per mangiare.

Sembra che il ginocchio di Bianca sia migliorato e non le dia eccessivo fastidio. Difatti, cammina più spedita e ha ripreso fiducia nei suoi mezzi.

Ripartiamo, infine, verso Redecilla del Camino, dove pensiamo di fermarci.

Il percorso si snoda attraverso i campi fino al paese dove incrocia la Nazionale. Qui in una via sulla destra troviamo l'albergue, piccolo, semplice ma con tutto quello che serve.

Verso un donativo di 3 E. e prenoto subito la cena che verrà servita nel bar di fianco (E. 6).

Anche qui debbo liberarmi degli scarponi a metà scala e depositarli sul pianerottolo.

L'albergue dispone di due camere stipate di letti a castello. I servizi igienici sono buoni, l'acqua sempre calda. All'interno c'è un cortile dove lavare e stendere i panni.

Il rifugio si riempie rapidamente, arrivano anche dei ciclisti che parcheggiano le bici nel cortile. Scorgo anche la ragazza tedesca con i due cani, già incontrata fuori Viana.

Andiamo a cena verso le 8 nel piccolo bar, dove alcuni clienti indugiano al bancone dietro il quale un giovane ragazzo mette in mostra le sue qualità di barman.

La cena viene cucinata in un locale al 1° piano e alcune ragazze servono i piatti salendo e scendendo le scale in continuazione.

Dopo cena faccio alcuni passi in paese e di fronte al rifugio visito la chiesa con il fonte battesimale romanico. Il paese ha una bella fontana nella piazzetta poco distante, per il resto è simile agli altri: sporco, con case un po' diroccate e la Nazionale che lo attraversa con il suo pericoloso traffico pesante.

Prima di fare buio si alza un vento freddo e inizia a piovere. Mi piace osservare la pioggia, mentre scende, perciò, mi siedo al riparo sulla panchina davanti all'ostello.

Durante gli spostamenti giornalieri e poi nella vita in comune nei rifugi con gli altri pellegrini, ho potuto rendermi conto di come riscuotano maggior interesse le incombenze materiali, piuttosto che i pensieri di carattere religioso e spirituale. Non capita spesso di sentire opinioni a sfondo religioso, anche se sono convinto che parecchi preferiscono magari affidare confidenze di questo tipo alle pagine del diario, oppure tenerle in serbo per il confessore al ritorno. Più "gettonati" i discorsi sui chilometri percorsi, sul peso dello zaino, le docce non sempre calde, i rifugi troppo piccoli, certe salite mozzafiato, le vesciche, le tendiniti.

Si capisce che alcuni sono quasi unicamente assorbiti da questi problemi, tutt'al più si sbilanciano con apprezzamenti di tipo architettonico o culturale in senso lato, salvo eclissarsi se l'argomento diventa oggetto di discussione.

Vado a letto, nella camera qualcuno ha già spento la luce, ma ormai ho fatto l'abitudine ad orientarmi bene anche al buio. Non ho problemi a prender sonno, mi basta ascoltare la pioggia fuori.

## **9^ Tappa - 10 Agosto 2004 Redecilla del Camino / S. Juan de Ortega Km. 36**

Usciamo nel buio e riempiamo le borracce presso una fontana a pochi metri dal rifugio sul lato della Chiesa. Non piove più, l'aria è fresca, non vedo stelle in cielo, forse, è solo un po' nuvoloso.

Prendo senza tentennamenti la direzione giusta per uscire dal paese, avendo osservato le frecce la sera prima col chiaro. Pur disponendo di una torcia elettrica, ho sempre timore col buio di non trovare l'indicazione: la freccia, una conchiglia, un cartello. Sull'asfalto bagnato il giallo delle frecce non si nota molto e, talvolta, il segnale viene posto dove meno te l'aspetti e si fatica a rintracciarlo.

Non è il caso di stamattina, perché basta raggiungere la strada Nazionale e imboccare la pista pedonale che la fiancheggia sul bordo sinistro. Mi sento di buonumore, perché oggi la tappa è più varia: nella seconda parte

dovrò superare i Montes de Oca, inoltre, comincio a sentire la vicinanza di Burgos. Mi ha sempre incuriosito la sua Cattedrale e non vedo l'ora di arrivarci.

Ne ho già viste parecchie di piste pedonali accanto alla strada asfaltata e ritengo che siano una iniziativa lodevole.

Il paesaggio, forse, non ci guadagna, in compenso, però, ho scoperto che camminare su queste piste mi rilassa, anche mentalmente, e mi permette di immergermi nei miei pensieri senza distrazioni. Il traffico sulle strade non mi disturba, perché non è quasi mai convulso, essendo lontano dai grossi centri urbani.

Antonio mantiene una andatura abbastanza sostenuta, ma per la lunghezza del percorso previsto per oggi, bisognerebbe prenderla con calma e fare qualche sosta in più.

Arriviamo dopo circa 2 ore a Belorado, passando nella periferia davanti alla Chiesa di S. Maria de Belen. Subito dopo raggiungiamo una vasca con una fontana, dove mi fermo per fare una pausa. Loro proseguono e si accorgono più avanti della mia mancanza. Io faccio segno di non aspettarmi, che ci saremmo rivisti. E così resto solo col mio mezzo panino in mano.

Alcuni pellegrini mi sfilano davanti e infine anch'io riprendo a camminare, entrando nel paese di Belorado. Non vedo anima viva, il silenzio è rotto solo dal rumore dei miei passi sull'asfalto. Vedo una bella costruzione sulla destra e alcuni edifici che mostrano sulla facciata lo stemma del casato. L'aspetto è abbastanza desolante, anche qui case sbrecciate e senza intonaco.

Esco da Belorado e passo sul ponte in pietra del rio Tiron. Poco alla volta mi sto avvicinando ai Montes de Oca, il percorso lentamente si sta alzando di quota.

Abbandono l'asfalto e seguo una pista in terra battuta che, attraverso la campagna, raggiunge prima Tosantos e poi Villambistia. Qui faccio un tratto in compagnia di tre donne che passeggiano precedute da due cani, piccoli ma pieni di vitalità.

A Villambistia resto meravigliato dall'Ermita di S. Roque, una splendida costruzione in pietre di colori diversi, fiancheggiata da un campanile. Davanti si trova una fontana che zampilla acqua in più direzioni circondata da una vasca a forma ottagonale. Merita una sosta.

Sempre per una strada in terra battuta raggiungo Espinosa del Camino, dove vedo parecchie case abbandonate coi tetti pericolanti o addirittura crollati.

Dopo il paese raggiungo una collinetta dalla quale si scorge Villafranca Montes de Oca. Intorno solo campi di frumento che digradano dolcemente verso la Nazionale. Ai lati della stradina tanti fiori dai colori diversi mi accompagnano lungo il percorso.

Arrivo verso mezzogiorno a Villafranca, percorrendo l'ultimo tratto sul bordo della strada asfaltata.

Ha un fascino particolare questo paese con la bella chiesa di Santiago di fianco alla salita che conduce sui monti e l'ostello appena più in basso, ultima presenza di quanti ne esistevano in passato. Oltre una gradinata si scorge un accampamento costituito da grosse tende per accogliere anche qui i pellegrini.

Fuori da un negozio ritrovo Antonio e Bianca, che, dopo una breve pausa, riprendono il cammino su per la salita. Io sono indeciso sul da farsi, ma poi, vista l'ora, mi siedo sulle scale vicino alla Chiesa e mangio della frutta che ho nello zaino. Non me la sento di fermarmi a Villafranca, anche se ho davanti una dozzina di chilometri piuttosto impegnativi. Mi sento bene fisicamente e non mi intimoriscono certi grossi nuvoloni che passeggiano sulla mia testa.

Ho già notato in precedenza che nuvole simili non hanno finora portato la pioggia. E poi se anche fosse, renderebbe il Camino in mezzo a questi boschi selvaggi ancora più affascinante.

Comincio la salita che inizialmente è piuttosto ripida, un sentiero stretto che si incunea nella vegetazione e che poi si allarga man mano si sale, ma su un terreno reso difficile dai massi che sporgono irregolari.

Il sole fa capolino tra le nuvole e, insieme alla fatica, mi obbliga a dare fondo alla borraccia.

Sorpasso una pellegrina che appare in serie difficoltà. Tutta piegata in avanti per lo sforzo e col peso dello zaino che le inchioda le gambe a terra.

Ai lati del sentiero la vegetazione è molto fitta e qui e là tratti in ombra offrono un inaspettato riparo al sole del pomeriggio.

Arrivo dopo un quarto d'ora presso un'area occupata da tavolini e panche in legno. La supero dopo aver salutato gli amici di Bergamo che stanno pranzando.

La strada, pur continuando a salire, presenta pendenze più abordabili e anche il terreno è quasi privo di asperità. Alle piante di alto fusto si aggiungono bassi arbusti, felci e l'erica in una moltitudine di colori.

Questo fiore ha per me una presenza accattivante, perché mi ricorda i luoghi selvaggi e impervi, come le scogliere della Bretagna affacciate sull'oceano e certi dirupi osservati durante le escursioni sui monti di casa mia.

Al termine della salita raggiungo la sommità del monte in corrispondenza del Puerto de la Pedraja. Sono parecchio sudato, anche per il sole che la spunta spesso sulle nuvole.

Non avverto molto la stanchezza, anche perché a questa altezza non mancano certo i paesaggi da osservare e sono preso dalla frenesia di girare intorno lo sguardo. Mi voglio godere fino in fondo questi momenti di intensità emotiva, circondato solo dalla natura e dal silenzio.

Il Camino prosegue su un percorso forestale un po' in falsopiano, circondato da boschi di conifere.

Vengo raggiunto dai quattro calessi già visti ad Azofra, che faticano a superare le profonde pozzanghere create dalla pioggia dei giorni scorsi.

Faccio una breve sosta seduto su un tronco rovesciato sul lato della strada e poi riparto accodandomi ad un gruppetto di spagnoli, che era con me nella camera a Redecilla. Uno di loro ha la parte posteriore delle gambe rossa a causa del sole. Camminiamo senza scambiarsi una parola, ognuno coi suoi pensieri.

Ormai ci avviciniamo a S. Juan de Ortega, allungiamo il passo e sbuchiamo dietro il complesso architettonico del Monastero. La vista della Chiesa mi lascia stupefatto e mentre continuo ad osservarne la facciata, mi dirigo all'accettazione dove una signora anziana mi fa scrivere i dati su un registro.

Salgo al primo piano per cercarmi un letto, seguito dagli spagnoli, ma trovo una confusione enorme. Passo per i tre cameroni stipati di letti a castello, fatico a orientarmi, finché in fondo al terzo ne trovo uno libero. Do uno sguardo intorno, ma non riconosco nessuno.

Siamo veramente in tanti nell'ex Monastero. Parecchi pellegrini si riposano sdraiati sui letti, alcuni conversano, ma sottovoce senza disturbare. Qui non si possono lavare i panni, perciò, faccio asciugare qualcosa sulle spalliere del letto.

L'aria è impregnata dell'odore acre di unguenti e pomate varie, anch'io ne uso sui piedi e sui polpacci.

Esco dal Monastero e mi siedo sul muretto che chiude il sagrato della Chiesa verso la strada. Arrivano ancora pellegrini, tanti sono ciclisti.

In mezzo ad un gruppetto di persone riconosco Don Josè Maria; il parroco ha l'aspetto molto stanco, ascolta pazientemente i suoi interlocutori.

Visito la Chiesa che ospita il mausoleo e il sepolcro del Santo. Individuo il capitello del "miracolo della luce". Il parroco, dopo aver officiato una cerimonia in Chiesa, offre a chi lo desidera la zuppa d'aglio. Arrivo nella mensa quando è già finita, si vede che è piaciuta.

Mi consolo con due panini al bar "da Marcela", ma sono troppo grossi e ne metto da parte un po' per domani.

Incontro nuovamente Antonio e Bianca, che, essendo giunti dopo di me, hanno trovato posto al pianoterra sui materassi. Mentre sostiamo presso l'ingresso in attesa di andare a letto, scende improvviso un acquazzone che rinfresca l'aria. Al termine nel cielo sopra la chiesa appare uno splendido arcobaleno, mentre gli ultimi raggi di sole ne incendiano la facciata.

Quando risalgo nella camerata tanti si sono già sistemati nei rispettivi letti. Mi sdraio anch'io e ad occhi aperti rivivo i momenti più intensi della giornata.

Fuori dalle mura di questo Monastero non ci sono altro che boschi per chilometri. Sono mura che trasmettono senso di protezione, ma anche amore per la solitudine. Vorrei portare con me un po' di quell'aria di austerità e di raccoglimento che si respirava in tempi passati fra queste mura, ma faccio fatica a raccapezzarmi fra sentori da corsia di ospedale e rumori di dubbia natura.

Siamo tutti presi in questo vortice irresistibile del Camino, anche il parroco che stoicamente intrattiene dei pellegrini un po' distratti sull'importanza del luogo e che continua ad offrire loro la sua famosa zuppa di aglio, ben sapendo che è quasi esclusivamente per averne assaggiato un mestolo che parecchi di loro si vanteranno a casa con gli amici.

Mi rattrista l'idea che questo Monastero sia stato relegato a dormitorio per pellegrini. Ma, forse, è proprio il Camino che mantiene comunque in piedi queste mura, altrimenti destinate a venire dimenticate.

## **10^ Tappa - 11 Agosto 2004 S. Juan de Ortega / Burgos Km. 27,5**

Parto nel buio più fitto alle 6 del mattino per arrivare velocemente a Burgos. Non ho intenzione di fermarmi un giorno nella città, perciò, dovrò trovare il tempo di visitarla nel pomeriggio, compatibilmente con gli altri impegni e con la stanchezza.

La sistemazione dello zaino è stata più laboriosa del solito: per mancanza di un luogo illuminato ho dovuto arrangiarmi accanto al letto nel buio quasi totale. Fortunatamente il pellegrino sotto di me aveva già liberato il letto, così ho approfittato del suo spazio.

Non ricordo quando ho fatto la colazione l'ultima volta e ormai non ne faccio più un problema. Comincio a rendermi conto di come le necessità materiali sul Camino non mi condizionino più di tanto, rinuncio talvolta a qualcosa senza sforzo. Mi adatto facilmente al cambiamento degli orari dei pasti e a tavola mi succede raramente di eccedere.

Ho scoperto sul Camino il senso dell'essenzialità, e non solo nel cibo, ma anche nell'abbigliamento, nella limitazione di tanti sprechi superflui, nel sonno. Mi accorgo di dormire poche ore per notte, eppure tutti i giorni riparto pieno di nuove energie.

Forse, il mio fisico si sta gradualmente attrezzando per far fronte allo sforzo di ogni giorno, senza pagarne uno scotto eccessivo.

La settimana della sofferenza è già terminata e con lei pure il mio mal di schiena e, anche se alla partenza fatico a "mettermi in moto" a causa dei dolori ai piedi, poi nel corso della giornata il fisico risponde bene alle sollecitazioni.

Non appena mi allontanano dal Monastero faccio uso ogni tanto della torcia elettrica.

Il cielo è splendido, pieno di stelle, individuo facilmente L'Orsa maggiore e minore, anche se non posso certo affermare di essere un esperto.

Al primo bivio, però, non trovo alcun segnale e mi fermo in attesa dell'arrivo di un gruppetto di pellegrini che segue a poca distanza.

Tutti insieme con le torce perlustriamo la zona, finché illuminiamo a un paio di dozzine di metri un cartello che segnala una strada sterrata diretta nel bosco.

Ci incamminiamo in quella direzione, qualcuno conversa animatamente, forse, per allontanare un po' la paura che gli procura la vista degli alberi immersi nel buio.

Dopo un poco rimangono solo gli scarponi a far sentire il loro rumore, insieme ai bastoni. Sto attraversando le ultime propaggini dei Montes de Oca e lentamente perdo quota in direzione dei paesi situati alla periferia di Burgos.

Alle mie spalle comincia a spuntare l'alba e, dopo le querce e i pini del bosco, sbuco all'aperto su una spianata, dalla quale posso osservare le vallate poste sui lati.

L'aria è fresca e si cammina bene.

Arrivo ad Agés e da lì per una strada asfaltata ad Atapuerca, dove faccio una sosta per godermi lo spettacolo dell'aurora. Non mi succede spesso di assistere ad un simile spettacolo e, anche senza essere poeta né pittore, penso che in natura non ci siano molti paragoni in fatto di bellezza e suggestione.

Entro in paese con altri pellegrini attardati dal sorgere del sole, passo davanti all'albergue dove intravedo ancora i 4 calessi di ieri.

Prima di affrontare la salita dopo il paese, faccio colazione in una panaderia. Oggi sono fortunato. Il negozio è già gremito di pellegrini, parecchi si fanno apporre anche il sello.

E' talmente raro trovare un locale pubblico o un negozio aperti lungo il Camino a quest'ora che, quando capita, non scarseggiano certo i clienti.

Qualcuno per festeggiare l'avvenimento non si limita al solito cappuccino, ma ordina anche spremute, frullati, tazze di cioccolato, brioches, tortine ricoperte di glasse zuccherate. Le energie non sono mai abbastanza.

Dopo il paese un cartello mi indica una strada sulla sinistra che più avanti s'inerpica fino a raggiungere la sommità dell'altopiano dove si intravede una croce.

Affronto la salita, preceduto da altri pellegrini rinfrancati dalla ricca colazione.

Sulla sommità il paesaggio muta completamente, la vegetazione si fa quasi inesistente, il terreno è cosparso di sassi, alcuni sono stati posti a sostegno della croce in legno.

Incomincio a prendere confidenza con la steppa della Castilla, solitaria, dagli spazi sterminati.

Proseguendo si incomincia a intravedere nel chiarore del primo mattino la pianura dove è adagiata Burgos, con le guglie della sua Cattedrale. Mi separano, però, ancora molti chilometri, non devo accelerare i tempi.

La strada è uno sterrato comodo e piacevole che in leggera discesa e con larghe curve mi porta verso Villafria, che raggiungo su una strada asfaltata dopo aver superato il cavalcavia sull'autostrada per Madrid.

Comincio ad avvertire la presenza della grande città, con la sua periferia industriale, i capannoni, il traffico pesante. Cammino sul marciapiedi destando la curiosità di qualche automobilista. Anch'io per la verità mi sento un po' a disagio, non sono più abituato a tanta confusione.

L'avvicinamento al centro di Burgos è estenuante, debbo superare numerosi incroci regolati da semaforo, guardarmi dalle macchine, fare ancora l'abitudine al traffico convulso della città.

Mi superano gli amici visti ad Azofra, Vincenzo, Roberto e Luca, camminano molto veloci, scambiamo qualche battuta e vengo a sapere che intendono trovare ospitalità presso un ostello da poco aperto in centro. Siccome ha un numero di posti limitato, vogliono raggiungerlo velocemente, così dopo un po' mi distanziano.

Arrivo finalmente nei primi sobborghi cittadini, faccio molta attenzione a localizzare le frecce per non smarrirmi. Mi ritrovo a camminare con altri pellegrini, vedo anche l'indicazione per la Cattedrale.

Lungo una via noto parecchi negozi e mi fermo a fare alcune compere per il pranzo, dopodiché faccio una sosta su una panchina. Mangio un po' di frutta e di biscotti e gli avanzi dei panini acquistati a S. Juan de Ortega. Il chorizo rosso e duro ha un aspetto non molto invitante, ma lo mangio ugualmente. Una ragazza addetta alle pulizie sulla strada osserva divertita la scena del pasto: rispondo sorridendo alla sua curiosità, senza timore di essere deriso.

Riprendo il Camino verso il centro e in breve arrivo alle spalle della Cattedrale. Mi colpiscono subito le guglie, imponenti e riccamente lavorate.

Decido di visitare subito la Cattedrale, perché l'Albergue dove sono diretto si trova nel parco di Parral all'estremità ovest della città e, dunque, fuori mano.

Il colpo d'occhio sulla Cattedrale, sul lato dove è posto l'ingresso laterale preceduto da una splendida gradinata, è notevole.

Pago il biglietto di 1 E. ed entro nella chiesa con tutto il mio equipaggiamento, zaino compreso, attirando gli sguardi sorpresi di parecchi visitatori.

La Cattedrale stupisce per la sua ridondanza di statue, di decorazioni, di marmi, per le sue dimensioni che poche altre chiese da me visitate possono eguagliare. E' ricca di cappelle e nella parte superiore si possono ammirare ampie vetrate colorate.

All'uscita c'è un gran movimento di persone attratte anche dalla presenza degli insoliti pellegrini a bordo dei 4 calessi già visti ad Atapuerca stamattina. Si è scomodata anche la televisione che ha voluto riprendere la scena davanti alla splendida Cattedrale.

Sono un po' frastornato dalla folla presente, perciò, mi affretto a raggiungere l'ostello.

Stento a trovare un punto di incontro tra questo mio camminare tra sentieri polverosi e stradine di campagna e questa città che non nasconde il suo orgoglio per questa Cattedrale, meta di tanti visitatori entusiasti.

Non ho slanci religiosi di cui vantarmi, ma se anche fosse, forse, avrei un certo timore riverenziale ad avvicinarmi a certi crocefissi imponenti e solenni o a talune statue di Santi grondanti austerità e saggezza, rappresentazioni esteriori di una fede religiosa bel più robusta e immune da incertezze.

Tutta la Cattedrale è protesa verso l'alto con le sue guglie e i suoi pinnacoli, in un tripudio di marmi splendidi e di vetrate, quasi in un tentativo di librarsi nell'aria, leggera e insieme maestosa, in uno slancio eroico di



devozione al Signore.

Sono pieno di ammirazione per questo esempio superbo di architettura gotica, ma non sento alcun accenno di emozione, qualcosa per cui è valsa la fatica di queste giornate di Camino, dentro di me nessuna corda vibra di passione.

Per questo preferisco allontanarmi dalla città, immergendomi nuovamente nella realtà che è diventata mia da più di una settimana a questa parte, fatta anche di panni sporchi e di scarponi maleodoranti.

L'albergue è costituito da alcune costruzioni in legno, all'interno di una zona verde. Accanto è stato creato uno spazio per il lavaggio degli indumenti con un sistema di canali per lo scorrimento dell'acqua.

La giornata è bella e invita ad uscire, ma decido di riposarmi un po' a letto, anche per la scarsità di pellegrini dentro le baracche.

Mangio un frutto e dei biscotti che ho con me e, avendo saputo che alle 18 un trenino avrebbe portato i pellegrini in città per una visita, decido di approfittarne.

Nell'attesa, arriva all'ostello un furgone addetto ai servizi sanitari, dal quale scendono alcuni giovani vestiti con una uniforme ai quali si rivolgono parecchi pellegrini per la cura di fastidi ai piedi e alle gambe. Sono ragazzi e ragazze molto capaci e svelti, danno anche consigli e suggerimenti utili, qualcuno con gravi forme di tendiniti viene portato per un esame presso un ospedale vicino.

Parto col trenino per il giro turistico e ritrovo a bordo Wilma, la ragazza conosciuta a Larrasoana. Mi dice che è arrivata in città con un gruppo di spagnoli e che vorrebbe cambiare compagnia, ma vista come è andata la volta scorsa, lascio cadere il discorso.

Il giro è piacevole, ci porta anche sul castello, dove c'è una panoramica sulla città, vediamo l'Arlanzon, il fiume che attraversa Burgos.

Il trenino ferma per mezz'ora nella piazza antistante la Cattedrale e io ne approfitto per mangiare un trancio di pizza. Incontro nuovamente gli amici di stamattina che stanno cercando un ristorante, dopo essersi sistemati nel nuovo ostello, accolti con una cerimonia lunga e piena di incenso.

Torno nuovamente all'albergue, dove trovo ancora pellegrini intenti a farsi curare, qualcuno con problemi di vesciche veramente gravi.

Lungo i viali del parco, intanto, dei ragazzi praticano il footing.

Mi siedo su una panchina del cortile, faccio due chiacchiere con Wilma e guardo il via vai delle persone.

Questo Camino mi ha fatto riscoprire il piacere delle cose semplici, dei silenzi che ti parlano più di una folla, dell'abbandonarsi senza timore alla solitudine. Assaporo nuovamente il piacere della vicinanza della natura e ne apprezco i sapori.

Comincia ad imbrunire, l'aria è tiepida, sottile, intorno a me pellegrini conversano senza disturbare, qualcuno si massaggia i piedi.

Domani lascerò Burgos e mi incamminerò verso gli altopiani sconfinati.

Questo pensiero mi riporta alla mente ricordi della mia fanciullezza, le passeggiate solitarie per la campagna assolata, le camminate con gli amici sul greto del fiume, i giochi sulla strada le sere calde d'estate con le rondini che volavano a un palmo dalla testa.

Immagine si rincorrono nella testa, piacevolmente.

## **11^ Tappa - 12 Agosto 2004 Burgos / Castrojeriz Km. 38**

Stanotte è piovuto forte per circa mezz'ora. Mi sono svegliato per il rumore e, mentre mi rannicchiavo meglio nel sacco a pelo, mi consolavo con l'idea che, forse, la pioggia si era esaurita con quell'acquazzone notturno.

Mi alzo presto, perché non riesco a dormire a causa del passaggio continuo dei pellegrini diretti al bagno.

Porto la mia roba fuori sulla panchina addossata alla baracca e con calma mi vesto.

Vedo passare veloce Wilma già vestita di tutto punto che si dirige verso l'uscita del cortile.

Cammina determinata e con passo deciso, la penombra del viale non le provoca apparentemente alcun timore.

Finisco di vestirmi e di sistemare lo zaino, non piove più, ma nel cortile si sono formate vaste pozzanghere.

Mi avvio, infine, per il viale fino alla cancellata che delimita il parco, ma oltre non trovo alcuna freccia. Aspetto l'arrivo di qualcuno e dopo poco vedo un pellegrino che ha l'aria di conoscere la direzione e così lo seguo. Ci incamminiamo per una strada asfaltata verso la periferia, in giro non c'è traffico.

Nonostante la pioggia caduta nella notte, le aiuole ai bordi della strada sono nuovamente innaffiate dagli erogatori nascosti nel verde.

Imbocchiamo finalmente una strada che si inoltra nella campagna, dove ci fa compagnia il fiume Arlanzon, fiancheggiato da filari di pioppi e più a distanza da piccoli orti.

Comincia a fare chiaro, i campi intorno appaiono grigi e umidi, un vento leggero scuote i rami più bassi.

La stradina ci conduce a Villalbilla de Burgos dove lasciamo i binari della ferrovia per infilarci in un sentiero di campagna, reso viscido dall'erba bagnata e dalle numerose pozzanghere.

I pellegrini che sono passati prima di me hanno lasciato sul sentiero l'impronta degli scarponi e si intuisce che al buio non hanno potuto evitare il percorso peggiore.

In breve raggiungo Tardajos dove mi separo dal mio compagno di viaggio. Il paese è ancora immerso nel sonno, vedo alcune case abbandonate con finestre rotte, alcune mostrano sulla facciata splendidi stemmi.

Mi sto avvicinando alle mesetas e fortunatamente il tempo si mantiene variabile, alternando sprazzi di sole a passaggi di nuvole innocue.

Arrivato a Rabè de la Calzadas, abbandono la strada asfaltata e, dopo essere passato accanto alla bella chiesetta di N. S. del Monasterio, circondata da un gruppo di cipressi, inizio la salita alla prima meseta.

Non è molto impegnativa, inoltre, la curiosità di arrivare sull'altopiano mi mette le ali ai piedi.

Il paesaggio, sempre un po' ondulato, si allarga improvvisamente a perdita d'occhio, e girando lo sguardo intorno non vedo altro che campi pieni di stoppie e radi cespugli secchi.

Soffia un vento teso, non forte, che rende accettabile la temperatura. La vegetazione è quasi inesistente, stento a rendermi conto della strada percorsa, per la scarsità di riferimenti degni di nota.

Ai lati della strada, tra l'erba secca, uccellini si rincorrono, incuranti del passaggio dei pellegrini.

Ho con me una buona scorta di acqua, ma temo di non dovermene servire molto; non fa un caldo eccessivo e le pendenze sono più che abbordabili.

Dà un certo sgomento osservare questi spazi immensi, senza limiti, senza un trattore, un contadino, dove non vedi un sentiero, una stradina. Solo qualche ammasso solitario di sassi o alcuni cespugli addossati gli uni agli altri.

La strada che percorro è fangosa per l'acqua caduta, gli scarponi si inzuppano nella terra rossa argillosa. Devo fare parecchi tratti di cammino nel campo vicino alla strada, ma anche così le cose non migliorano, perché la paglia si attacca alle soles bagnate.

Qualche ciclista mi sorpassa, pedalando nel campo, dove, però, il terreno è a piccole gobbe e le ruote faticano ad avanzare.

Dopo circa un'ora e mezza di cammino sull'altopiano, tra saliscendi e stradine che serpeggiano sinuose in mezzo ai campi, arrivo in vista di Hornillos del Camino, allungato nell'ampia vallata.

Il paese si scorge dall'alto della meseta, prima di imboccare la ripida discesa sterrata, lungo la quale i pochi ciclisti si lanciano come forsennati.

Attraverso il paese, dove faccio qualche compera per il pranzo, e sorpasso alcuni ciclisti occupati a togliere con getti d'acqua il fango dalle biciclette.

Risalgo nuovamente sulla meseta successiva lungo la solita stradina sterrata. In un ambiente così privo di vegetazione, vedo in un campo un gregge di pecore che prosegue nella mia direzione, scortato sulla strada dal pastore e da due cani pronti a intervenire ad un ordine del padrone.

Il paesaggio non cambia, in compenso, aumenta un po' la temperatura, in quanto il sole è quello di fine mattinata e, col vento che è calato, l'aria si è fatta rarefatta e stagnante.

Vedo nuovamente sui lati della strada le "piramidi" costruite dai pellegrini coi sassi che qui sono in abbondanza, ma le dimensioni sono maggiori che altrove.

Si reggono su un equilibrio che visivamente sembra abbastanza stabile, eppure pensando al tempo necessario per metterle in piedi, non meno di mesi, la loro erezione avrà richiesto una notevole perizia e maestria.

Con la monotonia e la noia che, talvolta, ti assalgono attraversando questi altopiani desolati, probabilmente erigere questi cumuli di pietre per qualcuno avrà costituito un gradevole passatempo.

Mi capita spesso di vedere la strada da percorrere dall'alto di un'altura, allora seguo con lo sguardo il tenue tracciato diretto all'orizzonte e qui perdersi in un colore indefinito. Mi sembra di avere davanti una immensa distesa di sabbia, dove un bambino si è divertito a tracciare col dito una riga a suo piacimento.

Qualcuno presso una curva ha infisso nel terreno un palo sormontato da una croce dei Templari, verniciata di rosso: un modo per ravvivare l'ambiente, o più probabilmente per lasciare una traccia a ricordo delle passate tradizioni di questi cavalieri che hanno prestato la loro opera a difesa e sostegno dei pellegrini.

A poco più di mezz'ora da Hornillos passo vicino all'arroyo Sam Bol, un'oasi di verde e di frescura. Si raggiunge sulla sinistra prendendo per un viottolo in fondo al quale piante di alto fusto garantiscono ombra e momenti di distensione.

Proseguo sempre in direzione di Hontanas, sotto un cielo variabile.

Anche senza un sole implacabile, complici le pietre e il giallo dei campi, cammino circondato da una luce abbacinante che mi obbliga a tenere lo sguardo abbassato.

I continui saliscendi sono uno dei pochi motivi di interesse. Spesso la mia attenzione si focalizza sulla sommità di una leggera salita, nella speranza che al di là appaia qualcosa di nuovo. E, invece, oltre la duna la stradina prosegue imperturbabile in mezzo ad altri campi e non rimane che attendere miglior fortuna alla prossima.

Questi campi sconfinati, in fondo, mi sono un po' familiari. Altri campi, più piccoli, ma sempre di frumento, hanno fatto da sfondo nella mia gioventù a tanti pomeriggi d'estate passati a girovagare per la campagna con gli amici in sella a bici sgangherate in cerca di nidi e di fossi dove immergere le gambe nell'acqua fresca.

Ricordi che ora affiorano alla mente e mi fanno compagnia, mentre un passo dopo l'altro arrivo verso mezzogiorno a Hontanas.

Un paese da cartolina, con il suo campanile svettante sui tetti delle case, che ti ritrovi sotto i piedi all'improvviso. Lo raggiungo per una ripida discesa, fatta di curve quasi a gomito, dove i ciclisti si buttano a capofitto.

Fa caldo, fuori dall'albergue parecchi pellegrini si concedono una pausa ristoratrice, seduti ai tavolini. Io metto il sello al Mesòn el Puntido e mangio qualcosa presso la Chiesa vicina.

Riparto dopo aver fatto scorta di acqua ad una fontana. Esco dal paese e imbocco un sentiero in mezzo al verde, che a mezza costa, fiancheggia la strada asfaltata che conduce a Castrojeriz.

Tra orti e campi coltivati arrivo a incrociare la strada posta in basso e proseguendo verso destra passo dapprima sotto le rovine del Monastero di S. Anton e poi, costeggiando anche campi di girasole, giungo in vista di Castrojeriz, mentre il vento, violento, mi ostacola il cammino.

Il paese si annuncia subito alla vista con la imponente Collegiata de la Virgen del Manzano e le rovine del castello accovacciato sulla sommità della collina che fa da sfondo.

Arrivo, dopo un lungo giro, all'albergue dove trovo posto senza problemi. Ritrovo anche i due amici di Bergamo arrivati dopo di me, anche loro molto stanchi.

L'ostello è un po' spartano, ma, nel complesso, eccellente, gestito da un hospitalero di 59 anni con una lunga barba bianca, che in gioventù ha avuto un ruolo di un certo rilievo nella Società del Real Madrid, ai tempi di Di Stefano.

Mi sistemo e, dopo aver lavato gli indumenti sporchi e gli scarponi infangati, esco per due passi nei dintorni. I piedi mi creano qualche fastidio, perciò, mi limito alle vie vicine.

Il sole picchia ancora forte, ma non mi dispiace farmi riscaldare; nell'ombra delle case e nel rifugio l'aria è frigida. Mi siedo in una piazzetta su un basso muretto rivolto verso la strada. Vicino a me una decina di persone anziane del posto, sedute su una panchina in pietra, conversa piacevolmente. Sono vestiti con indumenti pesanti, nonostante la stagione, uno di fianco all'altro a formare una lunga fila.

Nota che le persone del posto non mostrano sorpresa o stupore nel guardarmi, probabilmente qui i pellegrini sono di casa.

La sera vado a cena in un ristorante con Antonio e Bianca. Servizio e cena ottimi, E. 7. Il bar è gremito di avventori un po' chiassosi, bevono, conversano animatamente, tra loro noto anche l'hospitalero che ha l'aria di trovarsi a suo agio.

Mi siedo fuori del rifugio a godermi l'ultima luce del giorno, e cerco di imprimermi nella mente le piacevoli sensazioni provate durante le lunghe ore passate sulle mesetas.

Lasciando stamattina Burgos per la solitudine e i silenzi dell'altopiano non ho avvertito alcun rimpianto.

Forse, cercavo inconsciamente, dopo la folla e la frenesia della città, dei momenti di tranquillità e di quiete.

Su questi altopiani il silenzio dei campi di frumento mi ha come isolato dal mondo esterno.

E anche questo paese, che mi ospita per una notte, ha un suo fascino misterioso, racchiuso com'è dal nulla su tutti i lati.

Vado a letto, ormai si è fatto buio. Ma questa sera sento di portare maggior rispetto e riconoscenza a questo Camino che fa diventare ogni nuovo giorno, un giorno speciale.

## **12^ Tappa - 13 Agosto 2004 Castrojeriz / Villalcazar de Sirga Km. 39,5**

Mi sveglio poco dopo le 6 al suono di un canto meraviglioso. L'hospitalero è stato di parola. Ieri sera ci aveva avvertito che l'indomani sarebbe passato a svegliarci in un modo particolare.

Il canto, di sole voci maschili, è certamente di provenienza monastica, ha il timbro e la solennità che solo un convento o un'abbazia possono conferirgli.

Ha un tono profondo, mi ha ricordato il bel libro di Eco, Il nome della rosa, dove l'autore descrive la vita dei monaci e i vari appuntamenti in Chiesa per pregare e cantare le litanie al Signore.

Colazione offerta al primo piano dell'ostello in una stanza tappezzata da fotografie e ricordi dell'hospitalero: caffelatte con biscotti secchi e delle mele piccole. Alla fine ognuno si lava quello che ha sporcato.

Esco dal rifugio quando comincia a far chiaro e manca poco alle 7.

Fuori del paese una pista in terra battuta conduce, attraverso una larga pianura, dove scorre il rio Odrilla, fino ai piedi di una meseta.

La giornata è serena, la luce, limpida, si diffonde uniforme, diafana.

La fila dei pellegrini si sta lentamente avvicinando alla salita, mentre nella pianura il silenzio è quasi palpabile. Di tanto in tanto, attutiti e come portati da un vento leggero, da lontano arrivano i canti dei galli e i richiami petulanti delle cornacchie.

La voce della vallata per chilometri intorno è tutta in quel silenzio surreale che mi penetra prepotente nelle orecchie.

Lo sterrato in salita, formato da terra di riporto, si dimostra subito "tosto", molto ripido con curve che riproducono le ondulature del pendio.

Ai lati della strada i fianchi dell'altopiano hanno assunto la forma di un movimento ondosso pietrificato nel tempo.

Dopo 1 chilometro arrivo in cima, dove trovo un gruppo di pellegrini che, col pretesto di dare un'occhiata alle informazioni di alcuni cartelli, si attardano a rifiatore.

Io sono già inzuppato di sudore, ma fortunatamente sull'altopiano non sento vento.

La meseta è come quella incontrata ieri, campi di frumento a perdita d'occhio, quasi nessun albero e una stradina che si fa sempre più piccola e dai vaghi contorni verso l'orizzonte.

Cammino bene, non fa caldo, i raggi del sole non mi raggiungono ancora, anche se in lontananza davanti a me stanno mettendo in luce parte della meseta.

Quest'ultima è breve e all'improvviso si presenta una discesa verso una spianata ancora in ombra per metà.

Proseguo fino a lasciare la pista in terra battuta e imboccare una strada asfaltata che mi porta ad entrare nella provincia di Palencia, in corrispondenza del rio Pisuegra.

Prima del fiume raggiungo l'Ermite di S. Nicolas con l'annesso rifugio gestito dai volontari della Confraternita di Perugia. Entro a mettere il sello e a dare un'occhiata. L'interno è in penombra, ma rischiarato qua e là da candele, lungo un tavolo in legno sono sedute delle persone, qualcuno mi offre un caffè e dell'acqua. Ringrazio del pensiero. Si sente profumo di casa.

Attraverso il bel ponte di pietra sul Pisuerga costituito da diverse campate in ottime condizioni. Il fiume è ricco di acqua e sui bordi crescono piante ed erba. Sono stato tentato di immergerci le gambe.

Passati alcuni paesi, per una pista in terra battuta, mi dirigo verso Boadilla del Cammino. Intorno coltivazioni di cereali, il paesaggio è già mutato parecchio da stamattina.

Prima del paese faccio una pausa vicino ad una fontana per rinfrescarmi e far riposare i piedi. La fontana non ha rubinetto, ma è munita di una ruota metallica del diametro di più di un metro, che occorre far girare a una buona velocità. L'acqua che scende, in compenso, è fresca e di ottimo gusto.

Dopo il paese noto una piccola costruzione, dove su un fianco sono ricavati tanti buchi presso i quali sporge un piccolo ripiano come appoggio. Credo si tratti di una piccionaia a giudicare dal movimento dei volatili, ma si vedono in giro anche molte rondini.

Dopo un po' inizio a costeggiare il Canale di Castilla, una via d'acqua artificiale che scorre in mezzo ai campi, fiancheggiata da numerose canne.

Fa un certo contrasto, a distanza di poche ore, avere accanto l'altopiano arido e adesso un canale pieno d'acqua, fin quasi a tracimare.

Verso mezzogiorno arrivo a Fromista e faccio una sosta in un piccolo giardino accanto alla Chiesa di S. Martin. La Chiesa ha dimensioni ragguardevoli e presenta anteriormente ai lati della facciata due torri cilindriche.

Fa caldo e prima di ripartire faccio uno spuntino all'ombra seduto su una panchina.

Esco da Fromista camminando su un marciapiedi, talvolta ombreggiato, per poi imboccare una pista pedonale (Senda de Peregrinos) che fianeggia la strada asfaltata. All'inizio un cartello mi informa che a Carrion mancano 18 chilometri, mentre a Santiago 475. Non ricordo di aver visto prima altri cartelli indicanti la distanza da Santiago e leggerla ora mi dà un senso di sgomento.

Questa pista, sotto il sole del primo pomeriggio, priva di ombra, con vicino l'asfalto caldo della strada, è terrificante. Bisogna darsene una ragione per volerla percorrere in queste condizioni, anche perché dritta com'è scoraggerebbe anche un Santo.

L'unica compagnia sono i cippi che si trovano in corrispondenza delle vie di accesso ai campi. Sulla faccia rivolta verso il pellegrino si vede la classica conchiglia gialla su fondo azzurro, in Castilla molto diffusa.

Sono ormai entrato nella Tierra de Campos, che, fra le altre caratteristiche, ha quella di essere priva di ombra.

A Poblacion de Campos mi incontro con i tre amici Roberto, Vincenzo e Luca che stanno uscendo da un bar dopo una sosta. Anche loro sono diretti a Villalcazar de Sirga, mentre la notte precedente hanno dormito a Puente Fitero presso l'ostello degli italiani. Per arrivarci hanno percorso circa 50 chilometri e sono giunti alle 7 di sera. Hanno consumato una cena con prodotti tipici italiani al lume di candela (non c'è elettricità al rifugio) ed il mattino sono ripartiti più tardi in tutta comodità.

Camminiamo in gruppo lungo la pista in direzione di Carrion col sole che a metà pomeriggio non ti concede scampo. Sudo abbondantemente e non vedo l'ora di arrivare per riposare.

Dopo un'altra sosta per ristorarci seduti ai tavolini di un bar, arriviamo a Villalcazar de Sirga.

Il rifugio è appena dentro il paese, isolato nella piazza, presso la Chiesa di S. Maria la Blanca. L'hospitalero ci comunica di avere solo due posti liberi e, siccome i miei amici non vogliono dividersi, decidono di cedere a me uno dei posti, mentre loro si sarebbero guardati in giro per il paese.

Sbrigo velocemente le solite incombenze del dopo arrivo e mi stendo un po' sul letto.

Quando esco più tardi, li ritrovo presso l'ostello e mi dicono di essersi rivolti al parroco, il quale, dopo una accesa discussione con l'hospitalero, gli ha fatto aprire un'altra stanza, dove erano sistemati alcuni letti disponibili. Forse, a Villalcazar de Sirga, per qualcuno, gli italiani non sono bene accetti.

Nella piazza della Chiesa il caldo è soffocante, nonostante si stia avvicinando la sera.

Vado a far visita alla Chiesa che trovo molto interessante: colonne imponenti e una serie di statue e sepolcri. Esternamente si può osservare il magnifico portale scolpito e in generale le dimensioni notevoli.

Nel paese è prevista in serata una festa, ma per ora nella piazza e nel piccolo parco vicino all'ostello non vedo movimenti particolari.

Cerchiamo un posto dove cenare, ma al bar dove ci rivolgiamo non ci danno risposte soddisfacenti, così, in mancanza d'altro, comperiamo il necessario in un negozio di alimentari e ci cuciniamo la cena in rifugio.

Dopo la fatica della giornata, il caldo, il sudore, abbiamo dei momenti di svago e di socialità. Al nostro gruppo si sono aggiunti anche due ciclisti veneti, che ci hanno raccontato alcune disavventure in cui sono rimasti coinvolti.

La preparazione della cena richiede un certo tempo, inoltre, alla fine dobbiamo lavare tutte le stoviglie e le pentole. Così che, mentre in camera gli altri pellegrini stanno dormendo da un pezzo, noi in cucina siamo ancora occupati ai fornelli.

Alle 10,30, quando finalmente finiamo di sistemare la cucina, fuori nella piazza iniziano i primi schiamazzi per la festa. Si sentono grida sguaiate, canti e rumori vari. Chiudiamo la finestra che immette sul balconcino dove abbiamo riposto gli scarponi, ma il baccano non accenna a diminuire.

Siccome non vedo alternative, mi distendo sul letto, sperando che, nonostante il chiasso, la stanchezza mi dia una mano a prendere sonno. I due ragazzi di Parma, Vincenzo e Roberto, decidono di ingannare il tempo con una partita a scacchi in cucina. Vorrei partecipare, ma il sonno reclama i suoi diritti.

### **13<sup>a</sup> Tappa - 14 Agosto 2004 Villalcazar de Sirga / Terradillos de Templarios Km. 32**

Il fracasso è andato avanti fino a circa le 3 di notte. Poi lentamente si è esaurito, ma ormai parte della nottata era



trascorsa in bianco.

Mi alzo presto insieme agli altri pellegrini, mentre i miei amici nell'altra camera dormono ancora.

Qualcuno si prepara la colazione, io preferisco sistemarmi e partire.

Visto il gran caldo del giorno prima, indosso pantaloncini corti e una maglietta. Mi fermo nella piazza ad osservare ancora una volta la bella Chiesa: alla luce artificiale dei lampioni la visione è molto suggestiva.

Mi incammino per la strada che dalla piazza porta alla statale, c'è ancora buio, in giro non vedo nessuno. Man mano che mi avvicino alla Nazionale, sento delle voci un po' concitate e della musica e poi vedo parecchie persone fuori da un bar sedute ai tavoli e altre in piedi per la strada.

Dai loro atteggiamenti capisco che molti di loro sono ubriachi, noto anche che parecchie sono ragazze.

Dal bar esce una musica sguaiata, alcuni cercano di ballare, ma, viste le condizioni, con scarsi risultati. Mentre passo, uno di loro mi deride, io non raccolgo la provocazione e tiro dritto. Probabilmente questi ragazzi sono gli stessi che erano in piazza a far fracasso.

Imbocco la pista di fianco alla strada asfaltata e mi dirigo verso Carrion: sono 6 chilometri di pura monotonia, devo cercare di risparmiare energie, se possibile.

Percorro la distanza che mi separa da Carrion, insieme ad altri pellegrini e, quando arrivo, si è fatto chiaro.

Appena entrato in paese trovo un bar aperto e faccio colazione con un cappuccino.

Una particolarità che ho notato in tutti i bar dove sono entrato è la presenza dell'apparecchio televisivo sempre acceso, anche in orari come questo di prima mattina. Oltretutto parecchi avventori, compreso il gestore, dimostrano di seguire con vivo interesse i vari programmi.

In giro per il paese vedo molti pellegrini, probabilmente usciti dal locale rifugio.

Il Camino mi porta ad attraversare tutto il paese diametralmente, sono certo che merita maggior attenzione, ma a quest'ora tutte le chiese sono chiuse ed io sono ansioso di iniziare i fatidici 17 chilometri fino a Calzadilla de la Cueva.

Esco da Carrion in discesa verso il ponte che passa sul rio omonimo. Accanto noto un accampamento di tende e presso una di queste un pellegrino che avevo già visto a S. Juan de Ortega. E' un signore anziano, presumo francese, che indossa una tunica color marrone con il disegno della croce dei Templari. Compie il Camino con altri 7/8 pellegrini, tra cui alcune donne, tutti riconoscibili per la stessa tunica. Hanno al seguito un furgone attrezzato con cucina, stoviglie e pentole. Per la notte si appoggiano agli ostelli o, come in questo caso, alle tende montate all'aperto.

Siamo veramente in tanti questa mattina sulla strada. Per il timore di trovarsi in difficoltà sotto il sole del pomeriggio, tanti pellegrini hanno preferito percorrere la distanza da Carrion di prima mattina col fresco.

Il primo tratto dopo il ponte è asfaltato, camminiamo in fila indiana lungo il bordo, il passo è spedito, le scorte d'acqua si sprecano.

Ho l'impressione che ci stiamo lasciando la testa prima del dovuto: finora abbiamo già camminato su percorsi anche più accidentati e altrettanto monotoni, senza per questo averne risentito.

Parecchi camminano in gruppi numerosi, chiacchierando animatamente. Altri procedono solitari, con piglio un po' marziale e senza degnare di uno sguardo la strada, con gli occhi fissi all'orizzonte. Si capisce che hanno raccolto la sfida, forse, prendendola un po' troppo sul serio.

Qualcuno, al bivio dove si lascia l'asfalto per la strada sterrata, si concede una sosta, seduto su un masso, come a voler raccogliere le energie per lo sforzo che lo attende nelle prossime ore.

Appena entrato nella stradina di campagna, cominciano i problemi alle piante dei piedi. Gli spuntoni di pietra che sporgono dal terreno mi causano forti dolori, nonostante indossi gli scarponi. Sono costretto a cambiare continuamente il percorso per evitare i tratti peggiori, badando a non farmi investire dai ciclisti che mi sorpassano da ogni lato.

Il paesaggio intorno non è dei più toccanti, tuttavia non mancano qua e là dei filari di alberi, dei cespugli. Oltre ai campi di grano a perdita d'occhio, vedo, talvolta, non lontano dalla strada, delle costruzioni agricole, per la verità, fatiscenti.

Nel primo tratto, inoltre, mi fa compagnia la carretera con il suo traffico, poi un po' alla volta si allontana fino a perdersi nelle pieghe della campagna.

La giornata è serena, il sole si fa già sentire, ma essendo di spalle, non mi disturba eccessivamente.

Da qualsiasi parte mi giro vedo pellegrini, non riesco proprio a sentirmi solo e ad annoiarmi.

Provo ad immergermi nei miei pensieri, ma fatico a concentrarmi, poi mi ricordo che al termine di questa tappa ho già percorso metà Camino. Questo è un altro piccolo traguardo di cui essere soddisfatto.

Sento che le forze mi sorreggono ancora bene e, da quando procedo da solo, mi accorgo di distribuirle in maniera più equilibrata.

Da parecchio riconosco vicino a me le stesse facce di pellegrini, più o meno alla stessa distanza.

I discorsi si esauriscono velocemente, anche nei gruppi, ciascuno comincia a fare i conti con la stanchezza e magari con i primi guai fisici. Alcuni si scaricano dello zaino e, seduti nell'erba sul ciglio della strada, osservano gli altri passare, salutando con dei prolungati "ola".

Forse, per la prima volta dopo Roncisvalle, ho la percezione vera della moltitudine di pellegrini che sono sul Camino. Mi rendo conto che, senza di loro, anche questa strada che porta a Calzadilla de la Cueva, vecchia strada romana conservata nei secoli, non sarebbe percorsa che da contadini distratti o da qualche impavido cacciatore. Senza il Camino, senza tutto l'interesse e la passione che lo circonda, tante altre strade come questa, paesini persi sugli altopiani e nelle campagne sterminate e tutto un patrimonio di storia e di cultura, col tempo

andrebbe perso definitivamente, sepolto sotto l'indifferenza e la negligenza degli uomini.

Verso l'ultima parte del percorso la strada è ancora peggiore, sempre a causa del terreno accidentato. La sofferenza aumenta, e anche il sole, che adesso mi ritrovo di lato, comincia a bruciarmi e mi obbliga a dissetarmi spesso.

Sono più di tre ore che ho lasciato Carrion e ormai non dovrebbe mancare molto al prossimo paese. La fatica si fa sentire, anche perché non ho fatto soste.

La campagna è meno monotona, gli alberi aumentano, e da alcuni segnali realizzo che il paese è vicino.

E, difatti, eccolo apparire all'improvviso dal nulla, con la sua periferia squallida e polverosa.

Vedo subito alcuni distributori automatici di bibite presi d'assalto da quelli che mi precedevano, ma non posso pensare che, dopo tanti chilometri, questo sia l'unico punto di ristoro.

Attraverso il piccolo paese e, dopo una curva, mi trovo davanti un bar straripante di pellegrini seduti fuori ai tavolini, intenti a bere e rificillarsi.

Ordino al bancone un panino con prosciutto e formaggio e una birra media e mi accomodo fuori del bar.

Come tutte le cose quando si sono compiute, anche questi 17 chilometri si sono rivelati una sana camminata, forse, mi sono preoccupato senza ragione, o, molto probabilmente, ho avuto la fortuna di percorrerli con un tempo accettabile, anche se ora verso mezzogiorno il sole picchia forte. Sicuramente, con un tempo piovoso, o peggio sotto un temporale, ora non sarei qui a parlarne in questi termini.

Il Camino ti pone ogni giorno di fronte ad una piccola sfida, spetta a ciascun pellegrino trovare in sé la forza e la determinazione per superarla.

Mi rendo conto che passo dopo passo il mio fisico si indebolisce, non recupera adeguatamente le energie, ha bisogno di maggior riposo. Ma capisco anche che, forse, la bellezza di questa esperienza irripetibile consiste nell'accettare certe condizioni, anche se possono sembrare dolorose e frustranti.

In fondo l'unicità del Camino si rivela in questo richiamo forte e insieme misterioso a calarci in questa realtà sconosciuta, ma anche accattivante, per vestire nuovi panni e accogliere una sfida verso un traguardo tanto lontano.

Un'esperienza, il Camino, che si manifesta attraverso connotazioni sempre diverse in un intrecciarsi continuo e casuale. E, forse, anche queste prove di resistenza alla fatica e alla sofferenza trovano una loro logica spiegazione in questo contesto. Come dire che per ritenersi veri pellegrini occorre meritarselo, sforzandosi ogni giorno di dare il massimo di se stessi. Poiché è attraverso questo atteggiamento di piena disponibilità, che, a mio avviso, sarà possibile avvicinarsi allo spirito più genuino e profondo del Camino, ed eventualmente, dare un senso, in chiave spirituale/religiosa, alle motivazioni che ci hanno portato su queste strade della Spagna.

Probabilmente, da questo si riconosce il vero pellegrino dal semplice turista.

Poco dopo mezzogiorno riparto da Calzadilla de la Cueva sotto un sole implacabile e, costeggiando la Nazionale lungo una pista pedonale, raggiungo Ledigos nel tempo di un'ora. E' un paese che supero velocemente, ho fretta di arrivare all'ostello e sistemarmi.

Una breve sosta al locale rifugio per una bottiglia di acqua fresca e via nella calura. Non è consigliabile camminare per strade di campagna, prive di ombra, sotto il sole del pomeriggio.

Perciò, proseguo verso Terradillos de Templarios per una comoda stradina di campagna. Non c'è nessuno in vista e questo accresce un po' il sentimento di solitudine.

Ma ormai non manca molto a destino. Arrivo finalmente a questo paese, dal nome così impegnativo e carico di ricordi storici.

La situazione attuale, invece, mostra che l'abitato ha smarrito totalmente l'antico blasone, sono rimasti soltanto alcuni allevamenti di bestiame e poche case assediate dalla campagna piatta e incolore.

L'ostello si trova in una casa colonica ristrutturata, molto accogliente e dall'ambiente familiare.

All'ingresso si presenta un cortile con accanto uno spazio verde un po' ombreggiato, dove si possono stendere i panni ad asciugare.

Nel cortile trovano posto alcuni tavoli in plastica con relative sedie, dove alcuni pellegrini conversano o leggono riviste. Qualcuno, in abbigliamento quasi balneare, prende il sole.

Mi viene assegnato uno degli ultimi posti disponibili, dietro versamento di E. 7. Mi sistemo in una camera con tre posti letto, gli altri due sono occupati da una coppia francese, un po' più anziana di me.

Ritrovo al rifugio Bianca e Antonio, arrivati prima di me. Mi dicono che hanno pernottato a Carrion, dopo aver percorso circa 45 chilometri.

Il pomeriggio è ancora molto caldo, perciò, sbrigo le solite faccende e mi stendo a letto.

Quando scendo mi siedo anch'io all'ombra nel cortile. L'ostello dispone anche di un negozio ben fornito e di una cucina con annesso "Comedor", presso il quale prenoto la cena per E. 7.

L'ambiente è meno austero e spartano che in altri albergue, anche le camere hanno solo letti a terra in numero ragionevole.

Prima di cena esco per fare due passi in paese. La luce mi abbacina la vista. Trovo un bar, non per l'insegna esposta all'esterno, ma per il chiasso che si sente in strada.

Quando rientro al rifugio lo comunico agli amici di Bergamo, i quali ne approfittano per un aperitivo, ma al ritorno mi dicono che era già chiuso. Sono le 8 di sera di sabato.

La cena è servita nella sala del Comedor da tre hospalere molto pazienti e cortesi. E' molto buona, cucinata bene.

Questo rifugio e questo paese trasmettono un senso di precarietà, di solitudine.

Penso a Santiago de Compostela, meta agognata da migliaia di pellegrini, ancora così lontana, eterea, irraggiungibile. Che contrasto con questo abitato, dove si contano più animali che persone. Verrebbe voglia di perdersi in questa solitudine immensa della campagna, ma, complice una serata incantevole, mi lascio travolgere dalla nostalgia di casa. Sono un pellegrino a metà.

#### **14^ Tappa - 15 Agosto 2004 Terradillos de Templarios / El Burgo Ranero Km. 31**

Esco in strada che è ancora buio pesto. I due francesi si sono svegliati alle 5 in punto e hanno cominciato a prepararsi. Subito dopo mi sono svegliato per il trambusto, ho raccolto le mie cose e sono sceso in cortile. Non ho difficoltà ad orientarmi, perché la sera prima avevo già controllato la zona, individuando la strada da percorrere per uscire dall'abitato.

Sopra di me un cielo stellato da fare la gioia di un appassionato di astrologia.

La stradina sterrata conduce in campagna, dove è necessario fare uso della torcia elettrica.

Sulla mia destra corre la Nazionale, rischiarata di tanto in tanto da qualche veicolo di passaggio.

Incontro ad un bivio una coppia di giovani italiani, con la quale faccio un tratto di strada insieme. In breve raggiungiamo Moratinos, un altro paese senza pretese, dove individuo immediatamente il locale rifugio, essendo l'unica casa dove vedo le finestre illuminate e, dietro, qualcuno che sta sistemando lo zaino.

Ieri, nel tardo pomeriggio, quando le hospitalessi hanno dovuto respingere alcuni pellegrini, per mancanza di letti disponibili, ho pensato che questi avrebbero dovuto sobbarcarsi una camminata estenuante fino a Sahagun.

Invece, probabilmente, hanno trovato alloggio qui, dopo pochi chilometri, dove nessuno andrebbe a cercare ospitalità, essendo una località quasi sconosciuta. Paesi come Moratinos sono un'ancora di salvezza per tanti pellegrini allo stremo delle forze e incapaci di proseguire.

Lascio i due italiani e, sempre attraverso la campagna piatta o leggermente ondulata, mi dirigo verso Sahagun.

Dopo poco arrivo a San Nicolas del Real Camino, anche questo paese è immerso nella solitudine, solo qualche cane che mi osserva svogliato da sotto le palpebre assondate.

Si è ormai fatto chiaro, la coppia francese di Terradillos mi raggiunge in mezzo alla campagna. Camminano in fila indiana con passo uniforme e piuttosto veloce; anche lei, seppur piccola e con lo zaino in spalla, tiene un'andatura che fatico a reggere.

Intorno vedo poca vegetazione di alto fusto, solo qualche basso cespuglio isolato nella vastità dei campi di frumento tagliato.

Arrivo in periferia di Sahagun, dove una stradina mi conduce presso un ponte di pietra in vista dell'Ermita Virgen de la Puente. E' già spuntato il sole e i raggi disegnano sulla facciata della Chiesa una macchia più chiara e lucente, mettendo in luce file sovrapposte di mattoni rossi. Penso al mondo contadino sorto intorno a questa Chiesa di campagna, testimone di tante fatiche e miserie, e alla moltitudine di pellegrini che in epoche passate hanno riposato alla sua ombra, affidando alla Madonna speranze e illusioni.

Entro in città, passo davanti all'albergue ormai chiuso, dove è posta una statua dedicata al pellegrino. Proseguo per le vie del paese e incrocio gruppi di giovani ragazzi che passeggiano con aria assondata, sicuramente in giro dalla sera prima e ancora indecisi se rincasare.

Davanti ad un locale aperto, altri ragazzi dei due sessi fanno un po' di schiamazzo, dentro il bar la musica eccita i presenti, che provano alcuni passi di ballo con in mano un bicchiere o una bottiglia.

Fuori, lungo la strada, cocci di vetro sono sparsi sull'asfalto. I Ragazzi sembrano degli automi, si capisce che nessuno vuole essere il primo a lasciare la compagnia al bar.

Prima di uscire dal paese ritrovo un pellegrino che ho già notato in precedenza. E' un americano di mezza età che cammina da solo, gran russatore, la sigaretta sempre in bocca.

Attraverso il bel ponte in pietra sul rio Cea e comincio a seguire la pista accanto alla strada asfaltata, fiancheggiata da impianti sportivi e da un campeggio. In un bar vicino a quest'ultimo mi concedo un cappuccino.

La pista è un sentiero in terra battuta affiancato da una fila interminabile di piccoli platani che gettano un'ombra ancora troppo esigua.

Il Camino diventa piuttosto monotono, non vedo attorno paesaggi interessanti, in compenso, sono al riparo dal traffico dei veicoli o da altri pericoli della strada.

Cerco di aumentare l'andatura, allungando il passo, ma dopo un po' mi sento eccessivamente stanco.

Queste piste sono certamente una comodità per il pellegrino, il quale può concedersi dei momenti di rilassamento e di relativa tranquillità. Non ha, inoltre, l'assillo della freccia gialla, in quanto di solito sono lunghe diversi chilometri senza interruzioni di rilievo.

Percorrerle da soli può essere piacevole, ma con un sole implacabile e le energie che vengono meno subentra, talvolta, la noia e uno stato di prostrazione.

Anche se è lodevole l'intento di far camminare il pellegrino lontano dalla strada asfaltata, è pur vero che un eccessivo abuso delle piste pedonali induce in chi le percorre un senso di emarginazione.

Il pellegrino dovrebbe poter conoscere il territorio e i paesi che attraversa e parlare con la gente che incontra e non essere incanalato lungo un sentiero artificiale per uscirne dopo alcune decine di chilometri. Il Camino perde notevolmente del suo fascino, appare snaturato, ridotto ad una tappa di trasferimento.

I pellegrini se ne rendono conto e allungano il passo verso il rifugio più vicino senza perdere tempo.

Passo così in periferia di Calzada del Coto e poi proseguo verso Bercianos del Camino sempre scortato dalla fila di

alberelli.

Presso Bercianos, accanto al sentiero, una lapide ricorda ai passanti dove è deceduto un pellegrino tedesco incamminato verso Santiago. Non è certo morto in seguito ad incidente, probabilmente a stroncarlo sarà stato un malore improvviso che gli è stato fatale.

Sto attraversando una zona rurale, dove si notano parecchie case costruite con materiali "poveri", argilla, sassi, mattoni di paglia essiccata. Alcune sono in rovina, oppure presentano muri parzialmente crollati o il tetto pericolante.

Dopo alcuni chilometri di pista pedonale, lungo la quale raggiungo gli amici di Bergamo, arrivo in periferia di El Burgo Ranero per una strada di campagna.

Davanti a me noto l'americano di stamattina: anche lui cammina spedito per non farsi superare da altri prima dell'ostello.

Entriamo in paese e ci incamminiamo per una strada molto larga e priva di alberi.

Senza indugio mi infilo in un albergue privato, dove mi viene assegnato un letto in una cameretta di cinque. Tariffa 10 E. la più cara finora. L'ostello è ottimo, salvo per i panni da lavare, in quanto non dispone di una vasca.

A piano terra noto un ragazzo sdraiato a letto: un po' insolito data l'ora. Vengo a sapere che è un italiano e che, per le condizioni fisiche pessime, ha dovuto prendersi qualche giorno di riposo prima di ripartire.

Nella mia camera prende posto anche l'americano, così per questa notte mi sono garantito una bella "musica". Essendo primo pomeriggio mi rivolgo ad un bar lungo la strada per il pranzo. E' domenica, nel locale vedo tanti avventori accalcati vicino al banco per l'aperitivo. Un vecchietto mi cede il suo alto sgabello, così posso avvicinarmi per bere una birra fresca accompagnata da alcuni pezzetti di salsiccia. La signora dietro al banco mi dice che dovrò aspettare per il pranzo fino alle 14,30.

Nel bar c'è un po' di agitazione per il Gran Premio di Formula 1 che sta per andare in onda alla televisione. Anche fuori ai tavolini vedo parecchia gente, vestita a festa, intenta a bere.

Mangio in compagnia dell'americano e di una spagnola. Conversazione un po' stentata, poi i miei due compagni di tavolo si accorgono di essere entrambi americani: lei, però, risiede in Spagna da tanti anni, mentre il mio amico si è trasferito solo da un paio d'anni a Madrid, dove lavora come funzionario presso un'organizzazione internazionale. Mentre loro iniziano una conversazione piuttosto serrata, a me non resta che seguire alla televisione le imprese dei piloti impegnati nella gara.

Il pranzo non mi entusiasma molto, sempre gli stessi piatti, cucinati, talvolta, con scarso impegno. Pazienza, ma non sono qui certo a far storie per il cibo!

La giornata è calda e, dopo le solite incombenze, mi stendo a letto. Una signora spagnola accanto a me ha forti dolori ad un piede, credo per una slogatura ad una caviglia.

Quando esco in strada il tempo è cambiato, si è annuvolato e si è alzato un po' di vento fresco.

Non ho voglia di cenare nello stesso locale, perciò, acquisto qualcosa in un negozio.

Faccio due passi in paese e vado a verificare il percorso da seguire l'indomani per uscire dall'abitato. Al ritorno vedo che, lungo la via dove alloggjo è aperto anche l'albergue municipale, intitolato a Domenico Laffi.

Mi dispiace di non averlo notato prima, perché l'avrei sicuramente scelto. Laffi è stato un grande pellegrino del passato e alloggiare in un rifugio col suo nome l'avrei considerato un privilegio.

Mi siedo su una panchina fuori del rifugio in compagnia dell'americano. Guardiamo la gente passare, ci scambiamo brevemente impressioni sul Camino, sul tempo, mentre mangio la mia cena senza fretta.

La serata è tiepida, persone passeggiano sulla strada, altre siedono fuori dei bar. Mi domando spesso che cosa rappresentiamo noi pellegrini per la gente di questi paesi. Siamo, forse, innocui passanti, avventurieri, credenti un po' temerari, magari dei masochisti, peggio ancora degli esibizionisti?

Ho sempre avvertito grande rispetto e tolleranza verso di me da parte delle persone che incontro. Qualcuno mi guarda incuriosito, altri con eccessivo riguardo come fossi sulla strada della santità, altri ancora mi fissano con occhi incerti e mi pare di scorgervi una punta di invidia.

Credo che in fondo siano orgogliosi di veder passare sotto le loro finestre questa moltitudine di persone provenienti da tante parti del mondo. Anche le loro strade fanno parte di un grande disegno, voluto da un artefice che risiede nell'alto dei cieli, e considerano i pellegrini che nei secoli hanno tramandato questa tradizione religiosa degni della più alta considerazione.

Non ci manca mai un augurio, un'esortazione, un "Buen Camino" espresso con slancio passionale, ma, talvolta, con tono somnesso, come se la buona riuscita del nostro pellegrinaggio a Santiago, fosse anche la loro. Fanno sentire la loro presenza con discrezione, quasi con deferenza, timorosi di intromettersi in un pellegrinaggio, che, forse, nella loro semplicità, avvertono troppo lontano dalla loro vita.

Questa sera per le strade del paese non manca una certa aria di festa. Ragazzi passano continuamente a bordo di macchine con la radio ad alto volume per farsi notare dalle ragazze. Ragazzini più piccoli si rincorrono con biciclette sconquassate sul prato oltre la strada davanti al rifugio.

Da un po' sento male allo stomaco, perciò, vado al bar a farmi una limonata, sperando che si tratti di un fastidio di poco conto. L'americano, dopo l'ennesima sigaretta, è salito in camera a dormire. Anche gli amici di Bergamo si sono ritirati nella loro camera.

Domani la tappa è molto impegnativa: se tutto va bene arriverò a Leon e, come è successo per Burgos, dovrò riabituarmi alla gente, alle macchine, alla vita convulsa.

Debbo fare in modo di conciliarmi con la vita di città, anche se mi trovo più a mio agio in questi piccoli paesi



sperduti nella immensa campagna.

## 15^ Tappa - 16 Agosto 2004 El Burgo Ranero / Leon Km. 37

Come temevo il male allo stomaco persiste. Stanotte ho dovuto ricorrere al gabinetto più di una volta ed ora mi sento alquanto debilitato e stanco. Purtroppo, non vedo locali aperti in paese, quando scendo in strada per la partenza. Anche le pastiglie non hanno fatto molto effetto, d'altronde, non potevo sperare di meglio in così poco tempo, anche considerando che dall'inizio di questa avventura non faccio che bere l'acqua delle fontane incontrate lungo il Camino. Purtroppo, non sempre l'acqua ha un gusto gradevole ed è priva di cloro. Talvolta, in mancanza d'altro ho dovuto riempire la borraccia con quello che avevo, ma, evidentemente, un po' alla volta gli effetti negativi si sono fatti sentire.

Fortunatamente oggi non mi aspetta una tappa difficile sotto il profilo della altimetria, però, la distanza da coprire è ragguardevole e col sole potrei andare incontro a qualche complicazione.

Parto alle 5,20, il tempo sembra discreto, in strada formiamo subito un buon gruppetto. Alcuni sono usciti dal rifugio municipale, tra loro tre giovani ragazze. Usciamo con sicurezza dal paese e prendiamo la solita pista pedonale fiancheggiata su un lato dalla fila di pianticelle e sull'altro, divisa da un fossato, da una strada asfaltata. Lascio che siano le tre ragazze a fare l'andatura, in quanto sono munite di torcia elettrica che tengono costantemente accesa e noi maschi le seguiamo in rigorosa fila indiana. Si procede spediti nel buio quasi assoluto, nessuno ha voglia di conversare, si sente solo il rumore strascicato degli scarponi sulla terra battuta del sentiero.

Quasi subito avverto il consueto fastidio alle piante dei piedi, anche a causa dello zaino che è particolarmente pesante per le compere fatte la sera prima. Così mi porto sul bordo della strada asfaltata dove il cammino mi risulta più agevole e meno doloroso. Ogni tanto veniamo rischiarati da qualche macchina che transita sulla strada, e questo mi permette di dare uno sguardo intorno per vedere chi segue. L'americano, difatti, ha perso contatto ed è rimasto indietro: so che lui ha bisogno di fare colazione, altrimenti, la sua camminata ne risente. Anch'io ne ho bisogno stamattina, ma cerco di non pensare troppo ai miei problemi per non agitarmi inutilmente. La campagna che mi circonda è piatta, quasi deserta, con scarsa vegetazione, non mi perdo niente di interessante col buio. Fatico a reggere il ritmo della ragazza che apre la fila, ma mi consolo pensando che anche gli altri pellegrini non sono da meno. Dopo circa due ore arrivo presso la massicciata della ferrovia, dove mi fermo ad osservare un treno che transita in quel momento in piena velocità, regalandomi un festante suono di sirena, che si diffonde velocemente nella pianura silenziosa. Proseguo, mentre alle mie spalle il treno corre sferragliando incontro all'alba di un nuovo giorno, che si manifesta in un intrecciarsi spettacolare di colori.

E' giorno fatto quando arrivo a Reliegos, un altro paese fantasma. I pellegrini si sparpagliano per le strade vuote in cerca di bar aperti, io continuo senza soste uscendo dall'abitato in compagnia dei coniugi di Bergamo. Verso sud la nostra attenzione è attirata da uno splendido arcobaleno: l'acquazzone deve essere cessato da poco, il cielo si sta schiarendo velocemente.

In poco più di un'ora di marcia raggiungo la periferia di Mansilla de las Mulas, sempre accompagnato dalla fila di alberelli. Antonio e Bianca fanno una sosta presso una panchina per mangiare qualcosa, io entro in paese in cerca di un bar. Per la seconda volta dopo Najera vedo alcuni nidi di cicogne su una torre: sono di dimensioni notevoli e situati sui bordi in posizione instabile.

Trovo un bar aperto dove bevo il solito cappuccino. All'improvviso entra Wilma, la ragazza rivista a Burgos, la quale ordina un panino, ma la signora del bar si scusa per la mancanza di pane. Scambiamo due parole di circostanza e poi se ne esce veloce come è entrata.

Ho fretta di raggiungere Leon, perciò, riparto uscendo dall'abitato in direzione del ponte sul rio Elsa, che vedo copioso di acqua. Superato il ponte, comincio a camminare lungo una stradina di campagna parallela alla Nazionale. Inizio così l'avvicinamento a Leon che, salvo brevi tratti, si svolge prevalentemente nelle vicinanze della strada asfaltata, se non addirittura sui bordi.

Attraverso alcuni paesi disseminati lungo la strada camminando da solo. Debbo fare molta attenzione, perché, talvolta, il traffico della strada mi passa molto vicino e certi rettilinei percorsi in questo modo mi sfiancano peggio di una salita. Anche il passaggio di un ponte su un fiume richiede prudenza per la concomitanza del traffico di mezzi pesanti, che mi obbligano ad appoggiarmi letteralmente al parapetto.

Fortunatamente percorro anche sterrati di campagna, soprattutto, verso l'ultima parte. Nonostante il sole di mezzogiorno e il paesaggio circostante veramente desolante e squallido, sono questi i momenti più rilassanti e piacevoli. Finalmente, comincia la salita verso l'Alto del Portillo, che si trova in periferia della città. Quasi sulla sommità, nella piazza di un paese, mi fermo per mangiare un po' di frutta che porto nello zaino. La piazza è drappeggiata a festa, ma in giro non vedo movimenti particolari, salvo poche persone con sacchetti dello sporco da gettare nei cassonetti. Dagli sguardi capisco che debbono considerarmi poco meno di uno svitato per girare a mezzogiorno con lo zaino sotto un sole cocente.

Mentre mangio una banana e un'arancia e mi disseto ad una fontana, vedo passare i tre amici italiani di Villalcazar de Sirga, Luca, Roberto, Vincenzo. Quest'ultimo, a causa di una vescica al tallone di un piede che non è riuscito a curare adeguatamente, cammina zoppicando. Vanno di fretta, perché anche loro intendono visitare la città nel pomeriggio, appena sistemati nel Monastero delle benedettine.

Mi incammino di nuovo per la collina lungo una strada polverosa, mi sento più rinfrancato, la città di Leon è sotto i miei piedi a poco distanza. Ancora un po' di cammino lungo i bordi della superstrada, e poi transito su un ponte

metallico che mi traghetta verso i primi edifici di Leon. Mi fermo presso un muretto a massaggiarmi i piedi e far riposare le spalle. Dopo un po' mi sorpassa l'americano che mi manda un saluto e prosegue verso l'albergue. Ha un'andatura ciondolante, sembra molto affaticato, ma ormai non restano che pochi chilometri fino al centro storico.

Mi affretto anch'io e in compagnia di un altro pellegrino ci inoltriamo nella periferia di Leon diretti al Monastero situato a poca distanza dalla Cattedrale. Il complesso del Monastero si affaccia su una bella piazza vicino alla Chiesa di S. Martin. All'ingresso sono accolto da alcuni volontari, mi chiedono le generalità e altre informazioni e alla fine verso 5 E. Una ragazza mi accompagna al primo piano dove sono alloggiati i pellegrini, io mi sistemo vicino alla stanza della cucina. Salire le scale con lo zaino in spalla mi richiede uno sforzo notevole: i piedi sono veramente allo stremo. Anche scendere dal piano superiore del letto a castello è fonte di dolore, devo appoggiare molto lentamente i piedi a terra, ma, in mancanza della scaletta, l'operazione si complica. Mi accorgo che fisicamente non sono al meglio, forse, i problemi allo stomaco mi stanno debilitando eccessivamente e, purtroppo, non riesco ad alimentarmi nella maniera corretta. Avrei bisogno di qualche pasto decente, intanto, mi riprometto di bere solo acqua dalla bottiglia.

Sbrigo le consuete faccende e mi concedo un breve riposo. La camerata è stipata di pellegrini, però, c'è rispetto per il silenzio. Ritrovo gli amici di prima e concordiamo di andare a cena insieme, ci saranno anche tre ragazzi veneti che hanno conosciuto lungo il Camino.

Il fastidio allo stomaco non passa, anzi, ormai è diventato costante. Tuttavia non voglio rinunciare alla visita del centro storico della città. Esco nella piazzetta intitolata a S. Maria del Camino, c'è un certo movimento di pellegrini, tanti stanno ancora arrivando, sono visibilmente stremati, si liberano dello zaino sotto il portico all'ingresso.

L'arrivo in una città è sempre estenuante per il fisico, ma anche per la testa, abituata al silenzio e alle emozioni misurate. L'impatto con la città mi mette un po' a disagio, mi disorienta, mi fa sentire piccolo e fragile. Privo dello zaino in spalla mi sento svuotato, senza identità, lumaca fuori del guscio, la gente mi osserva stupita e un po' incuriosita per il mio aspetto trasandato. I piedi vorrebbero riposare, invece, devono fare anche questa fatica supplementare.

Passo dietro la Chiesa di S. Martin, ed entro nella piazza omonima, dove sono aperti trattorie, negozi e bar coi tavolini all'esterno. Attraverso delle viuzze suggestive ed arrivo in Plaza Mayor, stupenda per i portici e i palazzi. Da lì raggiungo la grande piazza sulla quale si affaccia la Cattedrale, imponente, maestosa, superba nelle sue forme slanciate. Anche l'interno è magnifico, vetrate colorate lasciano filtrare una luminosità evanescente. Forse, ho fatto bene a togliermi lo zaino, in questa piazza mi sento un turista. Tutta questa magnificenza mi opprime, mi confonde. La folla, i negozi, i locali pubblici, l'atmosfera gaudente e spensierata, tutto mi ricorda la mia vita "di prima", ma con i panni del pellegrino mi sentirei in imbarazzo.

Ho nostalgia dei tanti piccoli paesi che ho incontrato, dove la gente sapeva chi ero e mi rispettava come tale, dove non venivo giudicato per gli indumenti un po' gualciti che indossavo, dove potevo passeggiare per le sue vie, sapendo che prima o dopo qualcosa – uno scorcio, una piazzetta, un viso – mi avrebbe fatto dono di una emozione. Mi mancano i sentieri di montagna, le stradine polverose di argilla rossa e quelle insignificanti che percorrono la campagna fino a perdersi tra i bassi vigneti o dietro un filare di pioppi. E vedrò ancora gli sconfinati altopiani, pieni di un nulla incommensurabile, ma sempre presenti nei miei pensieri, come un'immagine da cui non ci si vuole separare?

Mi sento fuori luogo in questa città troppo affollata, senza nessuno con cui condividere questo profondo disagio.

Vicino alla piazza trovo una farmacia aperta, dove mi danno un purgante per il mal di pancia.

Continuo la passeggiata visitando la basilica di S. Isidoro, suggestiva nella sua compostezza e austerità. Gioco a perdermi nelle viuzze del centro storico, cercando di cogliere quel sentore di antico e di vissuto che trasuda dai muri e dai palazzi.

Verso sera mi ritrovo con gli amici, ci sono anche Marco, Alessandro e Matteo, tre ragazzi che hanno iniziato il Camino a Carrion de los Condes. Sono euforici per l'esperienza che stanno vivendo, anche se cominciano a risentire dei primi problemi fisici. Facciamo un giro in centro in cerca di un locale dove mangiare, ma parecchi sono già affollati di clienti e in altri chiedono troppo. Scartiamo una cena a base di pesce, Matteo non lo gradisce, così dirottiamo sulla solita pizza, che consumiamo in un locale stipato di giovani accalcati al bancone, intenti a ingozzarsi di tapas. La pizza è ottima, anche il vino, paghiamo ciascuno 9 E.. Del gruppo fa parte anche Wilma, più elettrizzata che mai. Cammina da sola, fa tappe piuttosto impegnative e la sera non disdegna la compagnia di amici.

Avrei dovuto fare una cena leggera per il mio mal di pancia, ma avevo nostalgia della pizza e poi sentivo il bisogno di stare con gli amici, di un po' di evasione.

Ritorno in camerata, tanti pellegrini stanno già dormendo, mi stendo nel letto sperando di passare una notte tranquilla. Sono un po' preoccupato, anche le condizioni del tempo non volgono al meglio.

Spero domani di avere qualche miglioramento, ho già superato la metà del Camino e sarei molto dispiaciuto di doverlo interrompere.

## **16^ Tappa - 17 Agosto 2004 Leon / Villar de Mazarife Km. 21,5**

Il portone del Monastero rimane chiuso per tutti fino alle 6. Nell'atrio dell'ingresso gli hospitaleri hanno preparato la colazione: tè, caffè, biscotti, marmellata. Una sorpresa veramente gradita. E' anche un'occasione per

guardarsi tutti in faccia prima della partenza. Prendo qualcosa di leggero, ho ancora lo stomaco in disordine. Stanotte ho fatto amicizia col gabinetto, mi rendo conto che non può continuare all'infinito. Oggi dovrò fare una tappa abbastanza breve, in modo da concedermi più tempo per riposare e possibilmente fare un pasto che mi rimetta un po' in sesto.

Usciamo sulla piazzetta a gruppi, io mi accodo volentieri, perché temo di smarrirmi in città. Nelle vie illuminate a giorno i nostri passi rimbombano insieme al ticchettio dei bastoni sull'asfalto.

Il tempo è incerto, l'aria è piuttosto fresca, tira un po' di vento. Mi sono vestito pesante per non sentire freddo allo stomaco. Le gambe sono molli, anche la camminata ne risente, sulle spalle mi sembra di portare un macigno. Esco dalla città superando il ponte sul rio Bernesga vicino all'Hostal de San Marcos, che vedo in lontananza, seppure nella penombra. Percorro la lunga strada che attraversa la periferia, scavalco poi la ferrovia sul ponte metallico. Dall'alto di un'altura mi giro ad osservare la città in basso ancora avvolta nel buio, ma rischiarata da una moltitudine di luci.

Comincia a piovigginare, qualcuno al riparo di un balcone o di una tettoia indossa la mantellina o un giubbino impermeabile. Io aspetto di vedere come evolve. Altre volte alle prime gocce ho indossato la mantellina inutilmente, avendo smesso poi subito. Stavolta, invece, la pioggia aumenta e insieme anche il vento freddo. Peggio non poteva andare. Mi riparo sotto la mantella con il cappuccio che mi copre interamente la testa, occhiali compresi. Devo tenere al coperto anche il cappello di paglia e la borsa, solo il bastone si bagna. Dopo poco comincio a sudare dappertutto, anche i capelli si inumidiscono.

Continuo il Camino lungo la strada asfaltata, alcuni pellegrini mi superano, lanciandomi uno sguardo frettoloso di convenienza. Arrivo davanti al Santuario de la Virgen del Camino, ma proseguo diritto sul marciapiedi, sotto l'acqua scrosciante.

La strada si biforca, io prendo la direzione per Villar de Mazarife. Ormai si è fatto giorno, anche la pioggia diminuisce di intensità. Camminiamo a pochi passi di distanza l'uno dall'altro, ciascuno preso nei suoi pensieri.

La strada abbandona il centro abitato e si inoltra nella vasta campagna, il paramo leonense, niente altro che terreni incolti, misti a campi di frumento, piante solitarie e parecchi bassi cespugli. La strada è larga e comoda, di terra rossa, lievemente ondulata. Ha smesso di piovere, ma persiste un vento freddo, contrario alla mia direzione. Fatico a proseguire, sono solo sulla strada, non ho voglia di togliermi la mantella, col sudore che mi copre rischierei un malanno. Non trovo nemmeno un posto asciutto dove sedermi e così vado avanti, cercando di non perdere di vista il pellegrino che mi precede di un centinaio di metri: la solitudine mi pesa meno.

In altre circostanze avrei apprezzato questa campagna, i suoi silenzi, ma ora non vedo l'ora di arrivare al rifugio, qualsiasi rifugio. Il Camino mi sta mostrando la sua faccia più dura, quella che ciascun pellegrino teme maggiormente. Dove anche le convinzioni più profonde vacillano, ben sapendo che alla fine non sarà il fisico a cedere, ma la mente. Mi sento già stanco e sono solo a circa tre ore da Leon, non ho niente con me da mangiare e l'acqua nella borraccia non mi invoglia.

Arrivo, su strada asfaltata, al paese di Oncina de la Valdoncina, che nella realtà non rende onore alla bellezza del nome. Ha case fatiscenti, le poche persone che vedo sono anziane, si fatica a vedere dei giovani in questi paesi dal futuro incerto.

Ho bisogno di caricarmi e di bere qualcosa di caldo. In periferia di Chozas de Abojo una donna anziana mi indica la direzione verso un bar al centro del paese. Il bar è gestito da una signora in età che, alla mia richiesta, mi porta nell'ordine un tè, alcuni tranci di tortina, un ovetto di cioccolato e una birra alla spina. Riparto rinfrancato dopo circa mezz'ora, è la mia colazione più abbondante in terra di Spagna da quando sono partito da S. Jean.

Decido che al prossimo paese, Villar de Mazarife, distante circa 4 chilometri, mi fermerò. Cammino su strada di campagna, talvolta incontro qualche contadino, che, pur salutandomi, non nasconde qualche perplessità sulle mie condizioni. Probabilmente il mio aspetto deve essere preoccupante.

Il cielo minaccia ancora pioggia, talvolta, cade qualche goccia, ma niente di più. Accelero il passo per non farmi sorprendere da qualche acquazzone per strada senza mantella.

Finalmente, dopo parecchia fatica, arrivo a Villar de Mazarife, dove mi accoglie uno splendido mosaico, posto sul lato della strada, dove due uomini sono indaffarati in alcuni lavori di manutenzione.

Sono passate da poco le 11 di mattina e mi infilo nel primo rifugio che incontro, "De Jesus". Si tratta di una casa non molto vasta, chiusa in mezzo alle altre, non di recente costruzione, ma con gli ambienti interni ben distribuiti. Al piano terra vedo tre camerette, di cui due per i pellegrini e una per gli hospitaleri. Un'altra stanza è adibita a cucina, mentre all'interno si apre un piccolo cortile circondato da un portichetto. Al piano superiore altre camere collegate da un corridoio aperto. E' un piccolo paradiso di rifugio.

Sono il primo ad essere iscritto nel registro delle presenze, non mi era mai successo. Sotto il portico noto alcuni ragazzi seduti ai tavolini: dall'abbigliamento e da alcune fasciature realizzo che sono ciclisti in riposo forzato a causa di guai fisici. Gli hospitaleri sono simpatici, molto disponibili, mettono a disposizione anche un computer e il collegamento con Internet.

Lavo i panni nel cortile, presso una vasca, e poi li appendo ai fili stesi lungo il portico. E' uscito il sole, caldo, accecante: mi sembra di rinascere allungato su una sedia nel cortile.

Arrivano altri pellegrini, alcuni spagnoli si preparano il pasto in cucina dopo aver fatto acquisti in paese.

Faccio anch'io un po' di compere in un negozio e consumo il mio pasto ad un tavolino nel cortile.

Tutte le giornate di Camino sono scandite da scadenze fisse, sempre uguali, secondo un ordine stabilito. Non mi rendevo conto "prima" di quante occupazioni fossero necessarie in un intero giorno, soprattutto, quando si è soli. Penso, tuttavia, che il bisogno di essenzialità sul Camino nasca dalla consapevolezza di quante cose superflue, o

comunque non strettamente indispensabili, fanno parte della nostra vita.

Nel pomeriggio mi stendo nel letto e riesco anche a fare un sonnellino. Quando mi sveglio il rifugio si è quasi riempito di pellegrini. Non riconosco facce note, sono arrivati anche dei ciclisti che hanno parcheggiato le bici sotto il portico.

Faccio due passi in paese per trovare un posto per la cena di stasera e anche per rendermi conto della direzione da prendere l'indomani mattina. Nel paese esistono altri rifugi e uno di questi è aperto presso un bar dove si può cenare. Vicino alle campane di una chiesa vedo altri nidi di cicogne, sempre di grandi dimensioni.

Ritorno al rifugio e trovo Marco, uno dei ragazzi veneti, seduto sul marciapiedi di fronte, in preda ad uno stato di agitazione. Mi riconosce e si calma un po' e poi mi racconta di aver perso contatto con gli altri ragazzi. Il guaio è che la sua credencial è rimasta nello zaino di uno di loro e l'hospitalera in un primo momento era incerta se accoglierlo come pellegrino. La rassicuro e gli viene così assegnato il piano superiore del mio letto a castello. Intanto che Marco si sistema io esco per la cena. Il tempo sta cambiando nuovamente, infatti, tira del vento freddo.

Nel bar trovo parecchi avventori, alcuni stanno già mangiando. Io mi accomodo ad un tavolino in compagnia di un tedesco: conversazione zero. Ordino del riso per mitigare un po' i miei disturbi e mi portano un piatto insipido che ho mangiato letteralmente per necessità. Il menù del pellegrino riserva sempre delle sorprese.

Nel bar arrivano anche i coniugi francesi conosciuti a Terradillos, ci salutiamo calorosamente. La signora mi spiega che il marito ha avuto anche lui disturbi simili ai miei nei giorni scorsi e che il dottore gli ha prescritto delle pastiglie. Ora la situazione è migliorata e sta decisamente meglio, così la signora me ne regala alcune. I due francesi sono di Parigi, hanno chiuso la porta di casa, messo in borsa la chiave e sono partiti verso Santiago. Sono in marcia da più di due mesi, ma hanno ancora entusiasmo e spirito da vendere.

Arriva anche Marco al bar, ma riconosce tra i pellegrini presenti una ragazza e per tutto il tempo non ha occhi che per lei.

Quando esco dal bar comincia a cadere qualche goccia: in fondo la cosa non mi dispiace, il buio imminente e questa leggera pioviggine creano un'atmosfera particolare. Quando arrivo al rifugio, l'hospitalero sta disponendo dei materassi sul bordo del corridoio al primo piano per offrire riparo ad un gruppo di pellegrini giunti da poco. Mi sistemo sotto il portichetto ad osservare la pioggia, insieme ad altri pellegrini che tirano tardi prima di andare a letto.

Questo rifugio, forse, per le sue dimensioni, favorisce il senso di familiarità e i contatti fra i pellegrini.

Pur non brillando in fatto di socialità, scambio anch'io alcune impressioni. Un ragazzo di Milano, in vena di confessioni, mi mette a parte delle sue profonde motivazioni religiose che lo hanno portato ad effettuare il Camino. Tutte le sere si legge un brano di un testo religioso che ha messo nello zaino alla partenza. Io non ho certezze, né verità di cui andare fiero, non ho libri che mi supportino nelle mie convinzioni. Non so nemmeno perché sono qui sul Camino, anzi, mi aspettavo qualche segnale strada facendo, ma per ora tutto tace.

Come posso spiegare a questo ragazzo che mi butta in faccia la sua fede incrollabile, che io, invece, vivo alla giornata, in una persistente inquietudine, nell'attesa di uno sconvolgimento che stenta a prendere forma? E che sul Camino, diversamente da lui, non sono alla ricerca di conferme o appagamenti spirituali, già preventivati alla partenza?

Non ho il coraggio di esprimere il vuoto che sento dentro e che solo in minima parte questo Camino riesce a colmare.

Rientro in camera e incontro Marco che è ritornato da poco. Lui, probabilmente, a giudicare dal viso sorridente, ha già ottime ragioni per essere grato al Camino. Le vie del Signore sono veramente infinite.

## **17^ Tappa - 18 Agosto 2004 Villar de Mazarife / Astorga Km. 31**

Preparo lo zaino nel corridoio illuminato che conduce verso l'uscita del rifugio. Qualcuno in cucina si sta preparando la colazione, io preferisco partire subito, perciò, esco in strada seguito da Marco.

Ho preso da ieri sera due pastiglie per i miei disturbi e mi pare di notare qualche miglioramento. Ho bisogno di recuperare energie per le tappe più dispendiose, visto che quella odierna non è particolarmente impegnativa. I piedi continuano a farmi male, ma, dopo alcuni chilometri, il fastidio si avverte meno.

C'è buio per le strade del paese, non vedo stelle in cielo, in compenso, fa un po' freddo a causa del vento. Usciamo dal paese per una stradina asfaltata che in linea retta conduce a Hospital de Orbigo. Sotto i nostri piedi scricchiolano i rami secchi che il vento e la pioggia della notte hanno sparpagliato sull'asfalto.

Scambiamo poche parole, Marco mi confessa che ha perso contatto con i suoi amici a causa di problemi alle caviglie. Sentiva come delle punture di spillo e aveva bisogno di fare parecchie soste per calmare il dolore. Anche oggi avverte lo stesso problema e teme di non riuscire a fare molta strada. Ogni tanto si distanzia, ma poi lentamente ritorna sotto.

Comincia a piovigginare, ma, siccome vedo che non cessa, indosso la "tenuta da pioggia". Dopo l'asfalto, proseguiamo su uno sterrato, sempre in mezzo alla campagna umida, di un verde intenso. Vedo qua e là dei gruppi di mucche che hanno sicuramente passato la notte nei campi, e ora, sotto la pioggia, con fare lento, mangiano l'erba, lanciando sguardi indifferenti al mio passaggio.

Presso un gruppo di case ci informiamo sulla direzione da tenere, scorgiamo in lontananza un albergue, di negozi e bar nemmeno a parlarne. Marco comincia a restare indietro, fortunatamente non manca molto a Hospital de Orbigo, così potrà riprendersi. Prima del paese un certo numero di mucche, scortate da una donna in compagnia



di un asinello, invade la sede stradale, uscendo da un campo per entrarne in un altro più avanti sul lato opposto. I veicoli, pazienti, attendono lo sgombero della strada.

Entro nel paese, finalmente vedo qualche persona, soprattutto anziani, sono ansioso di arrivare al famoso ponte.

Quando ormai temo di aver sbagliato direzione, eccolo apparirmi davanti allo sbocco di una via stretta e incassata. E' una costruzione imponente, solida, sotto la quale scorre il rio Orbigo. Continua a piovigginare, mentre lentamente raggiungo l'estremità opposta del ponte, dove riconosco l'americano, in mezzo ad altri pellegrini. Questo ponte rende onore alla sua fama, peccato per il tempo offuscato che lo priva in parte della sua bellezza.

Appena oltre il ponte faccio colazione in un bar, dove vengo raggiunto da Marco, che nel frattempo ha già fatto coppia con la ragazza della sera prima. E' un Camino ben strano il suo. Proseguo verso l'uscita del paese, passando davanti all'albergue, mentre la pioggia mi segue come un'ombra. Non temo per il contenuto dello zaino, se dovesse bagnarsi, perché ho avvolto ogni cosa in borsine di plastica impermeabile.

Comincio ad avvertire un dolore al ginocchio sinistro e alla parte interna della gamba. Per esperienza, so che infortuni simili normalmente si verificano a causa di stress fisico o di eccessiva debolezza. Il peso dello zaino e la spossatezza, dovuta ai disturbi che mi angustiano da giorni, stanno producendo gli effetti. Non è un dolore passeggero, persiste, forse, si tratta di una tendinite. Cerco di sostenermi da quella parte con il bastone, ma tira un vento che tende a sollevarmi la parte di mantella che copre lo zaino. Così devo tenere disteso il lembo dietro con l'aiuto della mano, complicando gli sforzi per non gravare col peso sul ginocchio.

La strada da asfaltata diventa comodo acciottolato e, novità, comincia a salire. Solo basse collinette, con brevi salite impegnative, circondate da querce e qualche boschetto. Il paesaggio muta gradualmente. La vegetazione comincia a riempire gli spazi tra i campi di grano e foraggio, in lontananza vedo distintamente le montagne oltre Astorga, verso la Galizia. Le mesetas sono ormai un ricordo.

Mi stanco facilmente anche se ora la pioggia scende a fasi alterne, così mi fermo sotto una pensilina presso la fermata del bus, ma l'unico posto asciutto è occupato da una pellegrina. Proseguo il cammino raggiungendo una altura che percorro lungo una comoda pista in terra circondata da estesi pascoli. Al termine l'altopiano finisce nel punto in cui si erge una croce in legno. Una ragazza spagnola vi depone un sasso, quale segno della sua devozione.

Non piove più, il cielo si va rischiarando e illumina tutta la vallata che scorgo ai miei piedi. Astorga, la meta della tappa di questa giornata, è visibile in lontananza, scorgo anche le guglie della sua cattedrale.

Comincia la discesa che porta a raggiungere San Justo de la Vega, il paese prima di Astorga. Il dolore al ginocchio si fa più acuto, sono preoccupato, temo un cedimento improvviso che potrebbe causarmi una caduta rovinosa. Scendo lentamente aiutandomi col bastone, ma il terreno è scivoloso per la pioggia caduta.

Arrivo in paese e vado in cerca di una farmacia, dove acquisto una ginocchiera che mi dà un certo sollievo. Esco da San Justo sul ponte del rio Tuerto e, dopo mezz'ora di Camino lungo un rettilineo, giungo in vista della città di Astorga, che si presenta appollaiata su una collina. Prima di iniziare la salita incontro l'americano, col quale raggiungo l'albergue, dopo aver percorso circa 1 chilometro della cinta muraria.

L'ostello è molto accogliente, ben organizzato, dispone, inoltre, di una vasta cucina attrezzata. Mi sistemo in una camerata coi letti a castello e faccio riposare il ginocchio dolorante. E' uscito un bel sole che invoglia ad uscire, anche se il vento non è ancora cessato.

Mangio in cucina dopo aver comprato qualcosa presso un vicino supermercato. Altri pellegrini consumano il pasto nello stesso locale, alcuni fanno uso dei fornelli per prepararsi dei gustosi piatti di carne.

Nel pomeriggio mi dirigo verso il centro per una visita alla città. Il centro storico è a poca distanza, per le vie incontro molta gente, turisti, pellegrini. Noto parecchi locali che offrono il menù del día, anche a prezzi interessanti, ma, leggendo la lista dei piatti, mi accorgo che sono sempre gli stessi. Stasera preferisco cenare nella cucina dell'ostello, con qualcosa acquistato nei supermercati della zona, che sono forniti di tutto.

La piazza principale di Astorga è gremita di persone, sembra di essere in un giorno di festa. La cattedrale attira subito l'attenzione per la mole, la bellezza, lo slancio delle sue guglie. Accanto si erge il Palazzo Episcopale e Museo dei Cammini di Gaudì, una costruzione un po' singolare, dal sapore fiabesco, che si richiama anche a motivi vagamente orientali.

Mi siedo su una panchina, dopo l'acqua di stamattina questo sole pomeridiano mi sembra un sogno insperato. Mi reco poi nella piazza del Municipio, dotato di una facciata splendida, che presenta in alto centralmente un orologio sormontato da una grossa campana contro la quale due figure in costume picchiano con un martello al rintocco dell'ora. Qui ritrovo Marco in compagnia della ragazza di stamattina, alla quale propongo una cenetta cucinata all'ostello, ma declina l'invito adducendo scarse attitudini culinarie. Mi dicono di essere interessati ad un locale dove offrono per 15 E. un piatto unico favoloso. Rinuncio Alla loro compagnia, anche perché temo di essere di troppo in questo loro particolare Camino.

Mi preparo, perciò, una buona cenetta nel rifugio, domani sarà una tappa difficile e serviranno energie fresche. Fortunatamente, il mal di pancia sembra passato e poco alla volta riprendo le forze.

Questo albergue è sicuramente eccellente, ma mi ricorda una scuola, una corsia di ospedale, è impersonale e non mi comunica alcuna piacevole sensazione. Rispetto ad altri rifugi dove mi sono fermato, è migliore per i servizi che offre, ma in quelli ho provato un senso di intimità, di calore umano, di appartenenza che qui mi è sconosciuto. In rifugi come Villamayor, S. Juan de Ortega, Castrojeriz, Villar de Mazarife mi sono trovato come circondato da una atmosfera particolare. Era un certo alone di misticismo, oppure un sapore di antico, di vissuto, ma anche una certa idea di accoglienza, di semplicità. Sono rifugi a cui penso anche ora con un senso di

gratitudine, perché sono stati qualcosa come i capisaldi del mio Camino. Dei veri rifugi, per il fisico ma anche per la mente, dove ho provato la sconvolgente sensazione di aprire una piccola porta su un mondo per me misterioso e inquietante.

La serata è invitante per una passeggiata, ma preferisco godermela stando seduto fuori del rifugio ad osservare la gente passare sulla piazza. Mi fa compagnia l'americano. Non capisco come riesca a percorrere la mia stessa strada quasi perennemente con la sigaretta infilata in bocca. Deve costargli parecchi sforzi, perché uno dei pochi argomenti delle nostre brevi conversazioni in uno stentato spagnolo, il mio, è appunto la fatica che deriva dal camminare. È un personaggio atipico l'americano, quando lo vedo è sempre da solo, sembra quasi che disdegni la compagnia di altri pellegrini, quantomeno non fa nulla per farsi accettare nei gruppi. È partito da S. Jean, ma l'ho notato molto più avanti nel Camino, a Villalcazar de Sirga. Non mi ha mai espresso un'opinione sul Camino di Santiago, a volte mi domando se veramente sa di cosa si tratta. Con me sta volentieri, forse, perché ai suoi occhi devo sembrargli una sua fotocopia. Finora non abbiamo mai camminato insieme, lui parte sempre prima di me il mattino, poi, però, durante il giorno se la prende comoda e, talvolta, come qui ad Astorga lo raggiungo. Sono tentato di conoscerlo meglio, potrei anche scoprire che non è quella persona riservata e scontrosa che in apparenza può sembrare.

Vado a letto in camerata, tre pellegrini si sono fatti portare in albergue i rispettivi zaini che vedo buttati sul materasso vuoto. Sono orgoglioso di fare tutto il Camino col mio zaino sulle spalle, è il mio compagno di fatiche, il mio ultimo rifugio, il testimone muto di questa esperienza irripetibile.

### **18^ Tappa - 19 Agosto 2004 Astorga / El Acebo Km. 38**

Stanotte l'americano col suo russare ha tenuta sveglia almeno metà della camerata. Ormai è diventato l'incubo degli ostelli del Camino, per me è una compagnia, quasi un amico.

Esco all 6 nella fresca aria del mattino, sono solo, trovo facilmente le frecce che mi conducono fuori dell'abitato. Percorro la periferia lungo un marciapiedi alberato, fino ad un ponte dove inizia una pista pedonale. Qui comincia a piovigginare, mi fermo per estrarre dallo zaino la mantella in caso di pioggia fitta. Arrivo a Murias de Rechivaldo che è ancora buio e individuo sul lato della strada, vicino ad un pergolato, un bar aperto. Entro per fare colazione e vi trovo l'americano che ha appena consumato un cappuccino con brioche e si sta accendendo una sigaretta.

Mentre sto per uscire, l'amico si concede il bis della colazione, in compagnia della televisione che trasmette un noioso programma musicale (forse, era più interessato alla signora dietro il banco).

Il numero di pellegrini sulla strada comincia ad aumentare, si formano piccoli gruppetti. La strada, una pista pedonale, sale leggermente in mezzo a terreni che, nella luce incerta dell'alba, intravedo cosparsi di cespugli e di radi arbusti, circondati da vaste zone incolte o destinate a pascolo. In certi punti si nota ancora il particolare lastricato di romana memoria, ma, a quest'ora del mattino, non riesco ad apprezzarlo adeguatamente.

Arrivo a Santa Catalina de Somoza, ma non mi fermo a fare soste. Si è fatto ormai chiaro, esce anche un pallido sole che conferisce al paesaggio circostante, chiazzato di giallo per via dell'erba secca, un vago sapore di mesetas, se non fosse per i monti che mi stanno di fronte.

Una lunga fila di pellegrini si trascina sulla pista in leggera salita sotto il peso degli zaini. Incontro tra loro i tre amici di Villalcazar, mi affianco a Roberto che è il più lento e ci scambiamo informazioni sui giorni scorsi, quando ci siamo persi di vista dopo Leon. Loro hanno pernottato a S.ta Catalina de Somoza e contano di raggiungere la Croce di ferro e di seguito una località situata a metà versante del Monte Irago sul lato opposto. Roberto è poco più avanti e sta rispolverando la sua conoscenza delle lingue con una ragazza inglese. Faccio conoscenza anche con Daniela che abita sul lago Maggiore, mi dice che è partita da Leon pochi giorni fa. Cammina da sola, ha un aspetto un po' affaticato, deve costarle fatica il peso dello zaino.

Arrivo a El Ganso, dove all'inizio del paese trovo un bar gremito di pellegrini intenti a rifocillarsi. C'è un'aria festosa, parecchi si fermano al bar dal quale esce una musica allegra un po' invadente. Io proseguo per le vie del paese e passo accanto ad una chiesa, al riparo della quale alcuni pellegrini fanno colazione e dove noto il solito nido di cicogne (ma loro dove sono?). Tutte le chiese di questa parte della Spagna hanno la facciata che si prolunga in alto con un frontone, dove sono ricavate alcune aperture nelle quali trovano posto una coppia di campane.

Continuo la salita, il tempo si mette al peggio anche se ancora non piove, la vicinanza dei monti comincia a farsi sentire. Un po' su sterrato, ma anche su asfalto, proseguo verso Rabanal del Camino che raggiungo attraverso una stradina aperta in mezzo al bosco e delimitata sui due lati da una rete. Ho l'impressione che si tratti di una strada di recente costruzione, presenta, inoltre, parecchie asperità dovute a radici e rocce sporgenti.

È preso a piovere e la camminata, con il mio ginocchio dolorante, risulta faticosa, anche per il dislivello non indifferente. Raggiungo Daniela che sta arrancando su per la salita coperta da un impermeabile. All'inizio di Rabanal mi fermo in un bar per acquistare un panino (caro) e qualcosa da bere, è molto affollato di pellegrini, si vede che queste salite mettono appetito. Daniela è seduta fuori di un altro bar più avanti che si sta curando le unghie dei piedi, prima di affrontare la salita alla Croce di ferro.

Entro in Rabanal, questo paese tanto osannato dai pellegrini per il suo albergue gestito dai volontari inglesi. Il paese si percorre tutto in salita, le case sono edificate con pietre scure; alcune sono di buona fattura, altre un po' diroccate. Si capisce che questo paese non può fare a meno del Camino, è la sua ragione di vita, è il Camino che impedisce alla natura di riprendersi uno degli ultimi testimoni di un passato glorioso.

Lascio il paese per la montagna, continuo a salire per sentieri, talvolta, anche molto ripidi. La vegetazione ricorda

quella che ho visto sui Montes de Oca, cespugli, piante basse, felci, erica. Il sentiero non si discosta molto dalla strada asfaltata che a stretti tornanti si inerpica sul versante del Monte Irago.

La salita è abbastanza impegnativa, ma la voglia di arrivare a scollinare mette le ali ai piedi. Anche lo sguardo, man mano si sale, può svariare su paesaggi sempre più lontani, sulle pendici del monte coperte da una fitta vegetazione.

Il gruppo dei pellegrini si è sfolto, vedo davanti a me solo una ragazza che dimostra una agilità straordinaria nel superare dei tratti piuttosto impervi e cosparsi di spuntoni di roccia. Arrivo finalmente ad incrociare la strada asfaltata, prima di iniziare l'attraversamento di Foncebadon situato sulla sinistra. Alcuni ciclisti pellegrini si stanno cimentando lungo la strada che porta alla Croce di ferro, noto anche una signora anziana (senza zaino) che senza eccessiva fatica spinge sui pedali. Foncebadon è un paese che mette malinconia, ti dà un'idea della fragilità e della caducità delle cose, dell'evolversi inesorabile della vita. Qui la natura sta lentamente inghiottendo il paese, i suoi ruderi, gli attrezzi agricoli arrugginiti sui bordi della strada, gli accumuli informi di materiali vari e i muri sbrecciati e cadenti.

Davanti a qualche abitazione delle persone adulte, in compagnia di bambini, stanno mettendo un po' di ordine, forse, qualche casa è stato possibile salvarla. Probabilmente, sono famiglie che vengono qui a passare alcune settimane di vacanza. Vedo anche un bar piuttosto grande e alcune vetture parcheggiate e dei clienti che conversano tra loro. La strada del paese è cosparsa di sassi, a tratti è gradinata, con buche, la pioggia dei giorni scorsi l'ha resa scivolosa e infida.

Trovo anche un piccolo albergue preceduto da una scaletta in legno, dove una signora si offre di riempirmi la borraccia e poi con sussiego mi appone il sello. Non finisce di ringraziarmi per essermi fermato al suo piccolo rifugio. Esco da Foncebadon e mi giro a guardare sulla spianata sovrastante il tratto appena percorso: il paese da qui è veramente desolante, con parti vacillanti di muro che ostinatamente si ergono in mezzo ad un ammasso confuso di materiale ormai aggredito dall'erba.

Sento che la Croce di ferro non è più molto distante. Difatti, dopo aver aggirato il fianco della montagna seguendo una lunga curva a destra, eccola apparire in lontananza. Non provo, al vederla, nessuna emozione particolare, mi soddisfa di più l'idea che per oggi le salite sono quasi finite e finalmente si comincerà a scendere, anche se, forse, per le ginocchia questo può risultare più faticoso. Guardo l'accumulo enorme di pietre e sassi, che formano il basamento al palo che sostiene in alto la croce di ferro e penso alla moltitudine di pellegrini, che, giorno dopo giorno, l'hanno formato. Anch'io ho portato il mio piccolo contributo, un sassetto raccolto per strada dopo Rabanal. Più che la piccola montagna di sassi mi incuriosiscono gli oggetti fissati alla base del palo: bandiere, drappi, magliette, cappelli, vecchi scarponi, biglietti vari, testimoni di un tumulto interiore fatto di speranze, ansie, illusioni, timori di cui i pellegrini hanno voluto lasciare una traccia tangibile a coloro che verranno dopo. Qui si tocca con mano, forse, una fetta di storia del Camino e anche se il posto ha un po' il sapore di un rito pagano, chiunque vi passi ne è istintivamente attratto.

Un cane presso la staccionata mi dà il benvenuto, io mi accomodo sotto il portichetto laterale della chiesetta poco distante, dove mi libero della mantella e mangio il panino che ho nello zaino. Davanti a me ci sono due ragazze italiane, che, sedute per terra, smaltiscono la fatica della salita. Arrivano con le macchine anche alcuni turisti che si fanno fotografare presso il palo, un ciclista vi sale addirittura con la bicicletta.

Il tempo, intanto, peggiora, cade una leggera pioggerella, mentre il vento scuote i rami delle piante. Decido di ripartire per timore di un temporale e, indossata di nuovo la mantella, per un sentiero che fiancheggia la strada, inizio la discesa. La pioggia è fastidiosa, mi bagna completamente il viso, fatico a camminare per le irregolarità del terreno. Il pellegrino davanti a me, un tedesco, ha un passo notevole e dopo poco lo perdo. Il Camino è ben segnalato, inoltre, percorro tratti anche sull'asfalto in mezzo ad una nebbiolina fitta.

Attraverso gli occhiali appannati intravedo presso una curva a sinistra, l'indicazione dell'albergue di Manjarin, solitario, sperduto nella bassa vegetazione, preceduto da alcuni cartelli che segnalano le distanze da varie località tra cui Roma e Santiago. Alcuni motociclisti si fermano sotto la pioggia incessante per fotografarlo.

Proseguo verso un'altra asperità, prima di abbassarmi di quota sul versante. Il sentiero è veramente difficoltoso, con sassi sporgenti, pezzi di pietra smossi, radici in vista. Vengo raggiunto da una pellegrina italiana, Malika, con la quale faccio un po' di conversazione e poi da Manuel che mi viene presentato come il suo compagno. Hanno un passo quasi proibitivo per me, ma cerco di non farmi distanziare.

La pioggia ci concede una tregua, esce anche il sole e questo ci permette di spaziare lo sguardo sul paesaggio intorno.

Raggiungo faticosamente la seconda sommità della giornata e comincio la discesa su El Acebo, parte su strada, ma poi, infine, ancora su un sentiero allo scoperto che con larghi tornanti si abbassa decisamente verso il paese.

Dall'alto sembra di vedere in cartolina il classico paesino di montagna con basse case in pietra e legno, sviluppato sui due lati della strada principale.

Mentre siamo ormai in vista di El Acebo, comincia un acquazzone improvviso che ci obbliga ad una corsa precipitosa verso le prime case e a ripararci sotto alcuni balconi. Finalmente ho raggiunto la meta di oggi, sono circa le 3 pomeridiane e la temperatura è piuttosto bassa data la stagione. Prendo alloggio al primo albergue che trovo, è anche bar/ristorante e la sala da pranzo è stipata di clienti. Mi sistemo in una camerata al primo piano dietro il locale insieme ai due nuovi amici. Riesco anche a lavare un po' di indumenti sporchi e a stenderli nel cortile dietro, ma per due volte, dopo il sole, riprende a piovere, mentre sono disteso sul letto a riposare, e così non c'è verso di farli asciugare.

Nel tardo pomeriggio arriva Daniela che trova posto nel letto a castello sopra di me. E' molto stanca, mi dice che sulla montagna è rimasta in balia di un acquazzone piuttosto violento.

La sera incontro nuovamente i tre amici di stamattina, che, però, hanno trovato posto in un altro rifugio, un po' sacrificato. Con loro ci sono i tre ragazzi veneti e tutti insieme ceniamo nel ristorante dell'albergue. Non piove più, ma fa piuttosto freddo, anche col pile indossato.

Faccio un giretto in paese e anche compere per il giorno dopo. Prendo anche una scatoletta di pulpo che Daniela mi ha consigliato. Vedo quasi esclusivamente persone anziane e nemmeno tante. Una di queste mi indica il punto dove all'uscita del paese qualche anno fa un ciclista tedesco ha perso la vita.

Le case del paese mi attraggono particolarmente con i loro balconi e scale in legno.

El Acebo mi trasmette sicurezza e senso di protezione, è un paese dove passerei volentieri un certo tempo.

Sono arrivato nella valle del Bierzo, oltre il Cebreiro, che vedrò tra 2/3 giorni, incomincia la Galizia.

Mi sento piuttosto affaticato, ma della tappa odierna penso che conserverò il ricordo a lungo.

## **19^ Tappa - 20 Agosto 2004 El Acebo / Cacabelos Km. 32**

Esco dal rifugio quando comincia ad albeggiare, sono circa le 7 e il cielo sembra un po' nuvoloso. Ho perso del tempo, perché in fondo alle scale del rifugio non mi ero accorto che era stata predisposta opportunamente un'uscita di servizio, senza dover passare all'interno del bar. Si tratta di una porta che conduce sulla strada laterale e che si apre solo dall'interno. Daniela è più pigra di me ed è rimasta in camerata a sbrigare le ultime faccende. Forse, ci ritroveremo al prossimo rifugio. Per far asciugare completamente i panni ancora bagnati, li ho fissati alla parte superiore dello zaino con spille da balia. Durante la giornata il sole provvederà a completare l'opera. Il mio aspetto posteriore non deve essere rassicurante, ma, pensando ai capelli che non vedono uno shampoo vero da almeno tre settimane, mi tranquillizzo.

Il paese è silenzioso, non vedo locali aperti, perciò, proseguo in discesa lungo la strada asfaltata. In poco tempo raggiungo Riego de Ambros, dove non incontro nessuno per strada, anche se ormai si è fatto chiaro. All'inizio dell'abitato noto una stalla sulla quale un cartello avverte che è riservata esclusivamente ai cavalli, la prima da quando sono partito per il Camino e più avanti l'indicazione per l'albergue.

Dopo una piazzetta vuota, svolto a destra e inizio un sentiero che si infila in mezzo alla vegetazione, dove, talvolta, si sovrappone al letto di un ruscello. La vista comincia a spaziare sulle colline circostanti che presentano le conseguenze devastanti di un incendio, verificatosi verosimilmente pochi mesi fa. Non si vede alcuna traccia di vegetazione, tutto appare inesorabilmente bruciato, anche le fronde più basse di alcuni alberi secolari sono state lambite dal fuoco. Solo in qualche punto vedo dell'erba che comincia a crescere, ma si tratta di ciuffetti isolati. Si sono salvate dal fuoco solo alcune ville costruite sul versante basso della montagna, il resto, anche in prossimità della strada asfaltata, è andato distrutto. Lo scenario è sconsolante, alberi senza foglie e coi rami rinsecchiti senza vita, il terreno coperto da una impalpabile peluria secca, di un colore marrone scuro. Anche in certi tratti del Camino il fuoco ha lasciato le sue tracce, si vedono rocce annerite, dove a stento si riconoscono le frecce gialle, i sentieri sono aridi, secchi, le staccionate parzialmente bruciacchiate. Tutto intorno è spoglio e squallido, non vedo vita, né uccelli in volo, vien voglia di uscirne al più presto.

Il sentiero, sempre in discesa, serpeggia deciso lungo il pendio della montagna, assecondandone le dolci ondulazioni. Infine, dopo una curva che aggira un promontorio, il sentiero raggiunge la strada asfaltata che in breve conduce all'ingresso di Molinaseca. Qui un ponte medievale in pietra a più campate mi traghetta oltre il rio Meruelo.

Appena dall'altra parte faccio colazione con un tè presso un bar in compagnia di alcuni ciclisti. Con la ginocchiera indossata, il fastidio al ginocchio è sopportabile, un po' meno quello ai piedi, soprattutto quello destro che mi duole parecchio quando percorro dei sentieri sconnessi. Oltretutto si sono formate sul alto esterno del tallone due vesciche in corrispondenza di un durone e con un appoggio sbagliato del piede vedo le stelle anche di giorno. Fortunatamente questa tappa mi concede una tregua, essendo abbastanza piatta e priva di difficoltà rilevanti.

L'umore è discreto, sono ansioso di arrivare al Cebreiro per rendermi conto se, come tanti pellegrini sostengono, è uno spauracchio. La mia attenzione è spesso rivolta a questo pensiero, con le gambe che mi ritrovo sarà una bella scommessa. Col passare dei giorni e l'aumentare degli infortuni e della stanchezza questo Camino assume sempre più il sapore di una sfida a livello fisico, con la mente impegnata a non perdere il controllo della situazione. Sento il bisogno di una tregua per riprendere fiato, ma a circa una settimana di strada da Santiago, non so più qual è la cosa giusta, se fermarmi o stringere i denti e arrivare alla meta. Non avevo mai pensato di dovermi misurare fino a questo punto, di dover fare ancora appello a una volontà già vacillante e ormai quasi allo stremo. Camminare da soli acuisce ancora di più questo stato d'animo fatto di esitazioni e di dubbi, d'altronde è il mio carattere, forse, per me questa esperienza si sta dimostrando oltremodo impegnativa ma insieme anche gratificante.

Percorro la via che mi porta fuori da Molinaseca e proseguo sul marciapiedi accanto alla strada asfaltata. Di fianco ad una chiesetta, sotto un portico sono sistemati dei letti a castello, accanto ai quali alcuni pellegrini si stanno preparando per partire. Qualcuno si attarda nel letto per godere fino in fondo del tepore delle coperte.

La valle del Bierzo è gradevole con case ben curate, circondate da giardini e da orti. Anche la vegetazione è più folta e copre sistematicamente il territorio con campi coltivati, piante da frutta, orti con grandi varietà di piante. Tuttavia, non mancano segni di una miseria latente che fatica a scomparire.

Entro in un sentiero parallelo alla strada, vi trovo frutti delle more mature e ne mangio alcune. Dietro una stalla



per le mucche devo fare salti per evitare i mucchi di escrementi. Vedo anche dell'uva matura, ma i contadini opportunamente hanno innalzato una rete per proteggere le viti.

Ritorno sulla strada asfaltata, comincio a scendere verso Campo, un paesino in periferia di Ponferrada. Il paesaggio è squallido, ad eccezione di una fonte di romana memoria. Inizia a piovere, metto la mantella, affretto il passo verso la città che avevo intravisto dall'altura sopra Campo.

Arrivo a Ponferrada e dopo aver transitato sul famoso ponte mi ritrovo sotto il castello turrito, imponente, ben conservato, testimone vivente della gloriosa tradizione dei Templari. Attraverso la città e raggiungo la passeggiata pedonale che fiancheggia il rio Sil fiancheggiata da vaste zone di verde. Dopo una zona periferica insignificante raggiungo la bella chiesetta di S.Maria di Compostilla e, quindi, il paese di Columbianos, dove all'ombra della sua chiesa faccio una sosta per il pranzo. E' uscito il sole e mi sistemo accanto all'abside all'ombra di un vecchio ulivo. Mangio il pulpo comprato a El Acebo, è gradevole come sapore, anche se andrebbe gustato in altre circostanze. Approfitto del bel tempo per proseguire e, siccome ho premura di arrivare a Cacabelos, allungo decisamente il passo.

Ormai cammino sempre di più in mezzo ai campi coltivati, a vigneti e a orti. Intravedo terreni completamente invasi da zucche giganti di almeno 20 kg. ancora in fase di maturazione. Non ne avevo mai viste di queste dimensioni, ma qui deve trattarsi di un prodotto ricercato, perché vedo parecchi campi con questa coltivazione. Anche i vigneti sono frequenti, con uve bianche e nere, oramai quasi pronte per essere raccolte.

A Camponaraya il Camino raggiunge la strada asfaltata e prosegue all'interno dell'abitato. Presso un bar mi fermo per bere una birra alla spina e il gestore mi offre anche una piccola tapas, costituita da un pezzetto di pollo arrosto. Una gentilezza che ho gradito particolarmente.

Non manca più molto alla meta di oggi. Percorro gli ultimi chilometri nella campagna tra altri vigneti (bassi come quelli della Navarra) e un bosco ben ombreggiato da piante di alto fusto. Ritorno sulla strada asfaltata e, dopo una piccola altura, scendo verso Cacabelos che percorro per tutta la lunghezza alla ricerca dell'albergue. Mi viene indicato di proseguire fino dopo il fiume oltre il paese e trovo l'ostello presso una chiesa di fianco alla strada. La chiesa ha una facciata caratteristica per questa zona della Spagna con il classico frontone sporgente, cosparso di nidi di cicogne e dotato centralmente di una coppia di campane.

L'albergue è, forse, il più originale tra quelli finora incontrati. E' costituito da numerose camerette in legno, una di fianco all'altra, disposte in circolo attorno alla chiesa nella parte posteriore. Me ne assegnano una in compagnia di un inglese, un po' burbero e scontroso, appena arrivato butta lo zaino in mezzo ai letti insieme agli scarponi e si getta sul letto a dormire. Per passare debbo riporlo in un incavo davanti al letto, creato appositamente per gli zaini.

Accanto alla mia cameretta conosco Luciana, una signora delle parti di Venezia, che ha atteso di andare in pensione per fare il Camino. Mi ha confidato che cammina da sola, percorrendo tappe non eccessivamente lunghe. Quando il momento lo richiede, è in grado di conversare in un fluente inglese: bisogna che anch'io mi decida a impararlo, che invidia! Su uno stenditoio sistemo i panni lavati, ma devo fare attenzione ai continui scrosci di pioggia che si alternano al sole. Dopo una doccia salutare, mi siedo fuori della cameretta a massaggiarmi i piedi e a far riposare le gambe. Arrivano anche Manuel e Malika e verso sera Daniela che ha deciso di godersi il Camino camminando da sola. Mi mostra i piedi indolenziti e alcune preoccupanti vesciche che cura con degli speciali cerotti che le regalo.

Faccio alcuni acquisti per il giorno dopo, consumo subito parte della frutta, perché ho un certo appetito.

La sera con Daniela andiamo in un ristorante e prendiamo una abbondante pastasciutta. Mi racconta della sua famiglia, dei figli, di certi problemi in casa, della sua decisione di fare il Camino, presa un anno prima. E' soddisfatta di come vanno le cose, anche se la fatica e lo sforzo richiesti le pesano alquanto.

La serata è tranquilla, serena, nelle conversazioni fra noi amici si comincia a parlare sempre più spesso di Santiago. Ormai lo avvertiamo alla nostra portata, in fondo la Galizia è appena oltre il Cebreiro che scorgiamo all'orizzonte.

Santiago è come una calamita per noi pellegrini, stiamo entrando nella sua orbita, ne subiamo il fascino.

## **20^ Tappa - 21 Agosto 2004 Cacabelos / Vega de Valcarce Km. 26**

Quella di oggi è solo una tappa di avvicinamento al Cebreiro, non particolarmente lunga, perciò, ne approfitto per prepararmi al meglio per la fatica di domani.

Per la prima volta da S. Jean faccio una partenza tranquilla, col chiaro, alle 8 di mattina. Ho dormito saporitamente questa notte, mi sono svegliato veramente riposato come non mi capitava da un pezzo. Non sono il solo ad uscire dall'ostello a quest'ora, parecchi pellegrini hanno indugiato come me a letto. Anche la preparazione dello zaino si è svolta con la dovuta premura e con abbondanza di spazio a disposizione. Di solito debbo fare tutto al buio in uno spazio ristretto col rischio di infilare nello zaino qualche indumento che non mi appartiene e di dimenticarne uno mio appeso al letto.

Come al solito parto da solo, dopo aver salutato gli amici. Fuori, davanti al rifugio, sono titubante sulla strada da prendere. Una persona mi indica la strada asfaltata che porta a Villafranca del Bierzo, però, non vedo frecce, né un cartello e questo mi lascia un po' perplesso. Alla fine decido di incamminarmi in quella direzione lungo il marciapiedi, nella peggiore delle ipotesi avrei raggiunto Villafranca percorrendo la Nazionale. Non vedo pellegrini in giro, ma continuo lo stesso: sono certo che più avanti troverò qualche indicazione utile.

Dopo un po' il marciapiedi finisce e debbo camminare sul bordo della strada, il traffico comunque non è intenso e fortunatamente è già uscito il sole.

In capo a mezz'ora un cartello sul lato della strada mi fa abbandonare la Carretera per proseguire il Camino lungo una stradina sterrata che si infila nella campagna. Mi sento più tranquillo ora che ho ripreso a vedere le frecce. Sui lati della strada incontro qualche casa isolata in legno, simili a quelle viste a El Acebo, non si capisce se sono ancora abitate oppure se vengono utilizzate come appoggio per i lavori nei campi dai contadini. La campagna è completamente coltivata a vite, ormai quasi matura, e disseminata di piante di ulivo. Cammino letteralmente in mezzo all'uva, con i grappoli che ti invitano ad assaggiarla dal bordo del campo, a portata di mano. Dove crescono i rovi, si scaldano al tepore del sole manciate di more nere, succose, dolci, invitanti. Potrei approfittarne per mangiare un po' di uva, non si vede nessuno in giro, non c'è una casa nei paraggi, ma temo di risvegliare nuovamente il mal di pancia, così mi limito ad un modico assaggio. Sono del parere che il contadino che coltiva le viti lungo il percorso del Camino dà per scontato qualche "ammanco" soprattutto presso quei filari che sono adiacenti alla strada. In fondo è per una nobile causa e Qualcuno nell'al di là potrebbe tenerne conto a tempo debito.

La zona è costituita da belle colline, l'ideale per questo tipo di coltivazione che ha bisogno di una buona esposizione al sole. Presso un casolare una macchina con una persona a bordo è ferma all'ombra. Il tipo ha tutta l'aria di controllare i pellegrini di passaggio, forse, per far cambiare idea ai malintenzionati che volessero far man bassa dell'uva.

Sulla sommità di una altura appare all'improvviso l'abitato di Villafranca immerso nel verde. Scendo in periferia del paese, dove incontro alcuni ostelli in basso sulla destra, di recente costruzione, circondati dal verde. Più avanti sull'altro lato appare solitaria la chiesa di Santiago, stupenda, maestosa, dotata, sulla fiancata rivolta verso la strada, di un portale a strombo di una bellezza incomparabile. Si resta talmente estasiati alla sua vista che viene spontaneo scambiarla per la porta del Paradiso. La Chiesa, però, è chiusa e dei ciclisti seduti ad un bar vicino non sanno darmi indicazioni in merito.

Proseguo il Camino nell'abitato seguendo le frecce, vedo, passando, parecchie costruzioni di notevole pregio e valore. Anche il centro storico è interessante con la sua pavimentazione a lastroni e le caratteristiche stradine. Esco da Villafranca oltrepassando il ponte sul fiume Burbia e prendendo la direzione del fondovalle dove scorre il rio Valcarce.

In corrispondenza delle ultime case del paese, dove alcune piante creano un'ombra invitante, il rio Valcarce forma una cascata in senso trasversale. L'acqua scorre leggera e limpida lungo il piano inclinato, raccogliendosi in fondo con un rimescolamento continuo di schiuma e piccoli pezzetti di legno portati dalla corrente. Il posto sarebbe l'ideale per una sosta e un panino da mangiare, ma mezzogiorno è ancora lontano, perciò, proseguo in compagnia di altri pellegrini.

Da qui inizia una pista pedonale parallela alla Nazionale e separata da questa con una divisoria in cemento. La pista ha il fondo in cemento verniciato di giallo. Non si può dire che sia piacevole, anzi, è monotona e noiosa, in compenso, permette di camminare senza preoccuparsi delle deviazioni, del traffico, del fondo stradale dissestato. E poi di lato scorre il Valcarce, che, talvolta, è possibile osservare in mezzo alla fitta vegetazione che cresce sulle rive.

La mia compagnia, per modo di dire, è costituita da tre pellegrini spagnoli di mezza età e da due ragazze giovani vestite con pantaloncini corti e con sulle spalle zainetti leggeri. Si alternano davanti a me a turno, in base al passo di ciascuno. I tre spagnoli sono abbastanza silenziosi, non conversano molto, uno di loro legge un quotidiano con visibile interesse e gradatamente perde contatto dagli amici. Dopo un po', quando si trova a pochi metri davanti a me, richiude il giornale e me lo porge per leggerlo. Al mio giustificato rifiuto si schernisce e lo infila nello zaino.

E' avvilente non riuscire a scambiare due parole con qualcuno a causa delle barriere linguistiche. Quante opportunità in più di conoscenze, di stimoli, di arricchimento se tra noi pellegrini fosse possibile dialogare, capirsi. Altrimenti è come se ciascuno di noi percorresse un suo Camino, non il Camino unico e solo che conosciamo. Senza essere credente, mi rendo conto che il comprendersi genera fratellanza, amore per il diverso, carità verso il debole e il bisognoso. Come al contrario l'incomprensione dà luogo al sospetto, alla sfiducia, alla non integrazione. Per ora mi allieta sapere che siamo tutti qui, lingue a parte, a camminare sulle stesse strade, a condividere emozioni, fatiche e sudore e a riposare l'uno vicino all'altro, negli stessi letti. Almeno in questo il Cammino ha raggiunto un obiettivo, di farci sentire sullo stesso piano, accomunati da una stessa meta, alla quale tendiamo pur con le nostre debolezze e limitazioni.

Le due ragazze sono piuttosto ciarliere, di tanto in tanto se ne escono con risate sonore. Evidentemente hanno argomenti a non finire, perché non smettono di parlare un attimo.

Lungo i bordi del rio Valcarce si notano qua e là dei tronchi distesi a terra, lasciati a marcire. Qualcuno accortamente li usa come panchine per concedersi un breve riposo all'ombra.

In corrispondenza dell'abitato di Pereje lascio la pista pedonale per un viale alberato che conduce in paese. Vedo sempre più pellegrini, anche in gruppi numerosi. Passo Pereje e riprendo nuovamente la pista, nei tratti dove manca vegetazione il sole è implacabile. La strada continua nel fondovalle senza troppe emozioni, traffico non se ne vede quasi, per occupare il tempo penso al Cebreiro di domani, al mio ginocchio, ai giorni che mi separano da Santiago. Con domani sono tre settimane che ha preso avvio il mio Camino, sembra un'eternità, qui il tempo si è come fermato. Ogni nuovo giorno è come se iniziasse una nuova avventura sempre uguale, e non si sa dove porterà e se avrà mai una fine.

Questa scommessa che ho fatto con me stesso mi sta logorando mentalmente, trovo un po' di tranquillità nei rifugi mescolato con gli altri pellegrini, quando sono solo prende il sopravvento lo sconforto, l'ansia di non

farcela, il timore di dover ammettere la sconfitta. Debbo trovare un modo per giustificare alla mia mente questo camminare uguale di tutti i giorni, darmi una ragione, anche piccola. Io non ho sussulti particolari di fronte a una chiesa, una statua di Santo, non trovo sollievo nella preghiera, né conforto in una funzione religiosa. Mi entusiasma per un paesaggio, un gesto amichevole, un aiuto disinteressato e sono grato al Camino che mi pone alla giusta velocità per apprezzare le cose nella loro essenzialità e valutarle nella giusta dimensione.

La tappa di oggi non è particolarmente generosa in fatto di emozioni, sono spesso solo e sto cercando di farmi amica una natura che ha i suoi lati positivi, ma che sento un po' ostile.

Proseguo sulla pista fino a Trabadelo, dove devio verso il paese per cercare un negozio. Lo trovo dopo una bella fontana e vi acquisto qualcosa per il pranzo, tra cui una scatoletta del solito polpo, giusto per stare in tema con le tradizioni gastronomiche della regione. Dimentico il bastone nel negozio e la signora mi rincorre per darmelo. Esco dall'abitato in mezzo alla campagna vicino alla riva del Valcarce e presso un piccolo ponte di pietra mi fermo per mangiare e fare un riposino.

Dopo un altro tratto di pista pedonale, sotto un sole che non dà tregua, raggiungo Portela e nei pressi cedo alla tentazione di una fotografia di fianco al monumento eretto in onore del pellegrino – una targhetta mi avverte che debbo ancora percorrere 190 Km. -.

Finalmente abbandono la Nazionale per una strada più stretta che conduce nell'interno verso le pendici del Cebreiro. All'ombra delle piante e nell'approssimarsi della meta, il fisico si riprende un poco.

Dopo una serie di curve e alcune case modeste, arrivo a Vega de Valcarce. Un pellegrino mi precede di alcune decine di metri e, nonostante compia uno sforzo notevole, continua con una andatura molto sostenuta per raggiungere il rifugio senza farsi precedere. Io cerco di stargli dietro col risultato di arrivare al rifugio completamente sudato e poi scoprire che è quasi vuoto. Questa frenesia di arrivare velocemente all'albergue, soprattutto ora che mi sto avvicinando alla Galizia, sta contagiando un po' tutti.

Il rifugio è semplice, essenziale disposto su due piani e si raggiunge dalla strada lungo una breve, ma ripida salita. Al piano superiore, in mezzo alle due camerate, è stato ricavato un locale aperto dove si trova la cucina. All'esterno trovano posto alcune panche e sedie vicino ai fili dove stendere i panni.

Verso sera arrivano anche Daniela e Luciana conosciuta a Cacabelos, ci sistemiamo fuori del rifugio a conversare e a fissare sui nostri diari le impressioni della giornata. Il sole è ancora forte, qualcuno ne approfitta per un po' di tintarella.

Esco in paese per le solite compere e per una verifica del percorso di domani. E' sabato sera, c'è parecchio traffico di macchine, gente vestita a festa si accalca fuori dei bar, bambini si rincorrono. Dovrei mangiare un pasto completo per darmi la carica giusta in vista di domani, ma, l'abbigliamento trasandato che indosso e poi la graziosa cucina del rifugio, mi convincono ad acquistare qualcosa in un negozio. Per non trovarmi sprovvisto domani, faccio scorta di cibo che metto nello zaino, mentre consumo il resto in ostello.

La sera sul tardi un gruppo di pellegrini, disposto attorno al tavolo della cucina, si prepara la cena, ma senza creare eccessivo disturbo. Vado a letto presto, domani ho intenzione di partire di buon'ora. L'attesa per la partenza di domani ci rende un po' tutti particolarmente apprensivi. Parecchi pellegrini, tra cui anche Daniela e Luciana, hanno deciso di salire al Cebreiro senza zaino, un furgone per la modica spesa di 2 E. glieli porterà in vetta per loro. Io voglio salire con sulle spalle tutto quanto mi appartiene, zaino compreso, perché ritengo che sia la cosa giusta da farsi, ginocchio permettendo. Mi conosco troppo bene per sapere che, se facessi diversamente, poi avrei di che pentirmene.

## **21^ Tappa - 22 Agosto 2004 Vega de Valcarce / Triacastela Km. 32**

La trepidazione per la partenza è palpabile, quasi nessuno vuole rimanere un minuto di più a letto. Fuori è ancora buio, ma dentro il rifugio il consueto trambusto di tutte le mattine si avverte, forse, più frenetico e rumoroso. L'atmosfera mi richiama alla mente quella di S. Jean, come se quella di oggi fosse una seconda partenza. Ma probabilmente lo è veramente. Tutti siamo consci che se riusciamo a superare indenni e senza inconvenienti fisici il Cebreiro, oltre la montagna troveremo la porta spalancata verso Santiago. Allora sì che potremo scaricarci di tutta la tensione e l'ansia accumulate, per scoprire che ormai nulla ci separa dalla meta.

Preparo lo zaino nel piccolo pianerottolo vicino alla cucina, dove lo stesso gruppo di ieri sera sta ora consumando la colazione. Scendo la rampa di scale, stretta e poco agevole con lo zaino in spalla ed esco davanti al rifugio, dove sistemo le ultime cose. La mattina è fresca, limpida, invoglia a muoversi.

Mi incammino verso Ruitelan, dopo aver lasciato alle spalle le ultime case dell'abitato e il chiarore della luce dei lampioni. Avverto nell'oscurità la presenza di altri pellegrini, ma la mia attenzione è rivolta unicamente alla salita che mi aspetta e approfitto di questi pochi chilometri iniziali per scaldarmi i muscoli. Qualche macchina coi fari accesi mi sorpassa veloce, obbligandomi ad una breve sosta sul bordo della strada.

In poco tempo arrivo a Ruitelan, mentre il cielo sta gradatamente rischiarandosi e il cono di luce dei lampioni diviene indistinto e quasi impercettibile. Individuo subito l'ostello, dove distingo dietro le finestre illuminate persone intente a vestirsi. Il paese è nel silenzio, le case nella semioscurità appaiono scialbe, disadorne. Proseguo verso l'altro paese, Las Herrerias, che attraverso per tutta la lunghezza, fino a un ponticello, dove la stretta strada asfaltata prende a inerpicarsi. Attacco la salita, è piuttosto impegnativa, si alza velocemente di quota. Un ciclista impavido mi raggiunge e mi distacca, ha innestato un rapporto agile, ma in alcuni punti fatica persino a mantenersi sulla sella, poi poco alla volta scompare oltre una curva. Giro ogni tanto la testa indietro per osservare i pellegrini che mi seguono, ma noto che anche la loro camminata si è appesantita e il passo si è

fatto corto e lento.

Non so se questa salita su asfalto faccia parte della vera ascensione del Cebreiro, fatto sta che dopo circa 1 chilometro, una freccia mi indica di seguire uno sterrato in mezzo al verde in leggera discesa. Supero un gruppo di pellegrini, tra cui dei ragazzini, e, subito dopo una curva, la stradina riprende a salire con pendenze proibitive. L'istinto mi dice che è quello che aspettavo da tempo. Si va sul Cebreiro. Sono già un poco stanco, devo cercare di dosare le energie e non lasciarmi prendere dalla frenesia. Il fondo dello sterrato è molto sconnesso, con pietre aguzze che sporgono e altre che scivolano via a contatto con lo scarpone. Incontro parecchi passaggi gradinati o con grosse radici affioranti dal terreno. Cammino curvo sotto il peso dello zaino, mentre con il bastone cerco di sostenere il ginocchio più debole e contemporaneamente di spingermi avanti. Il sudore mi sta inumidendo pantaloncini e maglietta, anche l'affanno mi rende il respiro più profondo. Lo sguardo non riesce a spingersi oltre il margine della strada a causa della fitta vegetazione e dei rami che formano una impenetrabile galleria.

Faccio qualche breve pausa per riprendere fiato, da lontano mi giungono le grida dei ragazzini lasciati ai piedi della salita. Finora questa montagna mantiene fede alla sua fama sinistra, spero che più in alto le pendenze si addoliscano e si possa procedere con minor fatica.

La Faba mi si presenta quasi all'improvviso, poche case dimesse, stradine cosparse di fango ed escrementi di mucche. Vasche colme di acqua per l'abbeverata degli animali sono visibili ai margini della strada, qualcuno è indaffarato intorno ad una stalla.

Dopo La Faba il fondo appare meno irregolare, inoltre, posso osservare le pendici dei monti, illuminate dal sole. Poco alla volta prendono il sopravvento vasti appezzamenti destinati a pascolo, ciuffi di erica fanno la loro comparsa nei pressi della strada. Laguna, che raggiungo senza eccessiva fatica, è simile all'abitato precedente, stalle, mucche, sporczia per le strade, facce di persone indifferenti. Il ginocchio, pur con qualche fitta improvvisa, si è comportato bene, non so come avrei fatto senza il bastone in certi momenti. La giornata è bella, solare, fa anche piuttosto caldo dopo il frigido del primo mattino.

Ora cammino su un sentiero sassoso, anche qui sulle pendici del Cebreiro, qualcuno ha voluto costruire dei piccoli tumuli con le pietre, alcuni di questi sono sormontati da croci costruite con legnetti incrociati.

Comincio a pensare di essere in vista della cima, lontano vedo dei ripetitori, le pendenze variano, ma nessuna è dura come prima. Alcuni pellegrini davanti a me allungano il passo, forse, presagendo l'arrivo al Cebreiro e gustando la gioia dopo la lunga fatica. Non so più cosa guardare, se il panorama intorno a me, selvaggio, immenso oppure il sentiero che ad ogni curva mi fa sobbalzare nella speranza della cima. Mentre dentro di me sento la contentezza per un qualcosa che sta per realizzarsi, atteso lungamente, anche un po' temuto, ora è qui alla mia portata, spogliato di ogni mistero, domato.

Incontro le prime pietre miliari, i mojon, che mi informano di essere entrato in Galizia e che ormai sono sul Cebreiro a 152,50 chilometri da Santiago.

L'arrivo al villaggio si traduce in una esplosione di gioia incontenibile, infantile, liberatoria. Sono le 10 del mattino e sono sul Cebreiro, vago da un posto all'altro, un po' confuso, stordito da una piena irrefrenabile di emozioni. Avrei bisogno di comunicare la mia felicità a qualcuno, ma, come spesso succede in questi casi, sono solo. Ho fatto l'abitudine a questi momenti di euforia trattenuta, repressa, non condivisa, si sposano bene con il mio carattere.

Dapprima vedo alcune persone appena scese dalle macchine, mentre si preparano per una escursione nei dintorni. Proseguendo noto l'albergue, dove mi reco per il sello, ma qui mi dicono che posso prenderlo nella Chiesa vicina di S. Maria del Real. Entro in Chiesa, è silenziosa e vuota, illuminata quel tanto che serve. Mi intrattengo un po' nell'edificio, vado a vedere il famoso calice e, mentre esco trovo un tavolino con il sello, che mi metto da solo. La chiesetta è suggestiva, in pietra chiara del posto, un poco soffocata dalle altre costruzioni.

E' domenica e vedo per le stradine del villaggio un certo movimento di pellegrini e turisti, vicino alla chiesa un ambulante di frutta prepara il suo banco. Non mancano diversi negozi di souvenirs e locali pubblici, disposti lungo la strada principale, pavimentata con lastroni. Un po' nascosti ci sono alcuni pallozas, le vecchie abitazioni dei pastori, costruite con pietre e paglia.

Questo villaggio ha un'aria troppo linda, da vestito nei giorni di festa, le vie appaiono come tirate a lucido. L'atmosfera è quella da mercatino nelle sagre paesane, con bancarelle ed espositori colmi di mercanzie fuori dei negozi a fare da richiamo per i turisti. Alcuni di questi, per entrare nello spirito del Camino, acquistano il bastone - c'è il tipo lungo e dritto con la zucca e quello più corto con una estremità ricurva -. La conchiglia con l'effigie della croce dei templari, forse, è troppo impegnativa, e pochi si azzardano a farne mostra sul petto a guisa di crocefisso. Che contrasto tra la salita fatta di sentieri pietrosi, di sterco di animali, di sudore e di paesaggi montani e questo abitato con un nome così roboante e con una tradizione storica da preservare. O Cebreiro ha tutta l'aria di essere un paese confezionato ad uso e consumo del turista. Dopo l'esultanza dell'arrivo provo ora una certa delusione, mi sento un po' a disagio, fuori luogo.

Oltrepasso le ultime case dell'abitato e, in mancanza di indicazioni, prendo la carretera in direzione di Triacastela. Cammino sul bordo della strada asfaltata preceduto da un gruppo di turisti senza zaini. La visione sulle colline circostanti è stupenda, meravigliosa, la Galizia mi sta presentando il suo biglietto da visita. Terreni verdi a pascolo si alternano ad altri gialli coltivati, stradine serpeggiano a perdita d'occhio. Qua e là intravedo dei boschi, macchie più scure informi.

Da Linares il Camino si addentra nella campagna vicino alla strada e, tra alcuni saliscendi accompagnato dal solito gruppo di turisti, raggiungo l'Alto de S. Roque. Mi ha sempre incuriosito e un po' affascinato questa statua col viso rivolto verso Santiago. Non riesco a staccarmene, fra le tante che ho visto, è la statua di pellegrino che



maggiormente esprime il giusto stato d'animo, sofferente per la fatica, ma al contempo tenace e determinato verso il raggiungimento della meta.

Il sentiero prosegue sempre in quota, non troppo distante dalla strada. A questa altezza il sole non dà tregua e con la stanchezza nelle gambe e un certo appetito che mi sale dallo stomaco avrei bisogno di una pausa rigenerante, ma il desiderio di una bevanda fresca mi suggerisce di non fermarmi. Finalmente, dopo una salita non troppo lunga, ma percorsa su uno sterrato con pendenze che mi hanno risvegliato il dolore al ginocchio, arrivo sulla sommità dell'Alto do Poio e qui nel primo bar che incontro mi bevo una birra alla spina.

Fuori del locale numerosi gruppi di persone, soprattutto giovani, si apprestano a partire a piedi. Indossano l'abbigliamento di una normale giornata estiva, con magliette colorate, scarpe da ginnastica, qualcuno sulle spalle porta uno zaino leggero.

Si respira un'atmosfera gaudente, da scampagnata del giorno di Pasquetta, allegra, spensierata. Un folto gruppo si mette in marcia, qualcuno attacca una canzone, un amico vicino con la chitarra lo accompagna con decisi accordi musicali. Mi accodo a loro e ben presto li raggiungo e, siccome occupano tutta la carreggiata, mi faccio largo per superarli. Scambio due parole con qualcuno e vengo a sapere che il loro Camino è iniziato proprio oggi all'Alto do Poio. Provengono dalla Romagna e per arrivare al punto di partenza hanno dovuto sobbarcarsi un estenuante viaggio col pullman. Sono piuttosto chiososi, ma dopo l'euforia iniziale, i toni si fanno dimessi, solo poche battute qua e là.

Distanzio i ragazzi e comincio la discesa vera e propria tra sguardi incantati sui paesaggi circostanti, fiori ai bordi del sentiero e paesini isolati nella campagna e tra i boschi. Il sentiero è ripido, ma la fatica e il dolore al ginocchio sono compensati dalla visione di una realtà che merita qualche sacrificio. Nei piccoli paesi vedo parecchi contadini in strada col vestito delle buone occasioni, alcuni riuniti a gruppi conversano senza darsi pensiero della sporcizia sotto i piedi. Sterco di mucche è disseminato ovunque, ma i contadini non si preoccupano di scansarlo, quasi godessero ad affondarci le scarpe. In fondo l'abbondanza di sterco significa una stalla piena di mucche, quanto serve per dare sostentamento ad una famiglia. Anche le stalle sono in sintonia con l'arretratezza del posto e la decorosa miseria degli abitanti, appaiono buie, strette, maleodoranti, dei tuguri costruiti con materiale scadente.

In uno di questi paesi, poche case affacciate sulla strada, una vecchina vestita di scuro si avvicina a me con un piatto sul quale fa bella mostra di sé una caciottina di formaggio. Forse, è desiderosa di vendermela, ma io respingo cortesemente l'offerta, non saprei del resto cosa fare di un chilo di formaggio nello zaino. Mi fa piacere, tuttavia, che il gruppo di ragazzi spagnoli che mi segue, incuriosito, presti ascolto alla richiesta della vecchina.

All'uscita di un bosco, in vista di un gruppo di case, alcune persone giocano tra loro accanto ad un castagno secolare dal tronco deformato a causa dei rigonfiamenti e tanto grande che per circondarlo non sono sufficienti tre persone. Sto rapidamente perdendo quota, anche il paesaggio non è più costituito da pascoli, ma da coltivazioni da media collina.

Verso le 15 pomeridiane raggiungo la periferia di Triacastela, dove un pellegrino mi informa che esistono in paese alcuni albergue, ma, ad eccezione di un accampamento di tende, gli altri chiedono la stessa tariffa di 7 E. Decido per quello privato in centro, quasi al termine del paese. E' ottimo, ha buoni servizi, la cucina e uno spazio sulla terrazza riservato ai panni da asciugare. In un sottoscala è sistemata una vasca per lavare i panni sporchi. Mi sono scelto un letto vicino alla finestra, comodo e mi riposo per un'oretta. Poi faccio provviste in un negozio che apre di domenica alle 18 in punto, fuori ad aspettare trovo alcuni camperisti italiani. Più tardi visito il cimitero che avevo intravisto all'arrivo; ho sempre avuto una certa predilezione per questi luoghi, leggo le epigrafi più originali, osservo le decorazioni floreali. Ogni Paese ha le sue tradizioni in materia, io preferisco le sepolture nel terreno, hanno il gusto delle cose semplici, naturali.

Come ho già visto altrove, nel cimitero è stata eretta una chiesa con il suo campanile posto davanti. Entro a curiosare in attesa dell'ora di cena e il sacerdote mi "accalappa" letteralmente per la Messa. In breve la Chiesa è stipata di pellegrini. Il sacerdote vuole rendersi conto della nazionalità dei presenti e augura il Buonasera nelle varie lingue, ricevendo lo stesso augurio dai pellegrini chiamati in causa di volta in volta. Quando lo pronuncia in italiano, si sente rispondere con un boato assordante, che lo fa sobbalzare.

Per 8 E. ceno presso un bar nel centro, vedo l'inglese scontroso incontrato a Cacabelos. E' piuttosto sfinito, si siede ai tavolini fuori del bar e ordina una zuppa. Io mi attardo nel bar a vedere una trasmissione televisiva sulle Olimpiadi di Atene. Prima di rientrare in albergue controllo la strada che dovrò percorrere domani, vedo il bivio per Samos e San Xil, ma io prenderò per la seconda località.

Dopo la gioia vissuta al Cebreiro e la successiva parziale delusione, ora mi sento svuotato, irrequieto, avrei bisogno di confidarmi, di scambiare due parole con un amico, di ricevere approvazioni e incoraggiamenti come solo un amico sa dare. Mi ritenevo una persona incline alla riservatezza, amante della solitudine e, invece, il Camino mi fa scoprire questo aspetto di me che mi era del tutto oscuro. Se ero partito con la speranza, o peggio la convinzione, di bastare a me stesso, di non dover subire la presenza degli altri, la loro compagnia, le loro chiacchiere, devo ricredermi. Questo pensiero, in fondo, mi riconcilia in parte con il Camino, che per me non ha spalancato le porte alla comprensione divina, né alla fede nei grandi dogmi della religione, ma, molto più umanamente, mi ha fatto comprendere il bisogno che abbiamo gli uni degli altri, superando diffidenze e senso di isolamento.

Esco da Triacastela prendendo la direzione per San Xil sotto un cielo senza stelle. Indosso il pile pesante, perché ho constatato che la maglietta leggera con le maniche corte non mi ripara abbastanza a quest'ora della giornata. Non intendo correre il rischio di ritrovarmi di nuovo con il mal di pancia, ora che mi sento meglio.

Sono ormai parecchie mattine che inizio il cammino da solo col buio, eppure ogni volta è come se fosse la prima. Non riesco a farci l'abitudine, forse, perché ho bisogno di guardarmi intorno e di vedere dove mi sto muovendo. Utilizzo la torcia elettrica per rischiarare il terreno agli incroci, per cercare una freccia o un cartello con la conchiglia, o dove avverto la presenza di buche o pozzanghere. Ma in mezzo alla campagna con le piante che allungano i rami fin quasi a sfiorarti la testa e con i casolari dei contadini privi di illuminazione esterna, talvolta mi prende un po' d'apprensione, per un cane che mi trovo all'improvviso davanti, o un pellegrino che è fermo sul lato della strada e al buio non ha segnalato la sua presenza, oppure

per un contadino che sbuca silenzioso da qualche stalla immersa nell'oscurità.

A quest'ora del mattino di solito sono assorto nei miei pensieri, in silenzio, talvolta, ancora un po' assonnato. Penso a tante cose: ai paesaggi visti, agli amici conosciuti sul Camino e che forse non incontrerò più, ai momenti fantastici che ho provato, ai pochi giorni che mi separano dalla fine di questa esperienza appassionante. Ora non vorrei che avesse fine, ma il mio fisico la pensa diversamente e reclama un meritato riposo. Ancora adesso, a poco più di 100 chilometri da Santiago, non so, però, farmi una ragione di questa avventura, che sta andando avanti da oltre tre settimane. O, forse, una ragione non c'è mai stata veramente e si è trattato soltanto di una riscoperta del piacere di camminare, di conoscere la mia attitudine alla fatica e alla sopportazione, di ritagliarmi un breve periodo di riflessione dalla mia vita. E per farlo ho dovuto improvvisarmi un pellegrino d'altri tempi, accettarne le regole, calarmi in una realtà sconosciuta, talvolta, dura e difficile. Ma perché il pellegrino e non qualcos'altro? Potevo andare su un'isola da solo, magari in Sardegna a fare trekking da una costa all'altra, oppure progettare un viaggio per l'Europa con lo zaino in spalla e pochi soldi in tasca. Perché proprio il Camino di Santiago, se con la religione e i Santi non ho molta familiarità?

Mi inoltro subito in un viottolo di campagna che gradatamente prende a salire. Questa mattina devo raggiungere l'Alto de Rocabo, una collina distante poco più di un'ora, probabilmente l'unica vera asperità prima di Santiago.

Il cielo si rischiarava velocemente e mi consente di scoprire la bellezza del paesaggio: campi a pascolo soprattutto, e una vegetazione costituita da castagni, roveri, pioppi, betulle. Il Camino è piacevole da percorrere in questo tratto, anche la salita non è di quelle che mettono l'affanno e, comunque, è compensata da una realtà naturalistica senza eguali.

Presso alcuni casolari vicino alla strada scorgo delle stalle e in una di queste vedo accovacciati sulla paglia un vitellino di pochi giorni e una mucca vicino allo steccato d'ingresso. Una lampadina illumina debolmente l'intimità del quadretto, con il vitellino che, un po' impaurito, gira alternativamente lo sguardo da me alla sua mamma, la quale, invece, con la sua aria compassata, cerca di tranquillizzare il piccolo.

La stradina sembra più affollata del solito, scorgo pellegrini vecchi e giovani spuntare da ogni parte. Oggi non mi annoierò di certo, la compagnia non manca, anche se poi non necessariamente esiste tra noi un dialogo. Talvolta, basta la vicinanza fisica per dare la carica e un incitamento a non mollare. Ti senti parte di un grande progetto, sai di essere messaggero di un nobile ideale di cui andare fiero, perché cammini metaforicamente nel solco di una tradizione millenaria. E la gente ti osserva dalle case e lo sa e lo testimonia con la gentilezza e la sua disponibilità.

Dopo una lunga salita sull'asfalto raggiungo l'Alto de Rocabo, da cui lo sguardo può godere di una vista fantastica sulle colline circostanti, che mettono in risalto la straordinaria bellezza della vegetazione e della campagna di questa parte della Galizia. Scendo, quindi, in direzione di Sarria lungo una pista pedonale che affianca la strada asfaltata, intersecandola più volte, prima di raggiungere Calvor, dove transito davanti al piccolo albergo isolato nella campagna. Il tempo si mantiene bello, ma tira un vento leggero che permette di camminare nelle condizioni ideali. Talvolta la stradina è affiancata da alberi dalle dimensioni ragguardevoli i quali garantiscono un ottimo riparo alla calura.

Dopo Calvor, sempre in leggera discesa e procedendo sul sentiero vicino alla strada raggiungo in un'oretta Sarria, una cittadina che si presenta convulsa per il traffico dei veicoli, la folla e dove ho una certa difficoltà ad orientarmi. Dopo aver passato il ponte sul rio Ouribio, mi trovo davanti una scalinata piuttosto lunga dove le frecce non sono particolarmente convincenti. Decido di aggirare l'isolato e raggiungere la sommità seguendo il marciapiedi sulla destra e mi ritrovo in una piazzetta in leggera salita. Scorgo nella piazzetta un ostello, con alcuni pellegrini in attesa davanti all'ingresso e un via vai continuo di altre persone. Poco più avanti nei pressi di una Chiesa faccio una sosta per riprendere fiato. Proseguo poi lungo il paese fino al convento de la Magdalena, dove Sarria mi appare in basso, distesa ai miei piedi.

Ormai per la distanza percorsa mi regolo con i mojon che immancabilmente trovo ogni mezzo chilometro. L'abbondanza di pellegrini in questo tratto di Camino è dovuta al fatto che tra non molto supererò il mojon che reca la scritta 100 Km. da Santiago, la distanza minima richiesta per ottenere la Compostela. Qualcuno mi ha spiegato che per il pellegrino spagnolo la Compostela costituisce un documento di un certo valore, anche nell'ambito lavorativo, in quanto chi lo possiede acquisisce maggiore considerazione in vista di una eventuale assunzione. Peccato che questo alimenti un certo mercato, dove nessuno si preoccupa di verificare in che modo il pellegrino è riuscito ad ottenerla, se compiendo 100 Km. o 800, se camminando a piedi, oppure procedendo in bus o taxi.

Oggi mi sono prefisso come meta Portomarin, manca ancora parecchia strada, fortunatamente il tempo mi è d'aiuto e anche le gambe mi sorreggono bene. Esco da Sarria per una breve e ripida discesa per affiancare la

massicciata della ferrovia e poi attraversarla per salire lungo le pendici della collina disseminata di piante e pascoli. Roveri e castagni mi riparano dai raggi del sole, permettendomi di camminare sotto una verde galleria, dove l'aria è meno calda. In uno slargo del terreno, presso una bella chiesetta, scorgo ai limiti del bosco una specie di palco coperto, dove mi sistemo per pranzare con delle scatolette. Dal mio punto di osservazione vedo passare parecchi pellegrini, ma nessuno a me noto. Alcuni di loro si fermano per una breve pausa presso una roulotte sistemata sotto le piante, dove con poca spesa offrono panini e bibite.

Riprendo il Camino salendo senza troppa fatica sempre per sentieri e stradine all'ombra della vegetazione. Lungo uno di questi "corridoi" di verde, in mezzo ai campi, mentre fotografo la volta stupenda creata dai castagni, vengo raggiunto da Vincenzo in compagnia di Matteo, il ragazzo veneto. Ci eravamo persi di vista prima del Cebreiro, dove il loro gruppo, come mi riferiscono, aveva pernottato. Poi avevano preso la direzione per il Monastero di Samos, una località piena di fascino persa nei boschi. Vincenzo mi dice che Luca è davanti a noi, mentre gli altri con Roberto dovrebbero seguire a circa mezz'ora di strada. Insieme tutti e tre proseguiamo fino a raggiungere il mojón dei 100 Km. presso Brea, circondato da un gruppo di pellegrini intenti a scambiarsi commenti e battute. Qualcuno, munito di spray nero, si è divertito a imbrattare il cipò con scritte e scarabocchi. Ancora un breve tratto di leggera salita e scolliniamo presso Ferreiros e subito dopo ci fermiamo a bere una birra presso un piccolo bar di fianco allo sterrato. Ritrovo Luca in compagnia di altri ragazzi che ha conosciuto e ci sdraiamo all'ombra in attesa degli altri amici. Siccome l'attesa si dilunga e non arriva nessuno, partiamo noi quattro, io, Luca, Vincenzo e Michele, un ragazzo di Roma che si è unito al gruppo nei giorni scorsi.

Come immaginavo, dopo un po' mi stacco, mentre gli altri tre, con una andatura piuttosto sostenuta, proseguono in direzione di Portomarin. Il paesaggio è sempre interessante, tanto verde, campi coltivati, pascoli racchiusi da muri a secco, dove gruppi di mucche passano il tempo ruminando. La discesa, talvolta su stradine sassose ma anche su asfalto, è piacevole, salvo l'ultimo tratto prima di arrivare in vista della cittadina, dove il mio ginocchio è messo a dura prova a causa di una pendenza notevole. Prima di entrare in Portomarin non rimane ormai che il ponte sul rio Mino che attraverso mentre osservo incuriosito il bacino sottostante. Sotto si vede una piccola chiazza d'acqua nella parte centrale, mentre sui lati quello che era il bacino artificiale ora sembra un bel prato coperto di morbida erba, per mancanza d'acqua.

Ai piedi della salita che conduce al paese, mi siedo ad aspettare il gruppo rimasto indietro. Ma dopo mezz'ora, non vedendo arrivare nessuno, seguo una pellegrina che affronta la salita con piglio sicuro. Devia verso la sommità in direzione di un parco e poi di una piazzetta, seguendo le indicazioni ricevute da alcuni passanti. Arrivati nella piazza, seguo un gruppo di pellegrini che proviene dall'albergue che, a quanto pare, è completo. Questi si dirigono verso un lato della piazza e da lì all'interno dell'impianto sportivo, dove scorgo una palestra parzialmente occupata da altri pellegrini. Rivedo i ragazzi di prima e mi stendo sul mio sacco a pelo per terra vicino a loro. È la prima volta che mi capita una sistemazione come questa, ma per una notte ci può anche stare.

Col passar del tempo la palestra si va riempiendo con l'arrivo di altri pellegrini. L'ingresso è intasato letteralmente da biciclette, i servizi igienici non sono assolutamente in grado di far fronte all'emergenza. Io riesco a lavarmi solo le calze in un lavandino, sotto lo sguardo severo di una signora ospitaliera che non approva la mia decisione. Più tardi arrivano gli altri del gruppo, tra cui Roberto che appare quello più affaticato.

Fuori in piazza c'è un sole implacabile, ci sediamo sugli scalini davanti alla Chiesa di S. Nicolas a riscaldarci come lucertole, per bilanciare il frigidità della palestra. Il via vai sulla piazza e sotto i vicini portici è notevole, tanti pellegrini, turisti, donne che fanno compere nei negozi. Anch'io approfitto per fare provviste, soprattutto frutta e alcune bibite.

La luce su questa collina sembra non avere mai fine, continuiamo a passeggiare lungo le vie senza una meta, andiamo poi a curiosare all'ostello per prendere il sello. Sotto i portici sono aperti parecchi ristoranti, in uno di questi insieme ad un gruppo spagnolo ceniamo ottimamente con un piatto unico (E. 10,50).

Quando esco si è fatto buio, qualcuno, non ancora soddisfatto, propone una bevuta in un altro bar. Io mi ritiro nella palestra ancora illuminata e mi sdraio per terra nel mio sacco a pelo. Tanti stanno già dormendo, altri si attardano a scambiare poche parole col vicino, oppure a sistemare le ultime cose nello zaino. Altri ancora affidano alle pagine del diario le appassionate impressioni della giornata.

Oggi ho percorso 41 Km., la tappa più lunga finora, e ora sono qui a rigirarmi sul pavimento freddo nel tentativo di trovare una posizione più comoda. Ma i numerosi Menù del Pellegrino hanno reso la mia figura più snella e le ossa più sporgenti, così i miei sforzi risultano inutili.

Santiago è a poche giornate di cammino, si avverte la vicinanza, anche i pellegrini se ne rendono conto. Sono più distesi, si abbandonano facilmente all'euforia, alla festa. La tensione, lo stress vengono scacciati con un senso di liberazione, si assumono atteggiamenti da vita "normale", quell'intima comunicazione con il mistero del Camino si scioglie, diviene quasi un fardello di cui disfarsi, come un ingombro non più necessario. La prova è stata superata, le ultime decine di chilometri saranno una cavalcata trionfale.

Anch'io sono un po' confuso, ma per me Santiago è solo una tappa, accidentalmente l'ultima di questo Camino di quasi 800 Km., che sarebbe riduttivo chiamare di avvicinamento alla meta, non fosse altro perché la meta ci fa compagnia ad ogni passo, ogni giorno, se noi lo vogliamo.

## **23^ Tappa - 24 Agosto 2004 Portomarin / Casanova Km. 31**

Mi sveglio col primo chiarore che penetra nella palestra dalle finestre in alto, una luce opaca, che non rischiarà.

Da una porta aperta alle mie spalle, in fondo ad una breve rampa di scale, mi giunge una corrente di aria fresca. Esco nella stradina laterale, di fianco alla palestra, per togliermi di dosso quell'odore di aria pesante presente nel locale e per dare uno sguardo al cielo. Sembra sul nuvoloso, ma, forse, è ancora presto per capire cosa mi riserverà il tempo oggi. Dalla stradina scorgo nella piazza alcuni pellegrini già pronti per la partenza, tutto intorno si diffonde il ticchettio dei bastoni sul selciato.

Rientro nella palestra per prepararmi, questa volta il mio sacco a pelo, grosso e pesante, mi è stato di valido aiuto questa notte. Raccolgo gli indumenti stesi la sera prima sul bordo di un muretto vicino e, dopo aver infilato il tutto nelle rispettive borsine di plastica, sistemo lo zaino come tutte le mattine con gesti sicuri e decisi. Gli altri del gruppo stanno ancora dormendo, come tanti ancora nella palestra. Decido di non aspettare nessuno e di mettermi in marcia subito, durante la giornata mi avrebbero raggiunto. Passo di nuovo dalla porta posteriore ed entro in un bar aperto sulla via, che, prima, avevo scorto illuminato. Bevo il solito tè, e poi, passando per la piazza davanti alla Chiesa di S. Nicolas, seguo per la strada in discesa alcuni pellegrini che si sono già avviati.

Non è molto piacevole iniziare la camminata con una discesa, i piedi dolgono dalla sera prima e occorre scioglierli con una buona pista di terra possibilmente in piano. Davanti a me scorgo la fila di quelli che mi precedono, che a gruppi separati, hanno già raggiunto la base della collina e si sono incamminati lungo la passerella pedonale sospesa sul bacino artificiale. Sul lato opposto la strada prende a salire immediatamente, infilandosi in mezzo ad una folta vegetazione, dove scorgo parecchi pini. Anche oggi la folla di pellegrini è notevole, la distanza tra noi è esigua, sembra quasi di prendere parte ad una processione, dove si fa il possibile per evitare di perdere contatto da chi ci precede.

La conseguenza immediata di questo aumento di pellegrini è l'incredibile affollamento nei rifugi e la corsa forsennata per il posto letto. I pellegrini dei 100 chilometri non programmano tappe eccessivamente lunghe, per scarso esercizio, così, ancora prima dell'apertura, sono già in coda fuori dell'ostello. Quelli come me, invece, a questo punto del Camino non vedono l'ora di arrivare a Santiago e, compatibilmente con la stanchezza e gli infortuni, cercano di accelerare il passo, ma arrivano nei rifugi a pomeriggio inoltrato, quando di solito si raggiunge il tutto esaurito. Ho notato, inoltre, che in Galizia può accadere di trovare della sporcizia abbandonata sui bordi delle strade e dei sentieri, come lattine, bottiglie di plastica, contenitori di cartone, ecc., conseguenza del passaggio dei pellegrini. Nemmeno sulle mesetas ho visto nulla di simile.

Dopo circa 2 km. abbandono il bosco, per una strada meno alberata che continua a salire anche se con dislivelli poco impegnativi. Raggiungo e supero paesini come Gonzar, Castromaior fino a salire sulla sommità dell'Alto de Ligonde dopo Ventas de Naron. Tratti in leggera salita si susseguono a brusche ascese, piste in terra battuta si alternano a lunghi tragitti sull'asfalto. Man mano cresce l'altitudine, la vegetazione si riduce nelle dimensioni, e così ora si scorgono piccoli pini, roveri e ginestre, mentre il panorama ci guadagna in estensione.

Nei campi destinati a pascolo scorgo gruppetti di mucche, qualche vecchina, seduta al limite del terreno, controlla che non si allontanino troppo. E' sempre una economia al limite della sussistenza a farla da padrone in queste zone, traspare anche dalle case in pietra, dignitose, ma certamente suscettibili di migliorie. In un particolare, però, si fanno apprezzare e si tratta della porta d'ingresso che normalmente è di un tipo lussuoso rispetto al resto della casa, laccata di bianco e con maniglie e pomelli di foggia molto appariscente. Perfino i cani, che incontro di tanto in tanto, sono di una magrezza estrema, eppure appaiono mansueti e tranquilli. Di solito sono accoccolati di fianco alle stradine e osservano passare i pellegrini con aria tra l'indifferente e l'annoiato. Raramente ho visto cani legati alla catena.

Già prima di raggiungere la sommità della collina, incontro piccoli boschi di eucalipto, una pianta molto caratteristica di queste parti della Spagna, dall'odore molto intenso. Lungo la discesa dall'Alto de Ligonde, presso uno stupendo rovere secolare, mi imbatto nel Cruceiro de Lameiros, un crocefisso sostenuto da una colonna poggiate su un basamento di gradini, ancora in buone condizioni nonostante gli anni. Colpisce per l'imponenza, l'austerità, la saggezza che emana dalle sue pietre.

Un altro tipo di saggezza, più umana, riscontro, invece, negli horreos, tipiche costruzioni agricole della Galizia, che scorgo con sempre maggior frequenza presso i casolari. Se ne vedono di tipi diversi, più o meno sofisticati, con materiali pregiati e lavorazioni di buon livello, oppure meno appariscenti costruiti con assi e travi in legno grezzo e con il tetto d'ardesia o altro materiale dozzinale. In comune hanno il fatto che dovrebbero preservare le granaglie dagli animali e dall'umidità del terreno. Probabilmente, però, presso alcune aziende non è più utilizzato, perché se ne vedono in pessime condizioni, con aperture sui fianchi oppure col tetto sfondato. E' costruito solitamente in posizione più elevata rispetto al terreno e sui lati più corti in muratura, talvolta, ho notato lavorazioni di pregevole fattura.

Il sole è sopportabile e l'andatura non particolarmente faticosa, anche per la presenza dell'asfalto che mi preserva dal fastidio al piede destro, che, invece, si presenta non appena mi imbatto in una stradina sassosa.

Verso mezzogiorno mi fermo per un panino e una bibita presso un piccolo bar che dispone anche di alcuni tavolini all'aperto. Un gruppo di italiani, tra cui alcuni ragazzini, si presenta al banco, dove c'è una signora, per richiedere il sello, ma questa gentilmente spiega che per farlo devono acquistare qualcosa. Dopo un quarto d'ora tutto si risolve e gli italiani se ne escono con in mano sacchetti di patatine, qualche bibita e il sospirato sello. Il panino con prosciutto serrano e formaggio è eccellente e per la prima volta lo consumo interamente, nonostante le dimensioni.

Riparto e poco dopo vengo raggiunto da Vincenzo col quale proseguo verso Palas de Rey. Dopo parecchi chilometri su asfalto, superato Brea, camminiamo lungo una pista pedonale accanto alla strada fino a Palas de Rey. In fondo ad una via in forte pendenza scorgiamo sul nostro lato l'ingresso dell'albergue, davanti al quale



staziona una colonna di pellegrini di alcune decine di metri. Non avevo programmato una sosta in questa cittadina e, quando vedo la coda delle persone in attesa, mi convinco che è preferibile tentare la fortuna più avanti.

Usciamo velocemente dall'abitato verso la campagna seguendo in discesa una strada lastricata. Nel frattempo arrivano Luca e Roberto e insieme decidiamo di fare tappa a Casanova. Intorno a noi la folla dei pellegrini non accenna a diminuire, così allunghiamo il passo per arrivare al rifugio in breve tempo. Il paesaggio è mutato, si cammina sotto una volta fantastica di pini. Occorre fare attenzione alle numerose radici che sporgono dal terreno, forse a causa di un intenso ruscellamento e alle pietre che, talvolta, invece, sono di aiuto per superare piccoli dislivelli.

L'andatura è forsennata, ha tutta l'aria di essere una corsa leggera, che io fatico a sostenere. Superiamo di slancio parecchi pellegrini che ci osservano perplessi, qualcuno addirittura preferisce farci strada. Dopo un poco perdo contatto dal gruppo, il ginocchio reclama un po' di considerazione, ma io non smetto di forzare il passo. La salita non è impegnativa, anche se certi passaggi, dove si sono formati dei gradini, mi causano dolore al ginocchio. Finalmente, con la maglietta ormai intrisa di sudore, arrivo al piccolo rifugio isolato nel verde. Luca è già salito a vedere le camere al primo piano e sembra che siano disponibili soltanto due posti. Uno lo cedono a me, mentre i ragazzi si sistemano in una stanza al piano terra vicino alla cucina. Arrivano anche Manuel e Malika e una coppia di italiani di Milano un po' più anziani di me. L'altro posto libero viene lasciato a Malika, per tutti gli altri non rimane che stendere il sacco a pelo per terra nella medesima stanza.

Giungono altri pellegrini che non se la sentono di proseguire fino a Melide, ma ormai posti liberi non se ne vedono. Qualcuno ha occupato persino la cucina e il corridoio, uno addirittura si è sdraiato sul lettino dell'infermeria e sembra che la sistemazione sia di suo gradimento. Fuori del rifugio un gruppo di scouts italiani ha già preso possesso dello spazio sotto il portichetto vicino all'ingresso e riempito i fili attorno con indumenti stesi ad asciugare. Sono ben attrezzati anche in situazioni estreme, sono muniti di tendine e quanto serve all'occorrenza. Per la cena dispongono di stoviglie e pentole, cibo ne hanno in abbondanza, avendo fatto provviste nel paese prima. Noi non abbiamo acquistato nulla.

Dopo Villalcazar de Sirga è già la seconda volta che i ragazzi mi cedono il posto letto, nonostante fossi arrivato poco dopo di loro. Penso che la loro decisione sia dovuta al fatto che ho 50 anni e loro circa la metà dei miei. Il nostro sodalizio è un po' strano: non è un vero gruppo, come di solito viene concepito, almeno dal mio punto di vista. Siamo insieme un po', poi ci perdiamo di vista, vuoi per l'andatura diversa, ma anche per la necessità che ognuno ha di ritagliarsi qualche momento di intimità e di riflessione. Verso la fine di questo Camino, però, il bisogno di aggregarsi, di socializzare, di stare insieme si fa più forte. La presunzione di aver la meta a portata di mano, pur a una distanza di oltre 60 km., dà spazio ad un comportamento più disinibito, estroverso, anche un po' gaudente. E' come riemergere con la testa dall'acqua, dopo che si è trattenuto il fiato per diverso tempo.

Verso gli scouts, che sono in cammino da pochi giorni, ho un atteggiamento quasi paterno, da persona navigata, che col Camino ha intrattenuto rapporti di confidenza e intimità tali da poterne parlare con competenza e cognizione di causa. Non so spiegarmi un simile comportamento che non rientra nelle mie abitudini.

Il posto non offre molte alternative, nessun bar, ristorante, negozio. Due dei ragazzi decidono di chiedere informazioni presso un albergue già superato da circa 2 km., ma non hanno fortuna, perché è tutto completo. Avendo notato a metà strada un locale in mezzo al verde che offre da mangiare, partiamo tutti insieme per quella destinazione. Si tratta di un bar/albergo dall'aria rustica e paesana, che con modica spesa ci prepara una cena abbondante. E' un momento conviviale di socialità, ci si scambia impressioni, ansie, gioie, qualcuno azzarda un primo bilancio del Camino. La serata trascorre piacevole, rilassante e, dopo la cena, con un pallone trovato nel verde, improvvisiamo una partitella. Al termine stanchi, sudati, ma felici, riprendiamo a gruppetti la strada del ritorno sotto la volta di pini, mentre il cielo comincia a imbrunire. Io scambio due battute con Vincenzo, mi dice che i ragazzi già da alcuni giorni avvertono la stanchezza e la monotonia del cammino e non vedono l'ora di arrivare a Santiago. Cercano momenti di evasione, nuove amicizie, si abbandonano ad un'euforia liberatoria.

Anch'io sento il bisogno di "staccare", di liberarmi da tensioni e impedimenti, di abbandonarmi a delle distrazioni. E me ne rendo conto quando raggiungo il rifugio al buio, rischiarato da qualche flebile luce. Se l'avessi incontrato i primi giorni del Camino, ne sarei rimasto estasiato, l'avrei apprezzato per la sua semplicità, per il senso di isolamento che trasmette, per un certo sapore di precarietà che emana dal posto. Questa sera, invece, mi mette a disagio, mi disorienta, andrei da un'altra parte, se sapessi dove.

Anche da questo comprendo che il Camino, quello che ho creduto di fare fino a ieri, è un capitolo che si sta inesorabilmente chiudendo. Se mai c'è stato un canale aperto con un mondo in grado di infonderti un genere particolare di spiritualità e di sensibilità, oggi, forse, questo canale si sta esaurendo.

Tra qualche giorno vedrò Santiago, ma per me non sarà il coronamento di lunghe giornate di sacrifici e fatiche, sto perdendo la speranza di improvvise e inaspettate illuminazioni. Non so dire fino a che punto sono stato un pellegrino autentico, partecipe, lungo le strade del Camino, ma è certo che da domani indosserò i panni dello spettatore, senza l'obbligo di mettere in mostra emozioni e turbamenti spirituali più o meno veri o di pura facciata.

## **24^ Tappa - 25 Agosto 2004 Casanova / Arzù Km. 25**

Nonostante le premesse, la notte ho dormito come non mi succedeva da giorni, mi sento riposato, disteso. Preparazione dello zaino in pianerottolo, con la gente che sale e scende per le scale in continuazione per andare

in bagno. Raggiungo il piano terra e scorgo gli amici che si stanno preparando, ci diamo frettolosamente appuntamento per strada come sempre. Fuori il cielo è completamente buio, parto per la leggera salita per poi discendere lungo stradine in mezzo alla campagna rassicurata dalla presenza dei mojon. Con la mente vado a parecchi anni addietro, quando giovane studente, durante le vacanze estive, accompagnavo mia madre nel campo di mattino presto per raccogliere cornetti e fagioli. Ai primi chiarori ci infilavamo tra i filari gocciolanti di rugiada per godere del fresco mattutino, prima che il sole iniziasse la sua passeggiata quotidiana. Anche allora la luna era una presenza rassicurante.

Si sta lentamente rischiarando quando per una strada lastricata e fiancheggiata da cipressi arrivo in vista di Leboreiro. All'ingresso dell'abitato scorgo alcune finestre illuminate, attraverso una di queste intravedo il bancone di un bar. Entro per bere il solito tè – da quando ho avuto il mal di pancia non prendo più il latte – e comperare una bottiglia di acqua e un po' di frutta. Al banco c'è un ragazzo giovane, mentre nel retrobottega noto attraverso il vano della porta una ragazza indaffarata davanti alla cucina. Non è un bar vero e proprio, anche per le dimensioni esigue, ma servono comunque delle bevande calde e offrono frutta e alcuni generi alimentari.

Esco dall'abitato e proseguo verso Furelos che raggiungo dopo un bosco, attraversando il ponte medievale sull'omonimo rio. Il paese è avvolto dal silenzio, quantunque che il cielo si sia ormai rischiarato. Per la stessa pista di terra mi dirigo verso Melide, salendo leggermente fino a raggiungere il paese. La periferia è anonima, squallida, il centro, invece, è interessante con locali pubblici, negozi, zone verdi ben curate.

Prima di uscire da Melide, incontro presso una rotonda le ragazze di Aosta, con le quali percorro un tratto di strada. Ho notato che nei paesini della Galizia, oltre ai soliti distributori automatici di bibite e merendine, lungo la strada o in alcuni angoli appartati, sono state disposte delle panchine. Di regola sono metalliche e di colore verde brillante, comode, predispongono all'uso. Verosimilmente, in mancanza d'altro – locali pubblici, ritrovi, ecc. – il bisogno di socialità di questa gente trova un prezioso alleato in questo compagno inseparabile di tante ore della giornata. Con mia grande sorpresa ho incontrato, diversamente da ieri, diversi contenitori per i rifiuti, persino a raccolta differenziata. Questa è un'iniziativa lodevole, soprattutto in queste zone, dove il problema dello sporco e dei rifiuti in genere, è visto in maniera spesso contrastante e contraddittorio.

Uno dei pensieri che maggiormente mi occupa la mente è quello di arrivare velocemente ad Arzù, dove conto di fare tappa. Se possibile, conto di arrivarci prima di mezzogiorno, impiegando circa 5 ore di cammino. Tolto Villar De Mazarife, dove a causa dei problemi fisici mi sono fermato verso la tarda mattinata, prima d'ora non avevo mai programmato una tappa in questi termini. D'altronde, per scelta personale, non voglio prendere alloggio, ormai in vista di Santiago, in un albergo a pagamento. Per la stessa ragione, non ho mai percorso un metro di Camino senza lo zaino.

Questi ultimi chilometri di Galizia non sono particolarmente avvincenti, appaiono un po' monotoni, svuotati di interesse. Il pensiero è ormai rivolto a Santiago, la cui vicinanza è avvertita talvolta dai pellegrini in modo febbrile e spasmodico. Mi sento abbastanza apatico, scostante, vivo alla giornata, con i miei dolori, con i piccoli problemi quotidiani, cercando di far trascorrere queste ultime ore in armonia con me stesso, ripercorrendo come in un film tutta questa storia avventurosa e appassionante che è stato il mio Camino. E, forse, solo ora mi rendo conto che questa esperienza valeva comunque la pena di essere vissuta, seppur con le sue ambiguità e i suoi piccoli e grandi momenti di angoscia.

Davanti a me viottoli e sentieri si srotolano in continuazione tra infiniti saliscendi. Dopo Melide il Camino mi conduce all'interno di un bosco di roveri e eucalipti che prosegue fino a Raido. Poi per un cammino di terra raggiungo Boente in mezzo ad una vegetazione costituita da pini e felci. La novità di queste zone è data dalla presenza degli eucalipti, che sto incontrando ormai da parecchi chilometri.

E' una pianta suggestiva che impone rispetto per l'altezza e l'imponenza delle forme. Mi ha subito colpito anche per la corteccia che si secca, si stacca dal tronco e si deposita a mucchi sul terreno. La pianta rilascia un aroma inconfondibile che si sente anche lontano dai boschi, tanto è intenso e caratteristico.

I saliscendi non finiscono mai, il terreno è perennemente ondulato, da un paese si scende per risalire dalla parte opposta per raggiungerne un altro, dopo aver superato il ruscello in fondo alla valletta.

Sono piccoli dislivelli, ma dopo più di 700 chilometri nelle gambe, sembrano ripide colline da affrontare con il bastone ben piantato contro il terreno per darsi la spinta. Cammino senza lasciarmi distrarre troppo dal paesaggio circostante, concentrato nello sforzo. Lo zaino è diventato un tutt'uno con il mio corpo, fortunatamente il mal di schiena dalla prima settimana non si è più fatto sentire. Riesco a fare parecchie ore di cammino senza soste, forse, perché mantengo una andatura sempre uniforme, senza accelerate che consumano solo energie e indeboliscono le gambe. Il ginocchio è abbastanza tranquillo nascosto sotto la ginocchiera, anche se non mi nascondo che la tendinite in questo modo non migliora di certo. Quando la sera mi libero della fascia, sotto, la pelle è come percorsa da una infinità di strisce rosse, che sembrano penetrare nella carne.

Proseguo lungo i saliscendi, sempre affiancato dagli eucalipti marziali e impettiti nella loro superba bellezza. Non vedo l'ora di uscire da questi boschi, dove il sole non riesce a penetrare e dove la vista raggiunge a mala pena qualche decina di metri. Non scorgo molti pellegrini, anche perché si finisce col camminare più o meno alla stessa andatura e le distanze rimangono inalterate.

Forse, sto dipingendo il mio Camino a tinte troppo fosche, in fondo sono stato partecipe di parecchi momenti suggestivi, anche di grande emozione, in compagnia di altri pellegrini. Ho fatto nuove amicizie, ho visto paesaggi stupendi, paesi e gente che mi hanno accolto con senso di disponibilità e tanta cortesia. Credo che mi sia rimasta dentro una certa irritazione per un turbamento interiore che non ho avvertito e ora mi domando se veramente ero partito con questa speranza. Non so spiegarmi il comportamento di tanti pellegrini che ostentano una fede e

una devozione incrollabili, quasi fossero stati acquistati già bell'e confezionati e pronti per l'utilizzo. Non accettano di buon grado che si mettano in dubbio le loro certezze granitiche, come fossero conquiste interiori frutto di anni di intense meditazioni. Io non mi sento l'aureola attorno alla testa e dubito di avere sempre sulle labbra parole di verità, i miei pensieri sono quasi sempre venati di inquietudine e senso di smarrimento per una realtà sempre più difficile da interpretare. Cosa mi impedisce di abbandonarmi con fiducia e speranza alle ragioni del cuore?

Il percorso prosegue altalenante senza grossi sussulti ed emozioni, finché arrivo ai piedi della collina sulla quale sorge Arzúa. Inizio la salita che si svolge sul lato della carreggiata e sul marciapiedi. Continuo senza soste, anche se incontro diversi punti di ristoro, dove mi piacerebbe fermarmi per una birra fresca. La periferia non è esaltante, ma verso il centro la cittadina si presenta con negozi ed edifici di maggior interesse. Chiedo per l'ostello e mi viene indicata una strada parallela alla via principale e in breve lo raggiungo. Non è ancora mezzogiorno e fuori del rifugio scorgo già una lunga fila di pellegrini che, partendo dall'ingresso, si allunga, rasente il muro, nella direzione di arrivo. Conto più di quaranta pellegrini in attesa dell'apertura che avverrà non prima delle 13. Tutto questo può accadere solo in Galizia, a causa della dissennata decisione di permettere a gente che partecipa al Camino partendo dagli ultimi 100 chilometri, di accedere indiscriminatamente ai rifugi insieme a tutti gli altri.

Poco prima di me nella fila vedo Manuel che, infatti, mi aveva superato a metà strada e un ragazzo francese che avevo già notato per la presenza dietro la schiena di due crocefissi di legno e di una conchiglia che sobbalzano continuamente durante la marcia, per la verità un po' convulsa. Malika arriva poco dopo di me, insieme ad un gruppo di ragazzi italiani di Ortona, vestiti allo stesso modo e accompagnati da alcune persone adulte. Uno di loro mi dice che percorrono circa 20/22 chilometri al giorno e che sono attrezzati di tutto punto.

In attesa dell'apertura qualcuno fa visita al bar vicino, altri scherzano tra loro, mentre i più stanchi si concedono un sonnellino appoggiati allo zaino. L'attesa prosegue anche dopo le 13 per dar tempo ai primi di sistemarsi e quando arriva il mio turno mi viene assegnato un materasso in una stanza vicina all'ingresso. Meglio di niente!

Il rifugio è ben organizzato, pulito, con ottimi servizi igienici, manca, però, la cucina, anche se al piano terra c'è un locale dove è possibile mangiare. Dietro scorgo un cortile dove su un lato c'è tutto quanto serve per lavare e asciugare gli indumenti sporchi.

Terminate le incombenze più urgenti, consumo da solo il pranzo in un bar appena fuori del rifugio. Arzúa è interessante, ha negozi moderni, ben forniti, locali pubblici, poco distante dal rifugio trovo una piazza dove mi siedo all'ombra di alcune piante. Nel rifugio sono solo con Manuel e Malika, gli altri ragazzi non si sono visti. Stamattina, però, nel partire Luca mi aveva detto che Matteo era prostrato a causa di un forte mal di pancia. Forse, questo fatto ha condizionato la loro tappa.

Passo un po' di tempo seduto su una panchina fuori del rifugio a guardarmi intorno in compagnia di Manuel che con ago e filo sta riparando i sandali. Sulla strada passano tre mucche accompagnate da un contadino munito di un bastone, quasi nessuno dimostra di essere attratto dalla scena insolita.

Viene la sera, il sole si placa un poco, tanti di noi si portano nel cortile interno per mangiare qualcosa. Vi sono anche i ragazzi di Ortona, che si preparano la cena con le loro mani, qualcuno offre degli spinaci. Dormono tutti in gruppo al piano terra in una stanza dotata di materassi. Mi accomodo su un gradino insieme a Manuel e Malika e, mentre mangiamo, ci scambiamo alcune battute sulla giornata trascorsa. Siamo in compagnia del ragazzo francese e un pellegrino tedesco, professore d'arte, sempre impettito e serio che ritrovo spesso durante il cammino o nei rifugi. Stasera, forse, per l'euforia di essere ad una manciata di chilometri da Santiago, si scola una bottiglia di vino prima di mangiare e poi non la smette di ridere e di raccontare battute in tedesco che nessuno capisce. Raffigura con la mimica anche la caricatura del francese, quando cammina, facendo il rumore del bastone contro il terreno e quello dei crocefissi e della conchiglia che sussultano ad ogni passo. Anche il francese capisce e se la ride.

Manuel appare un po' preoccupato per gli amici che non si sono fatti vivi al rifugio. Chissà se nella confusione di Santiago ci saremmo di nuovo ritrovati. Daniela, da prima del Cebreiro, non l'ho più vista, forse, è rimasta indietro. Nel cortile cominciano a calare le ombre della sera. I ragazzi di Ortona sono già partiti per la campagna fuori Arzúa, vogliono fare una specie di veglione sotto le stelle con il fuoco. Io, molto più modestamente, mi stendo sul materasso in terra e cerco di immaginarmi la giornata di domani. Sarà l'ultima del Camino, arriverò a Santiago oppure mi fermerò prima, magari sul Monte do Gozo? Comunque la si veda è una giornata particolare.

E' inevitabile, a questo punto, riandare col pensiero a S. Jean e a Roncisvalle, quando ignoravo cosa mi aspettava nei giorni a venire. Oggi con i piedi e un ginocchio in pessime condizioni posso essere orgoglioso di essere arrivato a un passo da Santiago. Forse, dormirò l'ultima notte sul Monte do Gozo, in modo da potermi presentare l'indomani a Santiago rasato e ben pulito come si fa alla vigilia degli incontri importanti. Perché, trepidazioni a parte, l'incontro con Santiago e il suo Santo è comunque un avvenimento che merita tutta la mia considerazione e, anche se io prediligo sempre il momento dell'attesa, questa volta farò una doverosa eccezione.

## **25^ Tappa - 26 Agosto 2004 Arzúa / Monte do Gozo Km. 33**

Nello stanzone a piano terra alcune signore cominciano a prepararsi, quando sono passate da poco le 5. Io rimango steso sul materasso fino a dopo le 6 e mezza quando si alzano altri pellegrini e accendiamo la luce. Dagli altri locali del rifugio giungono i soliti rumori della partenza. Qualcuno si attarda a far colazione con biscotti e merendine ai tavoli in legno vicino all'uscita.

Esco in strada per il cancello di fianco al rifugio e scorgo quasi subito un bar aperto. Entro per il solito tè che bevo in piedi senza togliermi lo zaino. Appena uscito completo la colazione con alcuni biscotti secchi che avevo già preparato nella tasca dei pantaloncini corti.

Mentre scendo lungo la strada che mi conduce fuori da Arzùa, osservo l'alba che mi appare incerta nelle sue tonalità di grigio. La campagna sonnolenta e in penombra mi accoglie con le sue viuzze uguali, tra orti e campi destinati a pascolo, dove gruppi di mucche passeggiano con la loro andatura lenta e pesante. Attraverso anche piccoli paesi, talvolta, poche case avvinghiate alla strada, casolari senza pretese, dove non riesco quasi mai a intravedere persone. Non mancano piccoli boschi di querce e eucalipti, nei quali la strada si apre faticosamente il passaggio, spesso oscurata da una volta impenetrabile di rami. In una di queste stradine incrocio una vecchina col bastone, piccola, capelli bianchi e un grembiule che le copre il vestito scuro. Lentamente procede per la strada assorta nei suoi pensieri, quando si avvicina a me socchiude le labbra a un timido sorriso. Decido di farle una fotografia di spalle, ma lei si accorge e si gira all'improvviso verso di me. Le mostro la macchina fotografica, capisce e si mette in posa con il braccio aperto sorretto dal bastone, forse, non sono il primo a chiederglielo. La ringrazio e lei lentamente riprende il suo cammino.

Il sole fa la sua comparsa illuminando le cime degli eucalipti, mentre in basso a livello della strada una leggera penombra ne avvolge i tronchi. La zona è un continuo saliscendi che mette un po' in crisi le mie capacità di resistenza, mi accorgo di camminare più lento, ciononostante, com'è mia abitudine, non faccio molte soste. Ho sempre il timore che le mie gambe non abbiano più la forza di riprendere il cammino, che accusino improvvisi cedimenti. Non mi sono pesato, ma ho l'impressione che dall'inizio del Camino ho perso diversi chilogrammi di peso, debbo sostenere i calzoncini corti con le due stringhe di scorta, anche le magliette mi sembrano piuttosto comode. Mi rendo conto solo ora che durante il trasferimento da un rifugio all'altro difficilmente mi scarico dello zaino, se non è strettamente necessario. Dopo un po' che lo indosso, non ne avverto quasi il peso e questo mi facilita molto negli spostamenti, soprattutto, se è ben equilibrato sulle spalle.

Forse, questi boschi impenetrabili sono l'ultimo vero baluardo alla parte finale di questa tappa, quando il pellegrino viene come assorbito, catapultato nella modernità, col suo traffico di vetture, i rumori, il fastidio della gente. E' difficile per me estraniarmi, apprezzare completamente questi silenzi, godere di questa fuggevole solitudine, ascoltare i richiami degli uccelli. La trepidazione per questo Camino che sta per volgere al termine, mi attanaglia la mente, mi sembra di non riuscire più a dedicare a questa stupenda vegetazione l'attenzione che merita.

Per una pista di terra arrivo a Salceda, sempre accompagnato ogni mezzo chilometro dai mojon sopra i quali qualcuno lascia talvolta dei bigliettini per gli amici che seguono, oppure un pensierino per chi fosse interessato a leggerlo. Nei primi tratti del Camino li trovo spesso vicino ai distributori di bibite, qualcuno anche presso dei cippi ai piedi delle statue lungo la strada. Quando sul mojon non c'è il biglietto può capitare di trovare delle pigne, dei fiorellini, delle bacche, insomma, quanto di meglio può offrire la natura in quel posto. In mancanza d'altro, vi sono dei sassolini disposti l'uno sull'altro, in equilibrio, a formare una piccola piramide, come quelle costruite per terra sulle mesetas.

In questi paesi isolati non è difficile incontrare il furgone della panaderia che rifornisce di generi alimentari quelle famiglie che non hanno la possibilità di fare compere nei negozi. E' una consuetudine che dalle mie parti era diffusa nelle campagne fino a circa 20 anni fa, ora è quasi del tutto scomparsa, ad eccezione di qualche veicolo che vende frutta e verdura.

Col passare dei giorni la mia Credencial si è venuta riempiendo di selli, di disegno e colori diversi, raccolti nei vari rifugi, nelle parrocchie e nelle panaderie. Non mi sono mai preoccupato molto di fare incetta di timbri, salvo, forse, all'inizio, però, adesso che li guardo tutti uno accanto all'altro ne sono orgoglioso, sono un po' come il suggello alle tappe della mia modesta Via Crucis.

Ognuno di loro racchiude una storia antica, è simbolo e portavoce di una piccola e operosa realtà locale, al servizio del Camino. Lungo queste polverose stradine in mezzo ai boschi, mi sorprendo a guardarli spinto dalla curiosità di scoprire i simboli maggiormente utilizzati e, fra i tanti, la conchiglia e la croce dei templari riscuotono la maggior considerazione. Ma non mancano il bastone con la zucca, il pellegrino, le Madonne, il logo del Camino Europeo, paesaggi campestri...

Dopo Salceda il Camino interseca più volte la carretera, la pista di terra attraversa boschi di roveri e eucalipti, si insinua sotto corridoi alberati, per poi salire all'Alto di S. Irene. Discendo verso l'abitato di S. Irene, passando davanti all'albergue, che appare chiuso. Proseguo verso Arca sempre con la pista che gioca con la Nazionale, incrociandosi ripetutamente fino ad arrivare al rifugio che intravedo lungo lo stradone vicino al distributore di carburante. Attraverso la Carretera e riprendo il Camino infilandomi nell'ennesimo bosco di eucalipti fino ad Amenal.

Comincio a sentire caldo, ormai il sole è alto nel cielo, l'aria è un po' rarefatta. Le gambe sembrano intuire la fine della loro fatica, non vogliono saperne di proseguire, anche una leggera salita come quella che porta in vista dell'aeroporto di Labacolla diventa una ascensione impegnativa. Talvolta, rimpiango le mesetas dopo Burgos, dove le gambe riconoscevano immediatamente il tipo di terreno. Qui il territorio è perennemente ondulato, anche la testa non si raccapizza, procedo per inerzia, senza badare troppo a dove metto i piedi, forse, sono inebriato del profumo intenso dell'eucalipto. Mi sento svuotato di energie, ho bisogno di ritemprarmi, di fare una pausa. Presso alcune case trovo un bar coi tavolini sulla strada. Entro per ordinare il solito panino con birra e mi accomodo fuori vicino ad altri pellegrini. Mangio il panino con frenesia, al riparo di un ombrellone che ho sistemato vicino al mio tavolo. Sulla strada passano altri pellegrini, alcuni riuniti in gruppi chiassosi, altri da soli



con la schiena piegata e il capo a ciondoloni. Quelli seduti vicini a me largheggiano con ordinazioni non proprio in sintonia con l'austerità del ruolo. Un colpo di vento solleva il mio ombrellone, che comincia a rotolare per la strada, così lo debbo rincorrere prima che causi danni. Ci voleva proprio questa per sgranchirmi le gambe!

Dopo il mojon del Km. 12., prima di San Paio, non trovo più alcun cippo, forse, è stata creata una deviazione e i mojon sono rimasti sul vecchio percorso. Un po' la cosa mi mette a disagio, perché mi sono accorto che in questa parte del Camino i cippi hanno quasi del tutto sostituito le solite indicazioni di frecce e conchiglie varie. Fortunatamente dopo l'aeroporto di Labacolla, il percorso prosegue su asfalto, perciò, con scarse possibilità di sbagliare. Fiancheggio l'aeroporto per un certo tratto con l'alto terrapieno coperto di erba che mi nasconde la vista degli aerei. Il sole non dà tregua, anche gli altri pellegrini davanti a me risentono del caldo del primo pomeriggio, l'andatura si fa più lenta, pesante, un po' disarticolata.

Mi sto avvicinando alla località del Monte do Gozo un nome magico, dal sapore misterioso, che evoca momenti sognanti, serate passate nei rifugi a fantasticare in attesa del sonno, pronunciato quasi con rispetto e timore. Ora è qui a pochi chilometri, in fondo a questo nastro d'asfalto che comincia di nuovo ad inerparsi in mezzo alla campagna scialba e squallida e a qualche costruzione isolata.

Non mi resta che chiamare a raccolta le mie ultime energie e salire sull'ultima collina prima di Santiago. Certi rettilinei lunghi e noiosi percorsi sul marciapiedi mi sgomentano, anche i mojon non mi confortano più da oltre un'ora, ho smarrito il senso delle distanze. Sul lato opposto della strada scorgo le sedi della TVE e successivamente della TVG e più avanti ancora, sul lato sinistro, il campeggio S. Marco. Mi è parso chiuso, dentro non ho notato tende, né roulotte, in compenso, l'ombra sotto le piante era piuttosto invitante. Ancora un po' d'asfalto circondato dal piccolo abitato che porta lo stesso nome e finalmente un'indicazione mi indirizza verso l'albergue. Percorro l'ultimo rettilineo che porta all'ingresso, mentre incrocio dei pellegrini senza zaino che probabilmente sono in cerca di qualche negozio.

Subito mi si presenta una struttura dalle dimensioni considerevoli. Scendo i gradini e mi ritrovo in mezzo ad uno spiazzo molto vasto. Chiedo dov'è l'accettazione e qualcuno mi indica la sommità della collina raggiungibile lungo una salita in cemento fiancheggiata da numerosi padiglioni. Mi viene assegnato un letto in uno dei padiglioni in una camera di otto a castello. In breve la camera si riempie, vicino a me c'è un ragazzo di Reggio nell'Emilia che mi confida di essere sul Camino da un mese esatto. Quando gli rivelo di aver iniziato una settimana dopo di lui, mi guarda un po' sbalordito e incredulo.

Vedo in giro un numero notevole di pellegrini, i padiglioni brulicano di persone, gente si sdraia nel verde a riposare, a prendere il sole. Nonostante l'affollamento riesco a sbrigare le solite faccende, trovo anche un filo dove stendere gli indumenti ad asciugare.

I piedi non sono in buon stato, li appoggio lentamente, con prudenza, come se camminassi sui carboni accesi. Mi stendo un po' a letto, ma la trepidazione del momento mi fa alzare quasi subito. Mi siedo davanti al padiglione sulla panchina ad osservare i pellegrini che arrivano, sperando di vedere qualche faccia nota. Un po' alla volta verso sera arrivano tutti gli amici, sono alquanto stremati. Mi raccontano di aver dormito anche loro ad Arzúa, ma dentro il complesso sportivo, dal rifugio non sono nemmeno passati, intuendo a ragione di doverlo trovare tutto occupato. La notte hanno dormito in terra, il pavimento era umido, e il mattino dopo al risveglio erano infreddoliti e stanchi per le lunghe ore di insonnia.

Ci sediamo tutti a terra per goderci gli ultimi raggi di sole e scambiarci qualche confidenza. Dall'alto della collina dove mi trovo, vedo confusamente, in basso, la città, ma la sua vista non mi incuriosisce più di tanto. A Santiago dedicherò la giornata di domani, ora sul Monte do Gozo voglio pensare unicamente al mio Camino, che per me finisce qui. Sento invadermi una grande gioia, vorrei abbracciare tutti, ma, come spesso mi succede, non riesco a condividerla pienamente con gli altri. Sono un po' confuso, non mi so capacitare del fatto che il Camino, dopo quasi un mese, è giunto al termine.

Quante sere ho sognato questo momento ed ora stento a credere che sia vero. Fatico a rendermi conto che tra poco dovrò dismettere i panni del pellegrino e mi domando se ne sono mai stato degno. Non dovrò più preoccuparmi dello zaino, dell'acqua di scorta, delle provviste, anche il mio fisico avrà finalmente un po' di requie. E' come se un ciclo della mia vita si chiudesse inesorabilmente, ho sofferto tanto e tanto ho sopportato per arrivare fino qui e adesso mi sento smarrito, come se non sapessi più cosa fare e dovessi reinventarmi un'altra vita.

La sera scendiamo tutti in fondo nello spiazzo per cenare al Self Service. E' piuttosto affollato di pellegrini, ma anche di turisti, c'è molta euforia come è giusto che sia.

Io pago poco più di 9 E., ma i turisti devono sborsare, a parità di portate, una cifra notevolmente superiore. Anche al bar poco lontano i prezzi non sono proprio economici, forse, vogliono renderci il passaggio alla vita "normale" meno traumatico.

Sull'altro lato della piazza sono aperti diversi negozi con prodotti ispirati al Camino: magliette, souvenir di tutti i tipi, libri, ecc.. Sono una nota un po' stonata, come lo è tutto questa struttura che certo non si può definire propriamente nello spirito del Camino. Avrei preferito dare addio, o meglio arrivederci, al Camino in un'atmosfera dai toni più moderati, senza troppa folla e troppi schiamazzi, ma, forse, era destino che, come era iniziato a S. Jean, così dovesse finire qui in periferia di Santiago. Molto più probabilmente il Camino è già finito ed io non me ne sono accorto. D'altronde, questo è il destino di ogni cosa, anche di quelle che vorremmo non finissero mai.

**27 Agosto 2004 - Monte do Gozo / Santiago de Compostela**

Qualcuno nella camera comincia a prepararsi, sono passate da poco le 5 del mattino. Si tratta del giovane che ieri sera mi aveva confessato con orgoglio di aver concluso la sua avventura sul Camino, di essere stato in visita a Finisterre ed ora ha un appuntamento con l'aereo per far ritorno a casa. In breve si allontana per il corridoio in discesa che porta verso l'uscita del padiglione.

Resto solo nel corridoio illuminato a sistemare lo zaino, con tutte le borsine sparse sul pavimento, insieme al sacco a pelo da ripiegare, il cappello di paglia, il bastone, la borraccia, la borsa a tracolla e gli scarponi da indossare. Avrei potuto alzarmi più tardi, in fondo sono pochi chilometri dal centro storico di Santiago, ma a questo genere di appuntamenti occorre presentarsi da soli e negli orari di minor affollamento. Il rumore degli scarponi rimbomba nel lungo corridoio vuoto. Consegno la piccola chiave di plastica al custode e mi incammino in mezzo alle costruzioni avvolte nel silenzio giù per la discesa fino all'uscita. Nella umida foschia del primo mattino mi fa strada la luce dei lampioni, mentre il cielo buio, senza stelle, mi appare nella sua velata immobilità.

Proseguo per una strada ancora in discesa, un po' oscura, dove indovino la presenza delle frecce più che vederle. In basso scorgo una strada molto illuminata percorsa da rare automobili, dirette verso Santiago, rischiarata in lontananza da una moltitudine di luci. Ai piedi della discesa noto il cartello indicante il nome della città sul lato opposto della strada, oltre un ponte. Mi dirigo da quella parte e scatto una fotografia.

Continuo nella stessa direzione senza badare troppo alle segnalazioni, fidandomi del mio istinto, seguendo qualche pellegrino che mi precede. La strada è ben rischiarata, il traffico inesistente, di passanti quasi nemmeno l'ombra. Da un locale viene proiettata sul marciapiedi una luce vivida, mi avvicino e scopro che è un bar con tanto di clienti seduti sugli sgabelli alti di fronte al banco e la televisione sintonizzata su un programma musicale. Entro e ordino un tè, stando in piedi con lo zaino a spalle. Il tipo vicino a me, barba lunga, aria sonnacchiosa, si sta bevendo un bicchiere di Coca Cola, rinfrescata da 4 cubetti di ghiaccio. Gli altri liquori e caffè. La barista, un donnone sopra il quintale, mi porge per la seconda volta il resto della mia consumazione, poi, di fronte alla mia espressione sbalordita, si ravvede e si riprende i soldi con un sorriso impacciato.

La periferia di Santiago sembra non avere fine, i viali silenziosi hanno un'atmosfera surreale. Arrivo finalmente ad un incrocio indicato da un cartello come la Porta do Camino. Entro nel centro storico, le vie si susseguono alle piazzette circondate da palazzi signorili, mentre i miei passi rimbombano tra i muri alti. Smarrisco subito le frecce, ma non ne faccio un problema, ormai sono in Santiago, ci manca solo che mi perda. E difatti comincio a girare a vuoto, della Cattedrale non scorgo nemmeno le guglie. Mi soccorre un vecchietto che mi mette nella direzione giusta e in breve arrivo alla Cattedrale, sul lato dove c'è una fontana con i cavalli. La porta è aperta, dentro è illuminato, entro e vedo alcune suore che hanno l'aria di sbrigare delle faccende. Vedo l'altare maggiore con la statua del Santo e decido di andare in cerca del passaggio che porta alle sue spalle per l'abbraccio, ma alcune transenne me lo impediscono. Qualcuno mi indica il percorso giusto, così torno di nuovo fuori e rientro dalla porta posteriore vicino ad una gradinata. Salgo alcuni gradini e mi trovo dietro al statua dell'Apostolo. Mi sento un po' imbarazzato, non sono abituato a queste manifestazioni di devozione. Alla fine, senza togliere lo zaino, abbraccio le spalle del Santo, mentre alcuni fedeli dietro di me mi osservano incuriositi. Scendo i gradini dalla parte opposta e mi ritrovo davanti all'urna di S. Giacomo posta nella cripta.

Alla fine esco nel transetto, sono incerto sul da farsi, perciò, mi siedo su una panca. Osservo l'altare maggiore che è un tripudio di luci, tesori, decorazioni, la sua opulenza è a dir poco smodata. Dalla parte opposta la chiesa è in penombra, mi ricordo improvvisamente del Portico della Gloria che dovrebbe trovarsi verso la piazza O Obradoiro. Mi dirigo in fondo alla Chiesa, dove noto che il portone verso la piazza è sbarrato e la sola luce che rischiarava il Portico proviene da alcuni lampadari pendenti sulla navata centrale. La zona è quasi nella semioscurità, poi la vista gradualmente si abitua e comincio a scorgere le statue e le colonne. Nel silenzio ovattato della Chiesa, la luce soffusa e delicata mi invita ad un senso di raccoglimento non provato sino ad ora. Mi sento impacciato, ma poi seguendo il corridoio delimitato dalle transenne mi trovo davanti alla colonna centrale, dove immagino si trovi la statua di S. Giacomo.

Osservo la splendida raffigurazione marmorea e, ricordando vagamente un rituale di cui avevo letto, appoggio una mano contro la colonna in basso e, piegando il busto e la testa, sempre con lo zaino a spalle e il bastone nell'altra, rimango un certo tempo a meditare. Faccio appello alle mie reminiscenze giovanili per una preghiera al Santo, ma la memoria non mi soccorre adeguatamente. Mi sovengono soltanto poche parole di questa o quella preghiera, senza un senso logico.

Chissà cosa penserà S. Giacomo di questo strano pellegrino che percorre quasi 800 chilometri e, una volta raggiunta la meta non se ne dimostra particolarmente entusiasta. Oltretutto non sa recitare nemmeno una preghiera di circostanza e ha poca familiarità con certe pratiche rituali legate alla sua devozione. Sono dispiaciuto di non poter dare all'involontario Ispiratore del Camino la considerazione e l'importanza che gli sono dovute. Forse, il mio persistere in questo gesto di sottomissione non è altro che un estremo tentativo, anche un po' infantile, di ingraziarmi la benevolenza del Santo e invocarne il perdono per la mia presunzione e insolenza. Sono sempre solo con me stesso in fondo alla chiesa, immobile, gli occhi chiusi, la mano protesa delicatamente contro il marmo freddo della colonna. Quante mani sto idealmente toccando con questo gesto, sicuramente molto più degne della mia, mani di milioni di veri pellegrini che qui, ai piedi della statua del Santo, hanno manifestato la loro devozione con fede e tanta umiltà.

Ritiro la mano, come se sentissi improvvisamente in me un senso di disagio e imbarazzo. Non so spiegarmi le ragioni di un simile gesto, che sa tanto di devozione e deferenza, forse, è dovuto all'atmosfera coinvolgente e un po' intrigante, o all'abbraccio ideale dei personaggi austeri che mi sovrastano dall'alto delle colonne, chissà forse è solo il desiderio di trovare un punto di contatto con un mondo di spiritualità di cui avverto la forte presenza.

Sono certo che S. Giacomo, nella sua lungimiranza, comprende le mie profonde aspirazioni e mi perdonerà per le mie debolezze e i miei errori.

Ritorno all'interno della chiesa e mi soffermo ad osservare il turibolo che penzola in mezzo al transetto. Esco, infine, di fianco alla Cattedrale verso la piazzetta dove è collocata la fontana coi cavalli e poco più avanti scorgo alcuni pellegrini in attesa davanti ad un edificio che scopro essere l'Oficina del pellegrino dove rilasciano la Compostela. Sta albeggiando, non c'è molta gente per le strade, vedo, al contrario, parecchi furgoni che riforniscono i negozi e i locali pubblici della zona. Poco alla volta la coda di pellegrini si allunga, faccio due parole con una connazionale che ha iniziato il Camino a Sarria.

Non mi sono mai interessato di capire il significato della Compostela, soprattutto da quando ho saputo che viene rilasciata anche a chi percorre almeno gli ultimi 100 chilometri. Forse, anche questo documento risente del bisogno ormai diffuso di certificare ogni più piccola cosa: esperienze, corsi, gare, anche quando il fatto in sé, per le sue caratteristiche peculiari, mal si presta a convalide e attestazioni. Per tanti rappresenta, invece, una forma di premio e di elogio dopo la dura fatica del Camino, per alcuni addirittura la prova tangibile che il Camino in qualche modo è stato compiuto, come si trattasse di una impresa sportiva, della quale col tempo rimane traccia solamente in quel pezzo di carta.

Alle 9 in punto inizia la consegna della Compostela al primo piano del palazzo, davanti a degli addetti che sorprendono per la loro giovane età. Mi sento come lo scolare impaurito in occasione degli esami, io cinquantenne, mentre mi siedo davanti ad una ragazza tutta impettita e seria che mi scruta indagatrice. E, solo dopo averle dichiarato formalmente di aver effettuato il Camino a piedi e da solo, si scioglie in un mezzo sorriso di approvazione e di stima. E, sempre come uno scolare, ora contento, alla fine discendo le scale inseguito dagli sguardi invidiosi di chi è in attesa del suo turno, mentre io tengo bene in vista, per non sciuparlo, il foglio agognato, come se solo quel pezzo di carta mi permettesse di poter affermare: "Io il Camino l'ho fatto, sta scritto qui".

Fuori la coda dei pellegrini è interminabile, tra loro vedo Luca, Vincenzo e Roberto, ma la loro attesa non dovrebbe durare meno di 2 ore. Perciò, ne approfitto per procurarmi all'ufficio del turismo nella Rua do Vilar una cartina di Santiago e per chiedere informazioni per il rientro a casa. Dovrei cercarmi un posto dove depositare lo zaino, ma prima voglio vedere la piazza O Obradoiro e la facciata della Cattedrale.

Giro il fianco della Chiesa e mi trovo davanti la vasta piazza circondata da splendidi palazzi riccamente decorati. La facciata della Cattedrale colpisce per la sua imponenza e maestosità. Gruppi di turisti affollano la piazza, tra loro qualche isolato pellegrino o tutt'al più alcuni sparuti gruppetti. Taluni si sdraiano sul pavimento con lo sguardo rivolto alla chiesa, quasi in atteggiamento di sfida, e si lasciano osservare dai turisti quasi fossero fenomeni da baraccone. Secondo l'ottica del turista, il pellegrino viene associato alla cattedrale, alle piazzette del centro storico, alle viuzze coi locali caratteristici, dove sono in vendita i souvenirs. Farsi fotografare in sua compagnia è il desiderio di ogni turista che così può portarsi a casa il souvenir/trofeo più ambito, la vera essenza di Santiago de Compostela.

Nuovi pellegrini continuano a giungere nella piazza, alcuni appaiono un po' stupiti dallo scenario che si presenta loro all'improvviso, con un'espressione di sconcerto sul viso e il naso all'insù rivolto alle torri della Cattedrale. Qualcuno si abbandona ad un atteggiamento di visibile commozione, sulla spalla dell'amico, oppure addossato ad un muro e si stropiccia gli occhi con il dorso della mano. Altri gettano a terra gli zaini e sfogano la loro gioia con urla scomposte, scaricando tutta la tensione accumulata in settimane di cammino.

Io mi siedo presso un muretto posto sul lato destro della piazza e cerco di organizzarmi la giornata. Ci siamo dati appuntamento all'albergue, presso il Seminario Minore, perciò, con la cartina in mano mi dirigo in quella direzione. Esco dal centro storico verso sud e raggiungo il vasto edificio in breve tempo e, dietro versamento di 5 E., posso occupare un letto al terzo piano. Dalla finestra vicino al letto posso osservare una splendida panoramica sulla città e le colline circostanti. Sono un po' stanco, così mi sdraio a letto, in attesa che arrivino tutti gli altri amici. Poi, una volta sistemati, usciamo finalmente senza zaini e quant'altro verso la città in cerca di un locale dove mangiare.

A parte l'abbigliamento dimesso e certe barbe lunghe, non siamo tanto diversi da un normale turista, forse, era lo zaino a conferirci anche visivamente la qualifica di pellegrini. Passiamo il pomeriggio a girovagare senza meta, talvolta, ci sediamo ai tavolini fuori dei bar per osservare la gente e rievocare i bei momenti passati in compagnia. La sera tutti insieme a cena in un locale dietro la Porta do Camino, un bel momento di euforia e di socialità.

Sono a Santiago per la seconda mattina, ho rinunciato alla visita a Finisterre, perché non voglio perdermi la Messa di mezzogiorno, che non ho ascoltato ieri, quando sono arrivato a Santiago. Inoltre, sono un po' preoccupato per il viaggio di ritorno, sembra che sia rimasto disponibile solo il bus, ma occorre sbrigarsi. Fortunatamente Manuel riesce ad acquistare i biglietti appena in tempo, così posso godermi le ultime ore in tutta tranquillità.

Dedico parte della mattinata alle piccole compere: souvenirs, un piatto decorato, una Guida del Camino in spagnolo. Passando davanti all'Oficina do pellegrino ritrovo Daniela in attesa della Compostela. E' entusiasta del suo Camino, ha incontrato qualche difficoltà soltanto prima del Monte do Gozo. Mi ha rivelato di aver festeggiato qualche giorno prima il suo compleanno, visitando una chiesetta stupenda che le hanno aperto appositamente.

Verso mezzogiorno con Vincenzo e Roberto entriamo nella Cattedrale, che troviamo occupata quasi interamente. Ci sistemiamo in piedi non molto lontano dall'altare. Sacerdoti confessano i fedeli fino all'inizio della funzione. La

cerimonia è solenne, in certi momenti anche emozionante. Al momento della Comunione alcuni sacerdoti si sparpagliano per la Chiesa accompagnati da ragazze in divisa munite di ombrelli colorati per farsi notare dai fedeli. Al termine cerimonia del butafumeiro: è difficile non restarne meravigliati, non ho mai visto tanta gente così attenta in una Chiesa.

Sento che col passare delle ore mi cresce dentro la nostalgia di casa, Santiago comincia a diventarmi estranea. La sera ci troviamo insieme, una dozzina, per la cena di addio nello stesso locale di ieri. Ritroviamo anche Marco, uno dei ragazzi veneti, che avevamo perso di vista negli ultimi giorni. La serata è piacevole, le bottiglie di vino aiutano a creare una atmosfera di euforia. Qualcuno si emoziona, altri si abbandonano a confidenze, rivelando sentimenti insospettati. Siamo consci che sta finendo un momento particolare della nostra vita.

Fuori del locale in uno spiazzo vicino alla Porta do Camino ci salutiamo. Manuel, che mi ha confidato di portare nello zaino il Vangelo e di aver letto un brano ogni sera prima di dormire, propone di unirci tutti per le mani a formare un cerchio. Recitiamo una preghiera e poi restiamo in silenzio ad occhi chiusi, ognuno assorto nei suoi pensieri.

Ho dato molto al Camino - sudore, fatica, dolore – sono certo che il Camino in qualche modo saprà contraccambiarmi. Da domani questa esperienza irripetibile sarà solo un ricordo, ma un ricordo che non teme l'ingiuria degli anni, perché sarà sempre di incoraggiamento nei momenti di sconforto, e un punto di riferimento nelle scelte importanti della vita.

Vorrei che il mio Camino fosse come certi fiori che vengono conservati tra le pagine del libro preferito, dove basta aprirlo, quando se ne sente la nostalgia, per sentirne il delicato profumo.